Tariffa Associazioni senza fini di lucro - POSTE ITALIANE - Spedizione in A.P.D.L. 353/2003
(Conv. in Legge 27/02/2004) Art. 1 Comma 2 CNS/CBPA - SUD/CS/39/2007 Valida dall'11/04/2007

"Verso il I centenario" 1919 - 2019

LAJME NOTIZIE

EPARCHIA DI LUNGRO

DEGLI ITALO-ALBANESI DELL'ITALIA CONTINENTALE

ANNO XXIX - Numero 1 Gennaio-Aprile 2017

LETTERA PASTORALE 2016 - 2017

DONATO OLIVERIO

Vescovo di Lungro degli Italo-Albanesi dell'Italia Continentale

***"LA PAROLA DEL SIGNORE SI DIFFONDA E SIA GLORIFICATA"* (2 Ts 3,1)**

LA DIVINA PAROLA FUOCO CHE RISCALDA

LETTERA PASTORALE PER L'ANNO 2016/2017

Carissimi Sacerdoti, Religiose e Fedeli, fratelli e sorelle nel Signore,

la presente lettera vuole unicamente sottolineare alcuni punti che servono alla Comunità Eparchiale per rendere sempre più esplicito e vissuto quel primato della Parola di Dio, che è fondamento e radice di ogni attività della Chiesa, e per inquadrare **l'impegno pastorale di quest'anno 2016-2017** nel cammino della nostra Chiesa locale verso il primo centenario.

Per mettersi in sintonia con questo **"primato della Parola"** è necessario avvicinarsi ad essa con una certa umile e disarmata semplicità.

Vedremo come la Parola di Dio risuona nella liturgia, e come dobbiamo disporci al suo ascolto, in particolare nella Divina Liturgia. Un simile ascolto deve essere tale da trasformare l'esistenza.

Attraverso la liturgia, la parola di Dio si assicura un ingresso più largo nella esistenza dei cristiani, secondo l'auspicio del Concilio Vaticano II[1].

Vogliano anche ricordare l'importanza della lettura e dell'ascolto delle Sacre Scritture nel cammino ecumenico.

Ci domanderemo dunque come vivere e verificare il rapporto Parola-vita.

Avviciniamoci, dunque, al mistero della Parola di Dio senza la pretesa di un'esposizione organica, ma col semplice intento di richiamare alcuni punti essenziali più direttamente connessi con i comportamenti attuali della comunità cristiana.

Seguiranno alcune indicazioni operative.

"La Parola era presso Dio, la Parola era Dio, la Parola si fece carne e prese ad abitare in mezzo a noi" *(Gv. 1,1.14).*

I gesti di Gesù, i suoi discorsi, i suoi comportamenti verso gli altri uomini, i suoi miracoli, il suo modo di affidarsi al mistero del Padre, la sua libertà coraggiosa, i suoi confronti con i personaggi dell'Antico Testamento, le esigenze che propone ai discepoli, il suo sguardo lungimirante lanciato sul futuro conducono ad affermare che la presenza di Dio si attua in lui in modo eccezionale. Dio non solo è presente in lui, ma è una cosa sola con lui. In lui Dio non solo ha comunicato con l'uomo, ma si è comunicato: ***"Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso"*** [2].

Egli, dunque, è la Parola piena e definitiva. La vita di Gesù, dall'incarnazione fino all'effusione pasquale dello Spirito, è Parola di Dio in modo definitivo. In essa Dio dice chi Egli è propriamente: è comunione di vita, è amore, è Trinità.

---

[1]cfr. DV - *Dei Verbum, 25* (Costituzione Dogmatica del Vaticano II sulla Divina Rivelazione, 1965
[2]DV Dei Verbum, 2.

PRIMO CAPITOLO

VIVERE IL PRIMATO DELLA PAROLA

1. Il Sinodo Diocesano ha auspicato che il primato della Parola sia sempre più autenticamente vissuto nella nostra Chiesa eparchiale; a riconoscere che **la Parola è Gesù Cristo**; che lo Spirito Santo conduce alla sua comprensione completa dandocene l'intelligenza.

La Parola di Dio, infatti, proclamata, spiegata e compresa nella liturgia porta con sé la grazia di essere attuata nella vita di ognuno e di essere vissuta nella comunità.

2. Dobbiamo essere grati a Dio di vivere in questo tempo. Il Concilio Vaticano II ha aperto i tesori delle Sacre Scritture, invitando tutti ad un più assiduo contatto con esse; il cristiano ne ha bisogno oggi più che mai, sollecitato come è da contrastanti provocazioni culturali. La fede per risplendere deve essere nutrita costantemente dalla Parola; tuttavia non possiamo ancora dire che nella nostra Chiesa diocesana la nostra vita sia completamente nutrita e regolata dalla Parola di Dio.

3. Così è perché da una parte ognuno ha già i suoi riferimenti in credenze consolidate, in tradizioni acquisite, anche molto buone, ma più legate ad un buon senso comune che ispirate alla Parola di Dio; dall'altra parte la Sacra Scrittura appare o di difficile comprensione o troppo alta per essere davvero rapportata alla vita di ogni giorno, che conosce ritmi e problemi assillanti.

4. La Parola divina consegnataci nella Scrittura costituisce il fondamento della tradizione spirituale bizantina. La Chiesa si manifesta così come una Chiesa biblica, in quanto profondamente radicata sulle Scritture e tutta tesa ad ascoltarle e metterle in pratica.

Nella Chiesa bizantina il Libro dei Vangeli ***(Evangeliario)*** è sempre situato al centro dell'altare, doppia mensa del cibo della Parola e del cibo dell'Eucaristia, e ogni sacerdote che vi si avvicina lo bacia in segno di venerazione. Questo gesto rituale ha un significato profondo: vuole indicare la volontà della Chiesa di essere perennemente all'ascolto della Parola divina.

5. A tutti i fedeli si raccomanda la lettura della Bibbia.

"Non lasciate trascorrere un solo giorno – scrive San Giovanni Crisostomo – *senza nutrirvi del tesoro delle Sante Scritture"*[1].

Ogni rinnovamento spirituale e teologico deve essere accompagnato da un ritorno a questa fonte primaria della nostra fede.

- Luogo privilegiato della parola è la Divina Liturgia.

- È necessario che nella Divina Liturgia la proclamazione delle letture sia sempre fatta con decoro, con proprietà e non senza una conveniente preparazione da parte di chi si appresta a rendere questo servizio ecclesiale.

- I Lettori devono essere consapevoli di compiere un gesto che rende presente Cristo, Parola di Dio, in mezzo ai suoi fedeli. Non si tratta di una semplice lettura, ma di una proclamazione a voce alta, fatta con una certa lentezza, con gusto, con le dovute pause, rispettando il senso, la punteggiatura, la correttezza degli accenti.

- Quanta sofferenza si prova quando in alcune Chiese non si riesce a seguire le parole del lettore! Che cosa capirà in questo caso la gente che ascolta?

- Bisogna dunque che i Lettori incaricati di tale ufficio, anche se non hanno ricevuto l'ordine del Lettorato, siano adeguatamente aiutati ad acquisire una certa competenza espressiva e una solida formazione spirituale e liturgica. Non è superfluo ricordare che il portamento esteriore del lettore sia almeno decoroso.

[1]Omelie sulla Genesi 28,1

SECONDO CAPITOLO

LA PAROLA DI DIO NELLA LITURGIA

6. ***"La liturgia è il luogo dove la Chiesa legge abitualmente la Scrittura".*** Infatti se la Chiesa è "Ekklisia" essa è veramente e si manifesta per tale solo quando si riunisce, e si riunisce ***liturgicamente.***

La Divina Liturgia, secondo la terminologia greca *he Thia Litourghia,* espressione che intende la *Liturgia Eucaristica,* è il culto gradito al Signore, il ***"luogo"*** ed il ***"tempo"*** in cui l'uomo entra in comunione vitale con Dio, in particolare per mezzo dell'Eucaristia.

Ogni celebrazione liturgica è nello stesso tempo opera di Cristo e del suo Corpo, la Chiesa. *"È azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne eguaglia l'efficacia"*[1]. In essa si attualizza la salvezza operata da Cristo e continuata dalla Chiesa. Si tratta infatti di una ***"celebrazione"*** che raccoglie l'intero corpo della Chiesa.

7. La liturgia come ***"léiton érgon"*** come opera di popolo, opera comune, coinvolge esistenzialmente i credenti, come singoli e come assemblea. Non è una rappresentazione, non è una manifestazione culturale, non è una esercitazione religiosa, non è un semplice atto di pietà. È un evento misterioso come misteriosa è la comunione con Dio. Il commento alle Scritture proclamate durante una liturgia non può perdere mai di vista questa realtà. Da questa considerazione dipende il valore e l'efficacia di una omelia[2].

Pertanto luogo privilegiato per la celebrazione della Parola è la Liturgia. Qui avviene l'incontro salvifico del Padre con i suoi figli, si intreccia il colloquio amorevole tra lo Sposo, il Signore Gesù, e la Sposa diletta, la Chiesa, che continuamente pende dalle labbra di Lui, *"giacché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura"*[3].

8. Nel ciclo dell'Anno Liturgico Bizantino durante la Divina Liturgia viene letto integralmente tutto il Nuovo Testamento.

I quattro Vangeli già divisi in pericopi sono disposti secondo l'ordine di proclamazione dettato dall'Anno Liturgico: Giovanni, Matteo, Luca, Marco.

---

[1]SC - *Sacrosanctum Concilium 7* - Costituzione conciliare sulla Sacra Liturgia.
[2]Cfr. *La Parola di Dio nella Divina Liturgia Bizantina* a cura di Maria Franca Cucci – Eleuterio F. Fortino – Stefano Parenti – Eliana Picozza. Besa, Circolo Italo-Albanese di Cultura, 1997.
[3]SC *7*.

L'Apostolos riporta invece le pericopi degli Atti degli Apostoli *(lette ogni giorno durante il Pentecostarion – i cinquanta giorni da Pasqua a Pentecoste –)* le lettere di San Paolo e le lettere cattoliche distribuite in 35 settimane dopo Pentecoste. La lettera agli Ebrei si legge in quaresima. L'Apocalisse oggi non viene mai letta. Un tempo lo era durante la veglia notturna monastica sabato-domenicale.

***Il kyriakodròmion*,** seguendo l'anno liturgico è suddiviso in tre periodi.

Partendo dalla domenica di Pasqua si mette così in rilievo come l'anno liturgico abbia il suo inizio e il suo naturale orientamento proprio nella celebrazione pasquale.

I tre periodi sono:

a) il ***pentekostarion*** che va dalla vigilia pasquale alla domenica di Pentecoste. In questo periodo si legge il Vangelo di Giovanni;

b) **le domeniche** che vanno dalla Pentecoste al tempo del triodion secondo il libro liturgico della parakletikè. In questo periodo, dalla domenica di tutti i Santi *(prima domenica dopo Pentecoste all'Esaltazione della Croce, 14 settembre)* si legge il Vangelo di San Matteo.

Dall'esaltazione della Croce al tempo del triodion si legge il Vangelo di San Luca. Il Vangelo di San Marco si legge nei giorni infrasettimanali dell'ultimo periodo di San Luca e del triodion;

c) il **triodion** comprende il periodo che va dalla 33ª domenica dopo Pentecoste al Sabato Santo. Questo periodo comprende quattro settimane di preparazione alla grande quaresima e la quaresima vera e propria.

9. Le letture delle feste, *heortodromion,* comprende il ciclo delle maggiori feste secondo date fisse nei 12 mesi. È il ciclo dei *minèa,* il ciclo dei mesi, da settembre ad agosto. Dal primo settembre ha inizio l'anno ecclesiastico bizantino.

Le feste fisse dell'Anno Liturgico *(feste despotiche, theomitoriche e dei santi più celebrati)* sono state stabilite in base al calendario comune. È ovvio che le letture sono state scelte in modo appropriato alle varie feste.

10. Nei Vespri delle feste sono previste tre letture generalmente dell'Antico Testamento.

Il tempo di Quaresima intensifica la lettura vetero testamentaria volendo così sottolineare il periodo di preparazione alla Pasqua del Signore di cui l'Antico Testamento è annuncio e preparazione. In questo periodo il Salterio viene letto due volte durante la settimana, si legge integralmente il libro della Genesi, il libro dei Proverbi e il libro del profeta Isaia.

11. Nell'arco della settimana viene letto nel Mattutino e nel Vespro integralmente il **Salterio.**

La Salmodia è il più antico canto della Liturgia cristiana, *"il libro dei Salmi tutto abbraccia di ciò che vi è utile negli altri: predice il futuro, rievoca il passato, dà leggi per la vita, suggerisce la condotta che si deve tenere. È un tesoro comune di buoni insegnamenti e trova per ciascuno ciò che gli è più utile[4]"*

"Tutte le ufficiature bizantine sono ricche di salmi i quali sono preghiera ispirata e adatti agli uomini e alle donne di ogni condizione e così anche la splendida innografia è spesso una profonda meditazione della Sacra Scrittura[5]".

L'attualità della salmodia è messa in risalto vivamente dal Magistero della Chiesa: *"il Salterio è il libro in cui la Parola di Dio diventa preghiera per l'uomo.(...) I Salmi sono adatti agli uomini di ogni condizione e di ogni tempo[6]"*.

12. La Liturgia è il momento privilegiato della proclamazione e dell'ascolto della Parola divina. È la liturgia che ha conservato la divina Parola.

a. Si offra ai fedeli nelle celebrazioni liturgiche la possibilità di riscoprire la freschezza e la vitalità perenne della Parola di Dio e di gustare la grazia di partecipazione ai santi e divini misteri nella gioia della fede, nella crescita dell'amore e nel dinamismo della speranza.

b. E' opportuno che nelle Parrocchie vengano celebrate comunitariamente secondo le possibilità parti dell'ufficiatura perché risultano molto vicine alle esigenze spirituali dell'uomo di oggi e ciò risponde alle indicazioni del Vaticano II.

c. Una prospettiva essenziale nell'anno liturgico bizantino, come pure negli altri riti della Chiesa è la celebrazione della Risurrezione che ha la sua unica primordiale celebrazione nella domenica, giorno del Signore, festa primordiale e fondamentale della fede[7].

d. Il tempo di quaresima è un momento privilegiato in cui il cristiano nutre sostanzialmente la propria vita spirituale al contatto con la Parola di Dio con la preghiera. Si abbia quindi particolare cura che i fedeli in quel tempo liturgico partecipino numerosi e attenti affinché traggano vantaggio per la loro vita spirituale.

e. Nelle feste maggiori non manchi mai la Veglia.

---

[4]San Basilio – Omelia sul Salmo 1
[5]DeDAE – Dichiarazioni e Decisioni della 1ª Assemblea Eparchiale – art.5.
[6]CdCC – Catechismo della Chiesa Cattolica – nn. 2587 e 2597.
[7]SC 106

TERZO CAPITOLO

LETTURA, MEDITAZIONE E CONTEMPLAZIONE DELLA PAROLA DI DIO

13. *"La Parola di Dio è il fondamento della nostra vita interiore. Nella tradizione della Chiesa si è sempre insistito sulla lettura della Sacra Scrittura. Già San Paolo scriveva a Timoteo:* ***'Le Sacre Scritture possono istruirti per la salvezza che si ottiene per mezzo della fede in Gesù Cristo'*** (2 Tim. 3,15). *Lo stesso concetto ritroviamo nei Padri della Chiesa: "la via migliore per conoscere i nostri doveri è la meditazione delle Scritture ispirate da Dio[1]".*

14. *"La lettura della Sacra Scrittura deve essere accompagnata dalla preghiera[2]".*

Secondo la tradizione bizantina, almeno di sabato, bisogna leggere i Vangeli con altre Scritture, preparandosi così utilmente alla domenica.

È necessario dunque che la predicazione ecclesiastica, come la stessa religione cristiana, sia nutrita e regolata dalla Sacra Scrittura.

La Chiesa ha ricevuto il dono prezioso della Sacra Scrittura e sente la responsa-

[1]San Basilio il Grande, Lettera 2,3. cfr. Dichiarazioni e Decisioni della 1ª Assemblea Eparchiale n. 12.
[2]Dei Verbum, 25.

bilità di affidarlo a ogni famiglia, ***"chiesa domestica"***, come primo e fondamentale gesto della sua fede, perché tutti nella casa – genitori e figli – imparino a leggerla e a conoscerla, ad amarla e a pregarla, a viverla.

15. Nelle nostre mani c'è una ricchezza spirituale di cui il Signore ci ha fatto dono e che, insieme, ci domanda di rinnovare accogliendo anche l'esplicita richiesta di Papa Francesco: *"La Bibbia è il grande racconto che narra le meraviglie della misericordia di Dio. È mio vivo desiderio che la Parola di Dio sia sempre più celebrata, conosciuta e diffusa, perché attraverso di essa si possa comprendere meglio il mistero di amore che promana da quella sorgente di misericordia. Lo ricorda chiaramente l'Apostolo: 'Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia'* (2 Tim. 3,16).

Sarebbe opportuno che ogni comunità, in una domenica dell'Anno Liturgico, potesse rinnovare l'impegno per la diffusione, la conoscenza e l'approfondimento della Sacra Scrittura: una domenica dedicata interamente alla Parola di Dio, per comprendere l'inesauribile ricchezza che proviene da quel dialogo costante di Dio con il suo popolo[3]".

16. Per custodire e valorizzare il dono della fede, come obbedienza a Dio che parla, i genitori e i figli devono far entrare nella loro casa la Parola di Dio, in particolare quella scritta nel testo sacro della Bibbia. Per un simile impegno le famiglie dovranno essere aiutate dai sacerdoti e incoraggiate dalla comunità cristiana anche con un'educazione graduale e mirata alla **lectio divina**, ad una lettura pregata delle Scritture. *"Non mancherà la creatività per arricchire questo momento con iniziative che stimolino i credenti ad essere strumenti vivi di trasmissione della Parola. Certamente, tra queste iniziative vi è la diffusione più ampia della **lectio divina**, affinché, attraverso la lettura orante del testo sacro, la vita spirituale trovi sostegno e crescita. La lectio divina sui temi della misericordia permetterà di toccare con mano quanta fecondità viene dal testo sacro, letto alla luce dell'intera tradizione spirituale della Chiesa, che sfocia necessariamente in gesti e opere concrete di carità[4]".*

Quando la Parola di Dio e il vissuto quotidiano si incontrano, spesso nascono domande e interrogativi che chiedono di essere affrontati con puntualità e coraggio. Gli sposi e i genitori cristiani avvertono che la vita li provoca con domande nuove e inattese, che non poche volte mettono alla prova la loro fede. Diviene pertanto necessario che la vita venga illuminata dalla Parola di Dio e guidata da scelte e comportamenti ad essa coerenti.

---

[3]Papa Francesco – Lettera Apostolica, Misericordia et misera, 20 novembre 2016 n. 7.
[4]Misericordia et misera di Papa Francesco, Lettera Apostolica 20 novembre 2016, n.7. cfr. Benedetto XVI, Esor. Ap. postsin. Verbum Domini, 86-87.

Una Bibbia in ogni casa da leggere spesso

17. In particolare, ritengo pastoralmente necessario per il nostro popolo la diffusione del testo della Sacra Scrittura e naturalmente indispensabile un momento di formazione biblica.

Una Bibbia in ogni famiglia, *"per tenerla a portata di mano, per leggerla spesso, ogni giorno, sia individualmente che insieme, marito e moglie, genitori e figli, magari la sera, specialmente la domenica. Così la famiglia cresce, cammina, con la luce e la forza della Parola di Dio"*.

È questo l'auspicio che Papa Francesco ha espresso; per questo in questo **anno pastorale 2016-2017** faremo una grande distribuzione della Bibbia.

La Bibbia, scrive Papa Francesco, non è *"un capolavoro letterario"*, ma un *"libro come fuoco, un libro nel quale Dio parla"*. Questo libro non finisca *"in terza fila"*, negli scaffali della libreria, *"finendo per riempirsi di polvere"*. No, *"con la Parola di Dio la luce è venuta nel mondo e mai più sarà spenta"*. Tra le mani, riprende il Papa, avete *" avete qualcosa di divino: un libro come fuoco, un libro nel quale Dio parla. Perciò ricordatevi: la Bibbia non è fatta per essere messa su uno scaffale, piuttosto è fatta per essere tenuta in mano, per essere letta spesso, ogni giorno, sia da soli sia in compagnia". "Solo così* – avverte – *la Parola di Dio potrà dispiegare tutta la sua forza; solo così la nostra vita potrà trasformarsi, diventando piena e bella*[5] *"*.

Accostamento personale della Sacra Scrittura

18. La Bibbia è tra i libri più diffusi in Italia, ma è anche forse tra i meno letti. I fedeli sono ancora poco stimolati a incontrare la Bibbia e poco aiutati a leggerla come Parola di Dio. Ci sono persone che vogliono conoscere la Bibbia, ma spesso non c'è chi spezza loro il pane della Parola.

Ma il destino della Parola è che **"si diffonda e sia glorificata"** *(2 Ts. 3,1)*.

Per educare a questa consuetudine spirituale sarà molto utile che in tutte le Parrocchie si promuova la scuola della Parola, nella quale insegnare a leggere la Scrittura, fornendo con sobrietà e chiarezza gli elementi indispensabili per capire il testo sacro, gustarlo nella preghiera, e trarre dalla Parola di Dio applicazioni per la propria vita di fede.

[5]Papa Francesco su 'La Civiltà Cattolica' 3 dicembre 2015.

19. La famiglia cristiana, privilegiando i veri valori, ritrovi la sua unità attorno alla lettura della Parola di Dio, cogliendovi tanta capacità di comprensione, di coesione e di giudizio.

Questo prezioso momento di confronto e di unione si può realizzare riprendendo ad esempio la lettura del brano evangelico ascoltato insieme nella celebrazione della liturgia eucaristica.

È compito dei parroci proporre, insegnare, diffondere questa prassi a tutte le famiglie della comunità.

Pertanto, raccomando vivamente che nella Divina Liturgia si ponga grande attenzione alla proclamazione dell'Epistola da parte di lettori ben preparati[6].

20. Già oggi e ancor più negli anni futuri, specifico obiettivo dell'Eparchia di Lungro è aiutare ogni fedele a nutrirsi personalmente di questo sostanziale e quotidiano pane della Parola di Dio nella preghiera, nella meditazione assidua e nella conoscenza più profonda della Sacra Scrittura.

Affinché tale accostamento personale si possa effettivamente realizzare, i fedeli devono essere abituati a pregare con la Sacra Scrittura, con la certezza che, leggendo la Bibbia, il Signore parla con ciascuno personalmente.

[6]Cfr. Dichiarazioni e Decisioni della 1ª Assemblea Eparchiale, nn. 13,15.

Il Vangelo prende polvere
Il 70% degli Italiani non lo legge

21. Dice tutto questo la ricerca del Censis, del 27 ottobre 2016, **su italiani e Vangelo**. In due case su tre ce n'è una copia, ma il 70% confessa candidamente di non leggere mai o quasi mai i primi libri del Nuovo Testamento. Il 40% non sa che i Vangeli sono quattro. Il passo più amato: *"Beati i poveri in spirito"*.

Il Vangelo è un illustre *"sconosciuto"* per gli italiani. Quasi due terzi delle famiglie ammette di possederne una copia in casa. La metà lo considera fondamentale per il nostro patrimonio culturale. Un terzo se ne dice toccato nell'animo.
Il Vangelo in due case su tre ma solo l'11% lo legge spesso.

Poi, c'è una sorpresa giovani. I ragazzi dimostrano maggiore confidenza con il Vangelo delle persone di mezza età, un livello di attenzione che si avvicina a quello degli anziani: il 70% ne possiede una copia, contro il 65% della generazione di mezzo, e quasi il 50% che ne ha una copia la legge, anche se non spesso, contro il 43% dei 30-50enni.

QUARTO CAPITOLO

IL VANGELO CI RINNOVA

22. Il Santo Vangelo è come il cuore di tutta la Sacra Scrittura[1]. Esso viene solennemente portato in processione nella Divina Liturgia Eucaristica e proclamato dall'ambone, ad indicare che mediante le sue parole la voce di Cristo giunge a noi oggi viva ed efficace.
Per questa ragione la liturgia è il luogo per eccellenza dove si perpetua l'esperienza della Rivelazione e quindi si irradia la luce nuova del Vangelo, luce nella quale la Chiesa di ogni luogo e di ogni tempo si accosta alle Scritture e attinge da esse la comprensione piena della propria fede.

23. Noi crediamo che il Santo Vangelo è luce divina, di grazia e di conoscenza e su di Esso fondiamo la nostra vita cristiana avendolo come norma sempre valida, perché unica via che ci permette la reale comunione con Dio, accresce la comunione con il Kyrios, e come nutrimento costante per la nostra vita cristiana.

24. Compito primario della Chiesa è la predicazione del Vangelo ed essa è efficace perché sorretta dalla potenza dello Spirito Santo e testimoniata dalla vita dei Santi.

[1]CdCC n° 25

La predicazione, compito di tutta quanta la Chiesa, chiamata a portare la Buona Notizia fino ai confini della terra, è l'annuncio e l'attualizzazione della Parola di Dio nell'assemblea cristiana, perché diventi qui ed ora parola di salvezza per coloro che credono.

Se è vero, come ricorda San Paolo, che *"la fede nasce dall'ascolto*[2]*"* della Parola di salvezza, nella sua più intima natura la Chiesa (ek-klesia) è inviata ad annunciare a tutti gli uomini ed in ogni epoca la Parola di Dio[3].

25. Ogni cristiano verifichi personalmente la propria fedeltà al Vangelo di Gesù Cristo impegnandosi a superare le proprie mancanze e ad accrescere sempre di più la propria ubbidienza al Vangelo e testimoni nella società i valori cristiani, operando perché essa venga illuminata sempre più dalla luce del Vangelo.

26. La predicazione comunichi la speranza cristiana e la gioia evangelica, liberando il nostro popolo dai residui di forme radicate di pessimismo, fatalismo, scetticismo e superstizione; perciò presenti in modo vivo e incisivo Gesù Cristo morto e risorto, nostro unico vero Salvatore e nostro unico Signore, il solo che ci libera, ci realizza e ci salva.

27. La Parrocchia e le famiglie si impegnino a dare ai ragazzi e ai giovani una educazione cristiana, insistendo in modo particolare sul perdono cristiano e sulla mitezza, perché questi valori sono spesso disattesi; e facendo leva soprattutto sulla grande dignità di figli di Dio che hanno i battezzati e sui doveri ad essa inerenti, perché la nostra gioventù è aperta e molto sensibile verso questi valori.

28. Ogni parrocchia esamini se stessa alla luce del Vangelo, per aumentare la propria fedeltà verso di esso e per sapere rispondere con efficacia alle esigenze dell'uomo d'oggi.

29. Circa il modo di predicare, i Presbiteri siano il più possibile semplici ed essenziali, tenendo conto della grande sproporzione ormai esistente nella massa dei fedeli tra preparazione culturale in genere e conoscenze religiose. Cerchino pertanto di conoscere adeguatamente il popolo cui si rivolgono, per evitare astrattezze inutili ed incomprensibili, spieghino spesso i misteri della fede cristiana perché è ancora presente una forte ignoranza religiosa; inoltre devono tener conto dei problemi dei fedeli, delle loro difficoltà e illuminarli con la luce del Vangelo.

---

[2]Rm. 10,17

[3]cfr. II Sinodo Intereparchiale - *Orientamenti Pastorali e Norme Canoniche n. 87*

30. Si tengano periodicamente al popolo catechesi mistagogiche di approfondimento della fede, secondo lo spirito e le forme della tradizione orientale.

Si tenga presente l'utilità di promuovere incontri, tipo *"tre sere"*, rivolti a tutti, o diretti a particolari categorie di persone.

QUINTO CAPITOLO

L'OMELIA

31. Parte integrante della Divina Liturgia, **l'Omelìa** costituisce la pienezza dell'annuncio.

Poiché la Divina Liturgia costituisce sempre la vetta di tutta la vita spirituale, possiamo dire che l'Omelia è un punto nevralgico dell'annuncio evangelico e il suo momento più vivo.

32. *"L'Omelia, con la quale durante il corso dell'anno liturgico vengono esposti dalla Sacra Scrittura i misteri della fede e le norme della vita cristiana, è molto raccomandata come parte della stessa liturgia[1]"*

Scopo dell'Omelia è di far comprendere sempre più la grandezza del mistero di Cristo, e guidare i fedeli ad entrarvi in modo sempre più profondo, non mancando se è necessario, di correggere i loro difetti e di consolidare la loro fedeltà.

33. L'Omelia è la forma più frequente di predicazione, di cui benefica tutto il popolo di Dio di una comunità parrocchiale.

34. Ecco perché si prescrive di tenerla sempre nelle **domeniche e nelle feste.**

35. Seguendo l'esempio degli apostoli che hanno considerato loro compito primario l'annuncio della Parola di Dio la tradizione orientale invita i vescovi e i presbiteri a predicare ogni giorno, in modo particolare la domenica. Il loro insegnamento deve fondarsi sulle Sacre Scritture e riprendere la tradizione dei Padri.

36. *"I Parroci hanno l'obbligo di procurare che, almeno nelle domeniche e nelle feste di precetto, vi sia l'Omelia nella Divina Liturgia e che non sia omessa se non per grave causa[2]".*

---

[1]Codice dei Canoni delle Chiese Orientali - CCEO – can. 614, §1.
[2]CCEO – can. 614, §2.

37 *"L'Omelia è riservata al sacerdote[3]".*

38. *"Questa predicazione…ha certamente un ruolo speciale nell'evangelizzazione, nella misura in cui esprime la fede profonda del ministro sacro che predica ed è impregnata di amore. I fedeli riuniti per formare un Chiesa pasquale…si attendono molto da questa predicazione, e ne ricavano frutto purché essa sia chiara, semplice, diretta, adatta, profondamente radicata nell'insegnamento evangelico …molte comunità parrocchiali vivono e si consolidano grazie all'Omelia di ogni domenica, quando essa ha tali qualità[4]".*

39. Il Presbitero prepari sempre con la massima cura l'Omelia, dedicandovi lungo tempo di preghiera e di studio durante la settimana. Improvvisazione e fretta non si addicono a un compito così nobile e importante.

Da qui scaturisce l'urgenza di porre maggiore cura nella scrupolosa preparazione per non ridurla ad una lista di interminabili avvisi, ad una scarica di rimproveri che servono solo ad irritare l'assemblea. I rischi di snaturare questo servizio primario della Parola sono a tutti noti: dimenticanza o marginalizzazione del testo sacro, strumentalizzazione del senso, interpretazione moralistica, astrattezza e irrilevanza per la vita dei fedeli, distacco dal contesto della stessa celebrazione.

40. Si raccomanda ai Parroci di tenere regolarmente l'Omelia anche durante la Liturgia dei Presantificati, e in tutti i giorni della Settimana Santa, affinché i fedeli possano comprendere meglio la ricchezza spirituale dei testi biblici, di cui si fa lettura.

41. Il Parroco curi che le condizioni esterne ed i mezzi tecnici favoriscano la predicazione; gli amplificatori della voce siano di buona qualità e funzionino adeguatamente.

---

[3]CCEO – can. 614. §4
[4]EN – Evangelii Nuntiandi, *Esortazione Apostolica di Paolo VI – 43.*

SESTO CAPITOLO

LE SACRE SCRITTURE E IL DIALOGO ECUMENICO

42. «Attraverso l'ascolto comune della Parola di Dio nelle Scritture, il dialogo tra la Chiesa Cattolica e la Federazione Luterana Mondiale, di cui celebriamo il 50° anniversario, ha compiuto passi importanti. Chiediamo al Signore che la sua Parola ci mantenga uniti, perché essa è fonte di nutrimento e di vita; senza la sua ispirazione non possiamo fare nulla»:[1] con queste parole Francesco ha voluto ricordare, ancora una volta, l'importanza della lettura e dell'ascolto delle Sacre Scritture nel cammino ecumenico, che papa Francesco considera una delle priorità della Chiesa Cattolica dal momento che «l'impegno ecumenico risponde alla preghiera del Signore Gesù che chiede che ***"tutti siano una sola cosa"*** *(Gv 17,21). La credibilità dell'annuncio cristiano sarebbe molto più grande se i cristiani superassero le loro divisioni e la Chiesa realizzasse "la pienezza della cattolicità a lei propria in quei figli che le sono certo uniti col battesimo, ma sono separati dalla sua piena comunione"».*[2]

Per Papa Francesco, così come i suoi predecessori, almeno da Giovanni XXIII, l'unità visibile va perseguita a partire dalla scoperta di quanto già unisce i cristiani per condividere i doni in modo da testimoniare le ricchezze spirituali, teologiche e liturgiche dell'unità nella diversità: in questo cammino i cristiani devono sapere di poter contare sulle Sacre Scritture per superare le divisioni, per vincere le paure, per costruire la comunione nella certezza che «annunziamo a voi la vita eterna, che era presso il Padre e si manifestò a noi: vi annunziamo ciò che abbiamo veduto e udito, affinché anche voi siate in comunione con noi, e la nostra comunione sia col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» *(1 Gv. 1,2-3)*.

---

[1]Le parole di papa Francesco sono state pronunciate durante la celebrazione ecumenica nella cattedrale di Lund, il 31 ottobre, per l'inizio delle commemorazioni per il 500° anniversario della Riforma; in questa occasione è stata sottoscritta da papa Francesco e dal vescovo Younan Munib, presidente della Federazione Luterana Mondiale, una *Dichiarazione congiunta* nella quale indicare cosa cattolici e luterani desiderano fare in questo anno di commemorazione per chiedere perdono al Signore, per ringraziare per i passi compiuti, per favorire un ulteriore sviluppo del dialogo ecumenico.

[2]Papa Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, Città del Vaticano, 24 novembre 2013, n° 244.

Le Sacre Scritture, fonte del cammino ecumenico

43. Le Sacre Scritture costituiscono una fonte unica alla quale tornare e nella quale rimanere per comprendere, alla luce delle tante letture delle pagine bibliche che sono state date per secoli da cristiani, anche di tradizioni diverse da quella della Chiesa Cattolica, quanto l'ascolto della Parola di Dio possa sostenere il cammino ecumenico con il quale rimuovere progressivamente, attraverso il dialogo teologico e la misericordia quotidiana, le divisioni che indeboliscono la missione dell'annuncio e della testimonianza della Buona Novella nel mondo. Negli ultimi decenni, soprattutto dopo la celebrazione del concilio Vaticano II, che ha profondamente segnato non solo la riflessione della Chiesa Cattolica sull'unità ma soprattutto la vita stessa del movimento ecumenico, la centralità delle Sacre Scritture è emersa con sempre maggiore chiarezza nel cammino ecumenico; si deve osservare quanto si siano moltiplicati incontri di preghiera, iniziative di confronto scientifico, percorsi di formazione teologico-spirituale nelle quali i cristiani si sono affidati alla lettura e all'ascolto della Parola di Dio per chiedere aiuto, per alimentare speranze, per rendere grazie per i passi compiuti e per quelli da compiere, testimoniando così il desiderio condiviso di costruire l'unità visibile della Chiesa in terra senza perdere la propria identità che viene pienamente compresa proprio grazie al cammino ecumenico, tanto più quanto questo è alimentato da una lettura «frequente» delle Sacre Scritture, così come chiede il Vaticano II, dove si legge che «è necessario che tutti i chierici, principalmente i sacerdoti e quanti, come i diaconi o i catechisti, attendono legittimamente al ministero della parola, conservino un contatto continuo con le Scritture mediante una lettura spirituale assidua e uno studio accurato, affinché non diventi ***"un vano predicatore della parola di Dio all'esterno colui che non l'ascolta dentro di sé",*** *mentre deve partecipare ai fedeli a lui affidati le sovrabbondanti ricchezze della parola divina, specialmente nella sacra liturgia»*.[3]

44. La celebrazione del concilio Vaticano II ha segnato così un passaggio particolarmente significativo nella riflessione sulla centralità delle Sacre Scritture nel cammino ecumenico; in Concilio si sono confrontate posizioni, tra loro molto diverse, tutte riconducibili alla bimillenaria tradizione della Chiesa riguardo alla na-

[3]Concilio Vaticano II, *Costituzione Dei Verbum sulla divina revelazione* (18 novembre 1965), n° 25; questo numero fa parte del capitolo 6 della *Dei Verbum*, interamente dedicato alla presenza della Bibbia nella vita della Chiesa. La lettura di questo capitolo aiuta a capire, più di altri, quanto il concilio Vaticano II abbia promosso un processo di aggiornamento/rinnovamento della Chiesa.

tura, al ruolo, al valore delle Sacre Scritture per la promozione dell'unità visibile della Chiesa. Proprio nel Vaticano II, grazie a una pluralità di istanze, che si erano manifestate negli anni precedenti all'apertura del Concilio e che sarebbero poi state determinanti per la recezione del Vaticano II, si è giunti alla formulazione di un percorso per la lettura, per l'ascolto e per il commento della Parola di Dio da parte della Chiesa Cattolica in grado di favorire una migliore comprensione della vocazione all'unità e di promuovere il dialogo ecumenico tra cristiani. Il dibattito su questo tema ha attraversato il Vaticano II, così come emerge dalle ricostruzioni storico-teologiche delle vicende del Vaticano II, ma è indubbio che ha assunto una valenza rilevante nella redazione di due documenti: il decreto ***Unitatis redintegratio*** sui principi cattolici sull'ecumenismo e la costituzione ***Dei Verbum*** sulla rivelazione divina. Il Vaticano II ha aperto una stagione nuova nel rapporto tra le Sacre Scritture e il cammino ecumenico, aiutando tanti a considerare il testo biblico non come un campo di battaglia, come era stato per secoli, ma una fonte alla quale attingere speranze e coraggio per vivere l'unità nella diversità.

Di questa stagione, che papa Francesco richiama spesso proprio per sottolineare il cammino della Chiesa Cattolica per l'unità a partire dal Vaticano II, di particolare rilievo sono state le parole e i gesti dei pontefici, da Paolo VI, a Giovanni Paolo I, a Giovanni Paolo II a Benedetto XVI, che hanno voluto richiamare i fedeli alla riscoperta delle Sacre Scritture per superare le divisioni e per vivere la comunione piena, invitando così a trovare momenti ecumenici di lettura, di ascolto, di preghiera della Parola di Dio.

Il lavoro comune riguardo alla Bibbia

45. «La Parola di Dio, consegnata nelle Scritture, alimenta in diversi modi la vita della Chiesa ed è un eccellente strumento nella potente mano di Dio per il raggiungimento di quella unità, che il Salvatore offre a tutti gli uomini»: così si legge nel ***Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo***[4] che costituisce un punto di riferimento ineludibile per la Chiesa Cattolica nella testimonianza della dimensione ecumenica della fede, dal momento che, a oltre

[4]Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo*, Città del Vaticano, 25 marzo 1993. Si tratta della seconda edizione del Direttorio; la prima era stata pubblicata in due parti, nel 1967 e nel 1970.

vent'anni dalla sua pubblicazione, indica sempre, con chiarezza, in modo puntuale, cosa le comunità locali devono fare per promuovere l'ecumenismo nella vita quotidiana, così da partecipare in modo attivo e dinamico al movimento ecumenico, contribuendo alla comprensione di come la Chiesa Cattolica desideri superare le divisioni, in obbedienza agli insegnamenti di Gesù.

Il *Direttorio* dedica alcuni numeri a *Il lavoro comune riguardo alla Bibbia* (nn° 183-186), dove raccomanda di moltiplicare le occasioni per la lettura, per lo studio, per l'approfondimento delle Sacre Scritture in una prospettiva ecumenica; si devono coinvolgere tutti i cristiani nella convinzione che vivere in questo modo ecumenico il rapporto con la Bibbia sia per i cristiani un elemento che «rafforza il legame di unità già tra loro esistente, li apre all'azione unificante di Dio e dà maggior forza alla testimonianza comune resa alla Parola salvifica di Dio e da loro offerta al mondo».

Leggere e ascoltare la Bibbia insieme aiuta a comprendere sempre meglio la profondità spirituale del testo biblico, al quale andare e tornare con una quotidianità che nasce dal desiderio di scoprire, nella gioia, quanto i cristiani siano già profondamente uniti, favorendo «una forma importante di servizio comune e di comune testimonianza nella Chiesa e per il mondo». Di fronte alle difficoltà e alle divisioni, che ancora impediscono la piena e visibile comunione tra i cristiani, proprio l'esperienza di una frequentazione ecumenica con la Bibbia, anche e soprattutto attraverso momenti di preghiera, dove lasciarsi guidare dalla Parola di Dio nella pluralità di tradizioni cristiane, rappresenta uno degli aspetti più dinamici di un cammino ecumenico nel quale sperimentare «la potenza unificatrice della Parola di Dio».

46. Il *Direttorio*, che in altri punti si sofferma sulla centralità delle Sacre Scritture per la promozione dell'unità, offre delle indicazioni pastorali con le quali i cristiani insieme possono vivere il loro rapporto con il testo biblico in termini nuovi rispetto a un passato più o meno recente della vita delle Chiese; un approccio ecumenico può così «costituire un antidoto contro l'uso della Bibbia secondo una prospettiva fondamentalista o con vedute settarie». Questo approccio ecumenico alla lettura e all'ascolto delle Sacre Scritture deve privilegiare la costruzione di una relazione personale e comunitaria con un testo biblico tradotto in lingua materna, in una forma che tenga conto delle diverse traduzioni della Bibbia nel corso dei secoli e che sappia esprimere l'amore misericordioso di Dio per il mondo in modo da essere

compreso dagli uomini e dalle donne contemporanei, così come indica chiaramente il Concilio Vaticano II, quando scrive che «è necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla sacra Scrittura. Per questo motivo, la Chiesa fin dagli inizi fece sua l'antichissima traduzione greca del Vecchio Testamento detta dei Settanta, e ha sempre in onore le altre versioni orientali e le versioni latine, particolarmente quella che è detta Volgata. Poiché, però, la parola di Dio deve essere a disposizione di tutti in ogni tempo, la Chiesa cura con materna sollecitudine che si facciano traduzioni appropriate e corrette nelle varie lingue, di preferenza a partire dai testi originali dei sacri libri. Se, per una ragione di opportunità e col consenso dell'autorità della Chiesa, queste saranno fatte in collaborazione con i fratelli separati, potranno essere usate da tutti i cristiani.»[5]

Tradurre insieme le Sacre Scritture, palestra di ecumenismo

47. «La preparazione di una versione interconfessionale è uno sforzo particolarmente significativo, se si pensa a quanto i dibattiti attorno alla Scrittura abbiano influito sulle divisioni, specie in occidente. Questo progetto interconfessionale, che vi ha dato la possibilità di intraprendere un cammino comune per qualche decennio, vi ha permesso di affidare il cuore agli altri compagni di strada, superando sospetti e diffidenze, con la fiducia che scaturisce dall'amore comune per la Parola di Dio»: con queste parole papa Francesco si è rivolto a una delegazione, che comprendeva i membri della Società Biblica in Italia, il 29 settembre 2014,[6] per ricordare quanto rilevante per il cammino ecumenico è la traduzione interconfessionale delle Sacre Scritture; la traduzione interconfessionale deve spingere «tutti i cristiani di lingua italiana a meditare, vivere, testimoniare e celebrare il messaggio di Dio», sempre secondo le parole di papa Francesco che, in quella occasione, ha evocato anche la propria esperienza personale di acquisto e di distribuzione della traduzione interconfessionale in lingua corrente della Bibbia in Argentina, una traduzione «che ha fatto bene e che fa bene».

Tradurre insieme le Sacre Scritture può essere considerata una palestra di ecume-

---

[5]Concilio Vaticano II, *Costituzione Dei Verbum sulla divina revelazione* (18 novembre 1965), n° 22.

[6]Papa Francesco, *Discorso ai membri dell'Alleanza Biblica Universale per la presentazione della Bibbia in lingua italiana "Parola Del Signore -La Bibbia Interconfessionale In Lingua Corrente"*, Città del Vaticano, 29 settembre 2014.

nismo poiché il confronto tra le diverse traduzioni che per secoli hanno diviso e contrapposto i cristiani, costituisce un primo, ineludibile passo per una migliore conoscenza di cosa unisce e cosa ancora divide i cristiani, dal momento che, tante volte, le differenze teologiche sono attribuite alla Parola di Dio, mentre, una volta letto e tradotto insieme il testo biblico, appare evidente come la Parola di Dio contribuisce l'unità e non può mai essere usata per dividere e contrapporre i cristiani.

48. La traduzione interconfessionale delle Sacre Scritture ha una storia relativamente recente, poco più di due secoli: la nascita della Società Biblica Britannica per la traduzione del testo biblico, in una lingua e in forma comprensibile da tutti, a un costo ragionevole, in modo che la Bibbia potesse essere acquistata da tutti, senza distinzione di censo e di reddito, risale all'inizio del XIX secolo in Gran Bretagna. Si trattava di un progetto con il quale si voleva promuovere non solo un rilancio della missione dei cristiani, ma soprattutto una riforma evangelica delle singole Chiese, alimentata proprio dal ritorno alle Sacre Scritture, che dovevano così diventare il «pane quotidiano» della vita delle comunità locali. Proprio quest'ultima prospettiva ha aperto nuovi orizzonti al dialogo tra cristiani, portandoli a superare pregiudizi secolari, tanto da trasformare la traduzione interconfessionale in un momento privilegiato di ecumenismo, che ha, di fatto, coinvolto un sempre maggior numero di cristiani, in tanti paesi del mondo, al di là delle riserve e delle censure da parte delle Chiese riguardo alla traduzione interconfessionale che era vista come un elemento di pericoloso cedimento all'altro: queste riserve e censure non riuscivano a vedere come leggere e tradurre insieme le Sacre Scritture apre i cuori dei cristiani alla comunione più profonda, richiamando tutti alla necessità di essere fedeli e obbedienti alla Parola di Dio che è la fonte dell'unità, declinata in forme molto diverse, radicata nell'amore misericordioso di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo per il mondo.

Un percorso biblico dal conflitto alla comunione

49. A Lund Papa Francesco ha concluso la sua omelia nella preghiera ecumenica, chiedendo aiuto al Signore «per essere membra vive unite a lui, sempre bisognosi della sua grazia per poter portare insieme la sua Parola al mondo, che ha bisogno della sua tenerezza e della sua misericordia»:[7] si tratta di una preghiera che assume un particolare valore per l'ulteriore sviluppo del cammino ecumenico poiché

[7]Papa Francesco, *Omelia per la preghiera ecumenica*, Lund, 31 ottobre 2016.

avviene all'inizio di un anno nel quale i cristiani sono chiamati a commemorare, per la prima volta, tutti insieme la nascita della Riforma, come un tempo nel quale si sono perse delle straordinarie occasioni per cogliere le ricchezze dei progetti di riforma della Chiesa da parte di uomini e di donne che desideravano vivere la gioia della fede in Cristo, Salvatore delle genti, proprio grazie a un rinnovato rapporto con le Sacre Scritture. Di quella pluralità di progetti di riforma, che spesso, per secoli, non sono riusciti a incontrarsi, a confrontarsi, a scoprirsi così prossimi nella condivisione delle radici bibliche, i cristiani devono recuperare la memoria storica per rafforzare un cammino ecumenico che, in questi ultimi anni, ha dato tanti frutti partendo proprio dalla scoperta di quanto la lettura comune delle Sacre Scritture sappia rimuovere pregiudizi e aiuti a vivere un patrimonio biblico in uno spirito di piena condivisione dei doni delle singole tradizioni cristiane, come è stato, solo per fare un esempio, nel caso del dialogo tra la Chiesa Cattolica e la Comunione Anglicana sulla figura di Maria.[8]

50. In questo anno la Chiesa Cattolica è chiamata a interrogarsi, ancora una volta, con l'aiuto e con la forza delle Sacre Scritture, quanto il dialogo sia necessario, sempre, in ogni luogo, per superare e sconfiggere i conflitti: senza il dialogo non è possibile vivere la comunione. Si deve passare «dal conflitto alla comunione»[9] così da «proseguire sul cammino intrapreso, per far conoscere sempre meglio e per far comprendere sempre più profondamente la Parola del Dio vivente».[10]

Si tratta di un cammino che non deve essere rivolto solo ai luterani, con i quali proprio sul valore delle Sacre Scritture e del suo rapporto con la tradizione ci sono stati scontri, non solo verbali, per secoli, così lontani dallo spirito di comunione che deve ispirare e guidare i cristiani nell'annuncio della croce di Cristo; questo cammino deve coinvolgere tutte le Chiese, proprio perché, da sempre e per sempre, le Sacre Scritture sono un «pozzo» al quale i cristiani si sono abbeverati, si sono immersi,

---

[8]Tra i molti documenti la Commissione internazionale anglicana-romano cattolica ha redatto una *Dichiarazione congiunta Maria, grazia e speranza in Cristo*, che è stato reso pubblico il 16 maggio 2005.

[9]*Dal conflitto alla comunione* è il titolo di un documento della Commissione cattolico-luterana del dialogo, pubblicato nel 2013, proprio per preparare la commemorazione ecumenica del 500° anniversario della Riforma nel 2017.

[10]Papa Francesco, *Discorso ai membri dell'Alleanza Biblica Universale per la presentazione della Bibbia in lingua italiana "Parola Del Signore -La Bibbia Interconfessionale In Lingua Corrente"*, Città del Vaticano, 29 sttembre 2014.

si sono specchiati trovando conforto e sostegno spirituale per la testimonianza quotidiana tanto più nel momento in cui si è diffuso il comune desiderio di superare le divisioni e di vivere la comunione.[11]

Proprio nella prospettiva di vivere la comunione ecclesiale, come una condizione necessaria per la Chiesa in tutte le sue articolazioni, dalla Chiesa domestica alla Chiesa Universale, la condivisione ecumenica del patrimonio biblico favorisce la definizione dei percorsi di riconciliazione, che devono essere alimentati dalla condivisione della memoria e plasmati dalla Parola di Dio. Non si tratta di un percorso da vivere, ogni tanto, in qualche occasione, come qualcosa di eccezionale e di particolare, ma di uno stile quotidiano che deve plasmare la vita di ogni cristiano e di ogni cristiana con uno spirito ecumenico che aiuta a leggere i doni di ciascuno come ricchezze da condividere nella luce delle Sacre Scritture: costruire il cammino dell'unità ogni giorno, tra gioie e speranze, dolori e sofferenze, vuol dire che «vogliamo vivere l'unità, perché vogliamo seguire Cristo, vivere il suo amore, godere del mistero del suo essere uno con il Padre, che poi è l'essenza dell'amore divino. Gesù stesso, nello Spirito Santo, ci associa alla sua preghiera: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi [...] Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me [...] Perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro" (Gv. 17,21.23.26), come ricorda papa Francesco.[12]

---

[11]Per il ruolo e per la presenza delle Sacre Scritture nella formulazione di un dialogo ecumenico particolarmente interessanti sono i lavori della Commissione teologica internazionale cattolico-ortodosso, come mostra chiaramente anche il recente *Documento di Chieti*.

[12]Papa Francesco, *Discorso alla Sessione plenaria del Pontificio Segretariato per l'unità dei cristiani*, Città del Vaticano, 10 novembre 2016.

SETTIMO CAPITOLO

DALLA PAROLA DELLA BIBBIA ALLA PAROLA INCARNATA

51. Se la Parola che ascoltiamo ci ha veramente cambiato il cuore, la nostra stessa vita diventa annuncio e Parola di Dio alle persone che incontriamo. È la Parola stessa di Dio che, entrando nella nostra vita, ci rende testimoni della sua forza di liberazione.

"Il continuo ricorso alla Scrittura, e al Nuovo Testamento in particolare, è infatti un dovere preciso per noi cristiani affinché il nostro agire non si riduca a un'attività di tipo sociologico, ma assuma anche uno spessore teologico ed evangelizzatore".

A questo proposito un'espressione della **Evangelii Gaudium** richiama ciascuno di noi al senso profondo della missione ricevuta nel Battesimo e al nostro essere comunità: *"Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo ma* «per attrazione»*"* (EG 14).

Servendo il Vangelo si serve l'uomo: servire la Parola – fatta carne per noi – significa riconoscere la sua presenza in ogni persona umana e specialmente nel più povero.

Giubileo e opere di Misericordia

52. Nella Bolla d'indizione del Giubileo della Misericordia ***(Misericordiae Vultus)*** con cui veniva annunciato l'Anno Santo della Misericordia Papa Francesco invitava a non cadere *"nell'indifferenza che umilia, nell'abitudinarietà che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge"*. E indicava nella riscoperta delle opere di misericordia l'antidoto praticabile a tutti, perché nel modo più diffuso possibile crescesse questo senso di attenzione per ogni *"situazione di precarietà e sofferenza presenti nel mondo di oggi"*.

Le opere di misericordia si configurano come la ***"carità di popolo"*** nell'oggi. La tradizione cristiana indica con la denominazione *"opere di misericordia"* alcuni gesti e azioni concrete che il cristiano è invitato a compiere a favore del prossimo

bisognoso nel corpo e nello spirito. Sono notissime, a livello popolare, soprattutto quelle *corporali*, un po' meno quelle *spirituali*, tutt'altro che superflue però soprattutto nella società attuale, dove alle povertà di carattere economico si sono aggiunte quelle immateriali, attinenti alla situazione spirituale delle persone intesa nel senso più ampio del termine. Sono opere, cioè azioni concrete in risposta a bisogni concreti, misurate su di essi, così come vengono colti nell'immediatezza dei rapporti quotidiani.

Per compierle non serve l'organizzazione, basta la sensibilità personale (v. l'olio e il vino del samaritano ingredienti della tavola prima che dell'ambulatorio: non alta specializzazione, ma disponibilità a condividere). Sono quei gesti di amore e bontà che rendono diversa la vita, riscattandola dal male dell'indifferenza e immettendovi quei germi di bene che lo Spirito Santo suscita nell'animo umano, soprattutto a contatto con le situazioni di sofferenza.

Va sottolineata l'importanza fondamentale di una carità che permea di sé la vita quotidiana mediante l'esercizio delle opere di misericordia. Esse hanno il vantaggio di *essere accessibili ai cristiani e agli uomini e alle donne di buona volontà di ogni condizione*, non esclusi i poveri, e di privilegiare il rapporto interpersonale, sfuggendo così al pericolo di una carità anonima che lascia indifferente sia chi la compie che colui che la riceve.

La pratica delle opere di misericordia non giova solamente a coloro che ne sono destinatari immediati: essa promuove più di quanto si pensi - soprattutto se diventa costume, stile, scelta di vita - una nuova qualità di vita e di rinnovamento della società dal di dentro. Ce lo ricorda il Concilio là dove afferma: «Coloro che credono alla carità divina, sono da Cristo resi certi che la strada della carità è aperta a tutti gli uomini... Egli ammonisce a non camminare sulla strada della carità solamente nelle grandi cose, bensì e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita» (Gaudium et spes, n. 38).

I temi di fondo che animano il servizio Caritas

53. Sappiamo che la Caritas è un organismo pastorale e che il suo specifico non è, in senso stretto, l'azione diretta nei confronti dei poveri, ma piuttosto l'educazione di tutti i membri della comunità cristiana alla carità; e questa educazione vorremmo

realizzarla facendo e facendo fare, consapevoli che è necessario passare dall'elemosina alla condivisione.

Il primo compito della Caritas è quello dunque di conoscere le povertà, non tanto per fornire una serie di dati ad una cerchia di esperti, ma perché questa conoscenza ci aiuta a individuarne le cause e soprattutto a creare una coscienza vigile e attenta nella comunità ecclesiale.

In particolare voglio ricordare la parola di Giacomo che ci esorta a essere ***"di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo noi stessi"*** (cfr Gc. 1, 22): lasciarsi mettere in discussione dalla Parola che ascoltiamo è il principio di ***"conversione permanente"*** che accompagna il cammino di ogni cristiano e che ci rende capaci di riconoscere nell'altro, e soprattutto nei ***"più piccoli"*** il volto di Cristo: *"tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40)*.

Senza il riferimento a questa Parola, la Caritas compie un'azione umanitaria, lodevole ma cristianamente del tutto insufficiente**.**

Rapporto sulle povertà ed esclusioni sociali "Vasi comunicanti"

54. In Italia − secondo i dati Istat − vivono in uno stato di povertà 1 milione 582 mila famiglie, un totale di quasi 4,6 milioni di individui. Si tratta del numero più alto dal 2005 ad oggi; e si tratta, parlando di povertà assoluta, della forma più grave di indigenza, quella di chi non riesce ad accedere a quel paniere di beni e servizi necessari per una vita dignitosa. Le situazioni più difficili sono quelle vissute dalle famiglie del Mezzogiorno, dalle famiglie con due o più figli minori, dalle famiglie di stranieri, dai nuclei il cui capofamiglia è in cerca di un'occupazione o operaio e dalle nuove generazioni.

Un elemento inedito messo in luce nel rapporto e che stravolge il vecchio modello di povertà italiano è che oggi la povertà assoluta risulta inversamente proporzionale all'età, diminuisce all'aumentare di quest'ultima.
La persistente crisi del lavoro ha infatti penalizzato (o meglio, sta ancora penalizzando) soprattutto **giovani e giovanissimi** in cerca di una prima/nuova occupazione

e gli adulti rimasti senza un impiego.
In risposta al forte incremento della povertà assoluta in Italia l'unica strada percorribile è quella di un Piano Pluriennale di contrasto alla povertà, che porti all'introduzione nel nostro Paese di una misura universalistica contro la povertà assoluta.

PROPOSTE PER L'ANNO PASTORALE

55. ***"La fede opera per mezzo della carità"*** (Gal 5,6) è la sintesi dell'opera pastorale della Caritas nell'educare alla fede. *Formazione, promozione e testimonianza* sono gli ambiti in cui questa si estrinseca e che, attraverso i programmi che verranno promossi dagli uffici diocesano, invitano le parrocchie a percorsi esperienziali per cogliere il messaggio di Gesù che si è fatto povero.

La Diocesi di Lungro mette al centro del proprio programma l'educazione alla fede e la formazione umana e sociale delle nuove generazioni, in modo particolare la fasce d'età che coinvolge i minori senza però trascurare la famiglia nel suo insieme.

Lo scorso Ottobre, nel convegno *Misericordia e impegno per vincere l'indifferenza* svoltosi a Civita, abbiamo approfondito le metodologie, gli strumenti e l'importanza dello scambio di esperienze per una crescita sana dell'intera comunità ecclesiale e sociale. Si vince l'indifferenza solo con l'impegno.

Generare alla fede le nuove generazioni non è né scontato, né facile dato il contesto socio economico attuale al quale però si aggiungono altre piaghe come quella dell'illegalità e dello spopolamento. Anche i nostri centri di cultura arbëreshe, di rito bizantino-greco sono travolti dall'ondata dell'indifferenza allo stesso modo di tutti gli altri centri medio piccoli dell'Italia e spesso sono costretti ad affrontare problematiche del tutto nuove. Le famiglie, affannate da tanti problemi, non sempre sono vicine alla comunità ecclesiale né attente al bene spirituale ed educativo dei loro figli.

Le strutture della Chiesa appaiano sempre più centri di servizio dei fedeli. La solidarietà verso i poveri, gli emarginati e i deboli ed una effettiva vicinanza verso di loro sia scelta irreversibile e primaria, perché meglio di altre rende visibile e credibile il Vangelo di Cristo.

56. Nell'Esortazione Apostolica Evangelii gaudium

Papa Francesco ha chiesto alla Chiesa di lasciarsi evangelizzare dai poveri, perché essi hanno molto da insegnarci. Quanti vivono in condizioni di bisogno, e spesso di emarginazione, sono un forte richiamo alla comunità cristiana affinché ciascun battezzato riscopra la carità come dimensione essenziale della vita.

In modo particolare le nuove generazioni, a cominciare dai ragazzi e dai giovani, verso i quali la nostra Chiesa diocesana avverte maggiormente il debito di trasmettere la fede, hanno bisogno di ricevere l'annuncio del Vangelo da chi è spesso relegato ai margini della vita sociale, quando non addirittura scartato.

Proprio questo ruolo dell'educazione segna la difficoltà maggiore che incontriamo nel condividere e trasmettere ai giovani i valori fondamentali dell'esistenza. Educare alla fede, alla sequela ed alla testimonianza significa far riscoprire ai giovani ed alle loro famiglie la luce della verità evangelica. La collaborazione degli uffici diocesani dell'Eparchia con le varie Parrocchie, in vista dell'apertura degli Oratori verso questi bisogni, ha fatto emergere un attenzione particolare al disagio minorile che riguarda la dispersione scolastica.

La pastorale della carità deve essere parte fondante della stessa vita delle Parrocchie, è per questo che rappresenta la modalità ideale per avvicinare al Vangelo: l'incontro con i più piccoli o con gli adulti, con chi soffre, con la povertà e l'emarginazione, fatto attraverso esperienze di servizio, è da considerare un percorso di conversione.

È opportuno che tutte le Parrocchie abbiano un gruppo di fedeli laici impegnati nel servizio della carità, che sappiano leggere e comprendere le povertà della nostra gente.

Accanto agli interventi diretti a favore delle famiglie, saranno opportuni dei cammini formativi a disposizione dei catechisti e degli animatori parrocchiali che possono essere integrati nei percorsi pastorali che le nostre comunità parrocchiali già compiono.

La carità, che non ha barriere e confini, diventa via di evangelizzazione perché ***"gli uomini vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli"*** *(Mt 5,16)*.

CONCLUSIONE

Gesù ci ammonisce: ***"Beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano".*** (Lc. 11,28)
"Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica" (Gv. 13,17).
E San Giacomo ci esorta a non essere ***"come un ascoltatore smemorato"*** (Giac. 1,25).

Questi passi ci invitano ad ascoltare la Parola, a viverla, a custodirla, a praticarla.
Non si può certo pensare di esaurire il nostro impegno in qualche gesto di immediata attuazione: sarebbe troppo semplicistico e riduttivo sia nei confronti della ricchezza della Parola, sia in relazione alla complessità dei bisogni dei nostri fratelli.

Sarà appunto l'abitudine ad ascoltare con docilità e coraggio la Parola di Dio, a renderci attenti alle necessità degli altri e a suggerirci i gesti concreti, che la carità di volta in volta ci richiede.

Affido questa lettera alla Theotokos – Madre di Dio. Lei che ***"ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore"*** (Lc. 1,45), che ha offerto la sua vita come ***"serva del Signore"*** perché tutto si compisse in conformità alla Parola che le era stata annunciata (cfr. Lc. 1,38), che ha esortato a fare tutto ciò che Gesù avrebbe detto (cfr. Gv. 2,5) ci insegni a riconoscere nella nostra vita il primato della Parola che sola ci può dare salvezza.
Lei che ha pregato con gli Apostoli nel Cenacolo perché la Parola trasformasse il mondo, interceda per rendere efficace la nostra testimonianza.

"Il Signore della pace vi dia Egli stesso la pace sempre e in ogni modo" (2 Tess. 3,16).

Vi saluto affettuosamente con l'abbraccio di pace.

Il Signore è in mezzo a noi. È e sarà.

Lungro, 6 dicembre 2016
San Nicola, Vescovo di Mira della Licia, il Taumaturgo.

+ **Donato Oliverio**, *Vescovo*

"NARRARE IL VANGELO E LA TERRA DI MISSIONE"

Angela Castellano Marchianò

Con il preciso intento di armonizzare l'impegno proprio della missione con il programma dell'anno pastorale, guidato in diocesi dalla puntuale Lettera del Vescovo Donato, "***La Divina Parola fuoco che riscalda***", l'Ufficio Missionario Diocesano ha individuato nella persona e nella diretta esperienza missionaria di Padre Pasquale Castrilli, degli Oblati di Maria Immacolata, responsabile del Centro '*Agape*', in località Messina-Gesso, ed esperto di Riviste Missionarie, una figura più che rappresentativa, atta ad animare con la sua parola, sentita e testimoniata, la nostra annuale Veglia Diocesana di preghiera missionaria, "***Narrare il Vangelo e la terra di missione***", che si è svolta, nel suo disegno itinerante e con il consueto e vario convenire di fedeli dalle sparse Comunità parrocchiali dell'Eparchia, nel ridente ed accogliente centro di San Basile all'ombra del Pollino, il 19 marzo, III Domenica di Quaresima, dedicata nella nostra tradizione orientale alla Venerazione della Santa e Vivificante Croce, che risulta sempre se non coincidente almeno molto vicina alla data del 23 marzo, che la Chiesa Cattolica celebra come Giornata dei Martiri Missionari, simboleggiati, ieri come oggi, dalla figura emblematica del Vescovo salvadoregno, Mons. Oscar Romero, ora beatificato da Papa Francesco, sacrificato come vittima sull'altare dell'Eucaristia, nel 1980, da un potere duro, violento e crudele, del tutto insensibile al grido dei più poveri, che il Vescovo Romero interpretava e difendeva.

Per suggerimento del Vescovo Donato, tutti i partecipanti, onde maggiormente solennizzare l'evento, sia in senso storico che in senso spirituale, si sono radunati prima alla locale, suggestiva, 'Badia', dedicata alla Vergine Odigitria, che fino a non molti anni addietro ospitava la piccola Comunità dei Monaci Basiliani, che fanno capo al Monastero di Grottaferrata, animatori, un tempo, del pre-seminario diocesano, in cui il defunto Vescovo Lupinacci, esaurita quella primitiva funzione, ospitò negli anni '90, per un arco di tempo necessario a completare gli studi medi, un nutrito gruppo di giovanissimi ospiti albanesi, ora divenuti adulti, dignitosamente inseriti nella società italiana o ritornati a sostenere i progressi della loro patria Albania; quindi, dalla Badia, tutti in

lunga processione penitenziale hanno raggiunto, in preghiera, la bella e luminosa Chiesa parrocchiale, dedicata a San Giovanni Battista, costellata di immagini e icone, più e meno antiche, di pregevole fattura, come sempre capaci di attrarre spiritualmente l'occhio e l'animo del fedele.

Qui, dopo il saluto affettuoso e compiaciuto, rivolto dal Vescovo Donato al gradito ospite e a tutti i presenti, in particolare al Parroco, Papàs Mario Aluise e alla Comunità di San Basile, come sempre numerosa e vivace, ha avuto inizio la Concelebrazione solenne del Vespro della Domenica della Croce, presieduta dal Protosincello, Protopresbitero Pietro Lanza, Rettore del Seminario Eparchiale, disponibile come sempre all'accoglienza e all'ospitalità del relatore, nonché previdente animatore della celebrazione, attraverso gli appositi sussidi-guida, forniti a tutti i presenti a cura del Seminario, per una partecipazione attenta e consapevole al dialogo di preghiera con il celebrante, mentre qualche sacerdote, come richiesto, si è reso disponibile per le confessioni.

Quando il Padre missionario ha avuto la parola per porgere la sua 'narrazione', l'attenzione di tutti è stata spontaneamente concentrata ed interessata, perché ogni figura che rappresenta in concreto la passione missionaria suscita ed attira su di sé immediata e sincera ammirazione, mista al rispetto che giustamente merita chi ha dimostrato in prima persona la ferma volontà, la coerenza e la capacità di seguire senza remore né esitazioni, pur comprensibilmente umane, l'invito-mandato di Gesù ai suoi Apostoli: "*Andate e ammaestrate tutte le genti …*" (*Mt. 28,19*); pertanto, il Padre Pasquale Castrilli ha potuto ampiamente articolare il suo messaggio in due momenti, tra loro complementari, quello teso ad approfondire il senso del dovere universale della missione e quello della testimonianza, per mezzo di alcune esperienze dirette di azione missionaria nel mondo.

1. Ogni terra è "terra di missione": *missio ad gentes* paradigma della missione.

In passato - ha iniziato il missionario - la parola 'missione' veniva abbinata solo alle **terre lontane**, ancora pagane, a popoli da convertire e battezzare; per cui, ogni anno, i bravi missionari inviavano a Roma il numero dei battezzati, a testimonianza dell'impianto di una nuova, giovane Chiesa nel mondo. E fu, la loro, una volenterosa, sofferta, semina di fede cristiana in tanti angoli lontani del pianeta, ma parlare allora di missione nei nostri Paesi europei, dalle antiche radici cristiane, sembrava assurdo, inconcepibile.

Finché in Francia, nel 1943, due

cappellani della JOC (la Gioventù Operaia Cristiana), Henri Godin e Yvan Daniel, non suscitarono grande sorpresa e animosi dibattiti, per non dire una certa indignazione, con la pubblicazione di un loro libretto dal titolo quanto mai allarmante: "La Francia, paese di missione?".

Apparve inaudito, quasi offensivo, allora, per la Chiesa francese, per l'opinione comune di quella antica terra di identità cristiana, di Papi, di Santi, di tanti missionari partiti per evangelizzare il mondo, essere additati come possibile 'terra di missione'!

Ma, alla luce dell'evoluzione, (o non piuttosto involuzione?), a cui siamo venuti assistendo dalla metà del '900 ad oggi, la preoccupazione evidente dei due lungimiranti sacerdoti, esperti del mondo giovanile, specialmente operaio, ha trovato la sua triste conferma: la 'nostra' civile Europa, e in essa in particolare Paesi come l'Italia, la Francia, la Spagna, un tempo terre 'cristianissime', sono oggi terre bisognose di una nuova missione, nelle quali la **Chiesa**, intesa nel suo senso più ampio, di **popolo di Dio**, si deve impegnare responsabilmente per **ri-annunciare il Vangelo**, per far **ri-scoprire la Parola di Dio**, appunto come **fuoco che riscalda** il cuore e la vita di ciascuno e lo spinge alla condivisione della gioia e della missione ai fratelli, sull'esempio contagioso delle donne mirofore!.

Papa Francesco non cessa di scuotere la Chiesa tutta in questo senso missionario: anche il 7 ottobre 2016, incontrando il Capitolo generale dei Missionari Oblati di Maria Immacolata, il Papa sottolineò che *"Oggi, ogni terra è terra di missione, ogni dimensione dell'umano è terra di missione, che attende l'annuncio del Vangelo. (...) Il campo della missione oggi sembra allargarsi ogni giorno, abbracciando sempre nuovi poveri, uomini e donne dal volto di Cristo, che chiedono aiuto, consolazione, speranza, nelle situazioni più disperate della vita*".

La ***missio ad gentes***, intesa come l'annuncio del Vangelo in terre in cui tanti uomini e tante donne, tante famiglie, bambini, anziani, malati, vivono, o sopravvivono, senza avere mai udito il nome di **Gesù Cristo, il Figlio di Dio, Salvatore**, senza minimamente conoscere il messaggio evangelico, è sempre valida, è sempre necessaria, perché la missione non si può mai dire conclusa: è proprio la **missione universale** che conserva alla Chiesa la sua verità, il suo dinamismo, la sua apertura al mondo, e la mette, in continuazione e senza preclusioni, a servizio dell'umanità.

È proprio per questa sua passione per l'uomo, per questo suo reinterpretare e rivivere sempre e dovunque la passione incontenibile di Dio per l'uomo, da Lui creato 'a sua immagine e somiglianza' (*Gen.*1,20), che la **missione della Chiesa *ad***

gentes si può dire **paradigmatica**, cioè modello anche per la missione attuale più vicina, in Europa, in Italia, nelle nostre terre di antica tradizione cristiana, ma ora di incalzante secolarizzazione, dove appunto i Vescovi, i nostri Pastori, riconoscono che lo *spirito missionario* può aiutare a rinnovare la nostra pastorale (vè opportuno citare in proposito, sia quanto essi affermavano, già nel 2007, dall'Assemblea Generale della CEI, per il 50° anniversario dell'Enciclica di Papa Pio XII "*Fidei donum*", relativa ai sacerdoti inviati in missione a sostegno delle Giovani Chiese: "*La missio ad gentes è orizzonte e paradigma dell'impegno pastorale della Chiesa italiana*", sia ancora, nel 2014, quanto dichiarava Papa Francesco in un'intervista rilasciata al Padre Antonio Spadaro, direttore di Civiltà Cattolica, rifacendosi alla famosa immagine di Papa Giovanni Paolo II, dei **'*due polmoni*'** della Chiesa: "La Chiesa respira con i due polmoni, delle Chiese giovani e delle antiche. Le prime "*sviluppano una sintesi di fede, cultura e vita in divenire e quindi diversa da quella sviluppata dalle Chiese più antiche*", però ambedue "*costruiscono il futuro, le prime con la loro forza e le altre con la loro saggezza. Ci sono dei rischi, ma il futuro si costruisce insieme*".

Domandiamoci dunque sinceramente su quali dimensioni la *missio ad gentes* può essere presa ad ispirazione per la missione in Europa, in Italia, in Calabria, nella nostra Chiesa locale; che cosa hanno da condividere le chiese 'giovani' con quelle 'antiche'; che cosa da imparare, che cosa da apprendere dai cristiani che vivono nei sud del mondo, immersi in problemi e contraddizioni a volte veramente impegnativi?

Siamo fratelli nella fede, destinatari della stessa eredità, che è la salvezza che Cristo ci ha conquistato con la sua morte e Resurrezione: anche se viviamo a latitudini diverse, in condizioni di vita diversissime, per tutti, è **la Parola** che ci fa *"luce sul cammino",* che diventa *"lampada per i nostri passi"* (*Salmo* 118).

2. La parola alla missione in atto: esperienze da Camerun, Guinea Bissau, Laos.

A conferma-testimonianza, infine, del suo pensiero, della sua fede nella missione a pieno campo, del suo essere missionario della Chiesa di Cristo, Padre Castrilli ha narrato con ricchezza di particolari e fine sensibilità umana e sacerdotale tre delle sue più belle esperienze dirette di missionario nel tempo: la prima in **Camerun**, indimenticabile, quando ventenne, ancor prima del sacerdozio e dei voti perpetui, come *stage* formativo, visse per un anno nella Diocesi di Buea, nel sud del Camenrun, al confine con la Nigeria, alla metà circa degli anni '80. "Un capo-villaggio arriva

un giorno alla Missione, situata in una zona montuosa, di foresta verde, molto umida, e chiede una visita del missionario alla sua gente; si parte in tre, un padre missionario, un catechista laico in funzione di traduttore ed il giovane Pasquale Castrilli; si cammina per un'ora e mezza e si trova tanta gente radunata al centro del villaggio intorno a un falò, in un silenzio sorprendente.

Il missionario cominciò a parlare, di Gesù, della fede, della Chiesa, della Madonna; il catechista traduceva e la gente ascoltava, con attenzione… "*Quando mi resi conto* -sono le parole testuali del nostro padre missionario- *che quelle persone ascoltavano, quella notte, per la prima volta parlare di Gesù, un brivido mi percorse la schiena. Ricordo molto bene quella sensazione… Eravamo strumenti del Vangelo, a servizio dell'uomo, avevamo una responsabilità…"*.

Il missionario annunciava la Parola con semplicità, con esempi pratici, servendosi della cultura locale… frutti e piante locali… proverbi della loro tradizione, persone della loro storia: per mezzo di tale **inculturazione della fede** stavano nascendo dei cristiani, stava nascendo la fede nei loro cuori, stava nascendo una **piccola comunità cristiana**, perché la fede nasce dall'annuncio, dalla predicazione, dall'ascolto della Parola, che genera la comunità cristiana, e dove essa è già impiantata, l'ascolto della parola la ri-genera, la vivifica, la rende viva, la ri-sveglia là dove si è assopita, dove si è lasciata coprire dalla polvere del tempo.

Sempre in Africa, P. Castrilli nel 2012 accompagna un gruppo di giovani per un'esperienza di due settimane in **Guinea Bissau**, terra poverissima, come in genere le ex colonie portoghesi, con 2 milioni circa di abitanti, evangelizzati da missionari francescani e di altra formazione, dove gli OMI sono presenti da soli dodici anni.

Dopo avere incontrato e dialogato col Vescovo locale, visitato un ex lebbrosario e vissuta l'ospitalità presso famiglie di giovani parrocchiani degli OMI, viene loro proposta la visita ad un villaggio, che ha comportato un primo tratto in auto, poi l'attraversamento di un fiume in piroga e infine 2 km a piedi… Ed ecco di nuovo le parole stesse di P. Castrilli: "*Ad accoglierci i bambini, le galline e poi gli anziani, le mamme e qualche papà. Dopo una breve catechesi del missionario in lingua creola, abbiamo celebrato la messa… La 'Cattedrale' che ha ospitato quelle ore di incontro e di preghiera è stata l'ombra di un grande albero"*.

Fu quello un esempio di "**chiesa in uscita**", secondo il linguaggio di Papa Francesco, la quale non aspetta, ma va ad incontrare e ad annunciare… perché l'itineranza appartiene alla storia della nostra fede, pensiamo ad Abramo, a Mosè, a Gesù e, come esperti di

Vangelo e di umanità, è necessario che la nostra azione pastorale sia segnata dall'**incontro**, anche fuori dalle mura rassicuranti di una chiesa… anche là dove - diceva con un certo disagio un giovane prete - "*sono spiazzato, non so regolarmi*!".

Poi ancora, il padre missionario ci ha commossi col narrare la sua più recente esperienza, in **Laos**, nel dicembre scorso, in occasione di un evento storico per quella piccola chiesa: la beatificazione di 17 martiri (1 sacerdote e 4 catechisti laici laotiani, e 12 missionari stranieri, tra i quali 6 OMI, di cui 1 italiano, Padre Mario Borzaga).

Sono i primi santi della chiesa laotiana; circa tremila persone erano presenti all'evento nella Chiesa del Sacro Cuore, unica chiesa cattolica della capitale Vientiane.

Il contesto del Paese, grande all'incirca come l'Italia, ma con solo 7 milioni di abitanti, è buddista ed i cristiani, che non arrivano all'1%, divisi in 4 diocesi, guidate da 4 Amministratori Apostolici, con 22 preti in tutto, non hanno vita facile, considerati come sono alla stregua di stranieri, nemici del Paese, assolutamente impossibilitati, per fare solo un esempio, di vivere le più importanti festività della fede cristiana.

È bene sapere che questa è anche la storia di tante altre nazioni del mondo, dove l'annuncio è un rischio assoluto, dove la passione missionaria si può pagare con la vita, ma dove comunque il seme gettato, come sotto una spessa coltre di neve, non muore e con la primavera ha ancora in sé la capacità di generare la vita, come dice il profeta Isaia, 40: '*Secca l'erba, appassisce il fiore, ma la Parola di Dio resta per sempre*'. Papa Francesco ha incontrato a gennaio i Vescovi di Laos e Cambogia in visita *ad limina* ed è stato profondamente toccato dal racconto di qusti vescovi, di cui alcuni hanno subìto anche la prigione per anni.

Conclusione

Come direttore di rivista missionaria P. Castrilli ha continuo contatto col mondo missionario, anche il più estremo, come quello dei suoi confratelli, spintisi un tempo fino ai ghiacci del Polo Nord, per cui Papa Pio XI li definì "Missionari delle missioni più difficili". Tante storie missionarie sono storie bellissime, di vero eroismo, di zelo e di audacia, affinché la Parola di Dio arrivi veramente fino ai confini del mondo.

L'augurio che egli fa a noi, alla Chiesa, alla nostra piccola Chiesa di Lungro, è che l'esempio di tanti bravi missionari ci sproni a trovare la via di un rinnovato annuncio della Parola di Cristo Salvatore anche al nostro mondo occidentale, anche al nostro popolo *arberesh* che, immerso in esso, rischia di perdere la linfa delle sue belle e tradizionali radici.

Papàs Marius Nicolae Voina nominato Amministratore Parrocchiale di San Giorgio Albanese

Non è detto che un nuovo inizio segni sempre l'inizio di un nuovo anno, o di un mese, o di una settimana. Un nuovo inizio comincia tutti i giorni, quando apri gli occhi al mattino e ringrazi il Signore.
E così è anche per la nostra Parrocchia di San Giorgio Albanese.
Il cammino di Papàs Mario Voina è iniziato nel 2006, 11 anni fa, come Vice-Parroco, a fianco di Padre Vittorio, parroco di San Giorgio Albanese.
In tutti questi anni, Padre Mario ha portato una ventata fresca della sua giovinezza e del suo entusiasmo. Il suo instancabile lavoro pastorale con i bambini, i giovani, gli adulti, gli ha fatto prendere coscienza della sua missione.
Ogni sua iniziativa per noi era come un nuovo inizio, se pensiamo al ripristino dell'Oratorio *"l'Arcobaleno dell'Amicizia"*: indimenticabili serate di preghiera, di recite, cineforum, attività e manifestazioni socio-culturali e religiose sempre partecipate. Come anche la *"Scuola estiva"* ed il *"Parco giochi"* per i bambini del paese; una bella esperienza di incontro, di amicizia e di condivisione.
Altri momenti di vita insieme: *i pellegrinaggi,* viaggi compiuti con devozione, ricerca spirituale verso i luoghi sacri, veri itinerari di fede e conversione per incontrare Dio.
La vita della Parrocchia ha il suo centro nel giorno del Signore e la Divina Liturgia

costituisce la fonte e il culmine della vita della Chiesa.

Il 12 marzo 2017 abbiamo incominciato un nuovo cammino. La nostra comunità parrocchiale di *"San Giorgio Megalomartire"* ringrazia il Signore e S.E. Mons. Donato Oliverio per la *fiducia* che ha riposto in P. Mario. Sua Eccellenza ha presentato P. Mario Voina nominandolo Amministratore Parrocchiale. Alle 10,30 ha avuto inizio la Divina Liturgia con l'ingresso del Vescovo in Chiesa al canto del Ton Despotin e subito dopo al termine della Doxologia Papàs Sergio Straface, segretario del Vescovo, ha data lettura della bolla di nomina.

Presenti alla Divina Liturgia i familiari di P. Mario, una bella porzione del popolo santo di Dio, presenti anche il Sindaco di San Giorgio Albanese ed altre autorità militari. Nell'omelia il Vescovo ha raccomandato a P. Mario tre punti salienti da tenere sempre presente: i giovani che sono il futuro della Chiesa, gli anziani e gli ammalati della parrocchia e di coltivare la catechesi. Ha ricordato inoltre di tener presente la memoria e pregare per il compianto P. Vittorio Scirchio che per quarant'anni ha servito la parrocchia di San Giorgio ed ha avuto una particolare cura per il decoro della casa di Dio.

Alla fine della Divina Liturgia, papàs Voina ha ringraziato pubblicamente il Vescovo della fiducia datagli affermando: *"spero che non si penta"* e di tener presente ciò che il Vescovo gli ha raccomandato e l'esempio ricevuto dal compianto P. Vittorio. Infine ci si è spostati all'Oratorio parrocchiale accompagnati dalla banda musicale dove c'è stato un momento di agape fraterna.

V.M.

Papàs Elia Hagi nominato Parroco di Vaccarizzo Albanese

Vi è un brano di Ionesco in cui il drammaturgo franco-romeno spiega come approdò, del tutto casualmente, alla drammaturgia: "Comprai un manuale di conversazione dal francese all'inglese, per principianti. Mi misi al lavoro e coscientemente copiai, per impararle a memoria, le frasi del mio manuale. Rileggendole con attenzione, imparai non l'inglese, ma delle verità sorprendenti: che ci sono sette giorni nella settimana, ad esempio, cosa che già sapevo; oppure che il pavimento sta in basso e il soffitto in alto. [...] Per mia enorme meraviglia, la Sig.ra Smith faceva sapere a suo marito che essi avevano numerosi figli, che abitavano nei dintorni di Londra, che il loro cognome era Smith, che il Sig. Smith era un impiegato [...]. Mi dicevo che il Sig. Smith doveva essere un po' al corrente di tutto ciò; ma, non si sa mai, ci sono persone così distratte..." (Note e Contro-Note).

Ecco, io mi trovo nella medesima situazione. Devo scrivere, e scrivere di me, e non cadere né nella banalità del già saputo, né in un subdolo autoelogio. Il fatto, in breve, è questo. Il 25 Marzo dell'anno corrente, festa

dell'Annunciazione, ho vissuto la gioia della visita di Sua Eccellenza Reverendissima il vescovo di Lungro monsignor Donato Oliverio. Con me ha gioito tutta la comunità di Vaccarizzo Albanese. Sua Eccellenza, durante il Grande Vespro, ha proceduto alla nomina a parroco di Vaccarizzo di me già amministratore parrocchiale.

Pur arrivando da un Paese una volta lontano, mi piace scorgere una continuità col mio predecessore, papàs Vincenzo Selvaggi. Era quegli un uomo intimamente mite, buono; cristiano d'antico ceppo, era altresì uomo di immensa cultura. Mi accolse con paterna benevolenza come viceparroco. Passava per lui (ed io timidamente vorrei tentare di prolungarne, con la grazia di Dio, il sentiero) la scia di valorosi papàdes che nei secoli ressero questa comunità. Quando arrivai a Vaccarizzo, mi sorprese infatti apprendere di avere avuto, a distanza di decenni, lo stesso formatore di zoti Vincenzo. In verità tutti quelli che passarono a Roma dopo il Concilio ebbero a conoscerlo. Filiforme, intelligente, con uno sguardo vivace, le guance ormai accartocciate dalla vecchiaia, ispide di una venerabile barba bianca… Da ogni suo gesto emanava una grande paternità spirituale e una grande solennità alleggerita da un acuto senso dell'ironia, sicché ad esaminarlo eri colto da una simpatia irresistibile. Quando il nostro amato rettore Olivier Raquez (è di lui che parliamo!) dovette lasciare il collegio, ci domandammo cosa potessimo regalargli. Lui stesso, quasi ottantenne, aveva donato agli studenti tutti i suoi averi, regali per lo più, ricevuti in 40 anni di lavoro a Roma. Via orologi, vini, cianfrusaglie varie, ma anche libri, oggetti di culto ecc. Si stabilì di non dargli niente di materiale (nato ricco, non ne aveva bisogno ed era inutile appesantirlo ulteriormente di oggetti, visto il suo imminente rientro nell'austero monastero belga d'origine), ma semplicemente decidemmo di compilare un album: ognuno avrebbe lasciato nelle due pagine bianche assegnategli una traccia di sé. Nessuno però avrebbe visto lo scritto altrui. Una volta raccolte, le pagine vennero rilegate, e solo padre Olivier poté leggere l'insieme dei nostri pensieri. All'epoca, con l'infinita ingenuità della giovinezza, vantavo "grandi doti" da fotografo, e nello spazio a me assegnato liberai la mia creatività così come credo avessero fatto tutti gli altri.

Oltre a preghiere, ringraziamenti, adii, ricordi e apprezzamenti vari, misi anche una foto col piccolo teatro dei burattini del Gianicolo, a due passi da dove abitavamo. Pulcinella innanzi tutto, coi suoi segreti, tra bastonate e grida, fa divertire i più piccoli, e ancor più i grandi, attenti ad osservare gli occhi spalancati dei bimbi stessi e i sussulti di viva partecipazione alla rappresentazione. Un angolo di innocenza, insomma. Leggendo in

questi giorni un frammento del padre del teatro moderno, il già nominato Eugen Ionesco, mi è tornato in mente quell'affettuoso dono di tanti anni fa. Il frammento da "Note e Contro-Note" contiene un ricordo d'infanzia: dove io avevo visto l'innocenza, lui scorge altro. Questo accade spesso. Lo si può dire: il problema della verità e dei punti di vista; oppure: le cose stanno negli occhi di chi guarda; ci sono in ogni cosa diversi livelli ermeneutici o più semplicemente le due facce della medaglia. Nella mia traduzione, il brano di Ionesco suona più o meno così: "Lo spettacolo dei burattini mi teneva fisso, stupefatto, nel vedere i burattini parlare, muoversi e darsi addosso energicamente. Era proprio lo spettacolo del mondo, il quale sembrava inusuale e inverosimile ma più vero della verità; mi appariva dinanzi così, sotto una forma semplificata e caricaturale, che sottolineava il grottesco e la brutale verità della vita".
Nella vita dei singoli e delle comunità coesistono misteriosamente le due visioni. Da una parte c'è una capacità reale di virtù, innocenza, e bontà (nessuno pensa di non essere buono) tante volte da me sperimentata, ma nello stesso tempo si è anche pronti a bastonarsi a vicenda, "in parole, opere e omissioni", per vari motivi: politici, opinioni diverse, complessi di inferiorità e superiorità, incomprensioni, pregiudizi, invidie. Teologicamente questo si dice in un altro modo: natura umana ferita dal peccato originale. In sé perfetta, perché a immagine e somiglianza di Dio, contiene, dopo la caduta, l'orma d'una leccata di Male.
La duplicità di visione sopra rilevata si riflette nello spontaneo mio atteggiamento verso il luogo in cui ormai mi tocca vivere. Dirò innanzi tutto ciò che di Vaccarizzo non mi piace: è il vento forte, che viene da ovest, si schianta contro le colline a est trovando nella canonica il suo bersaglio preferito, sollevando al suo passaggio per Vaccarizzo polvere e fogli di giornale e carte buttate per strada e facendo sventolare i panni stesi nel giardino sul retro, come se il vento, quel vento giovane ed energico e dalla vita così intensa, si provasse le camicie e i miei pantaloni e si infilasse a volte perfino nella tonaca e leggesse qualche appunto striminzito dimenticato nelle tasche per vedere se può mai trovarci qualcosa di utile, qualcosa che gli spieghi il mistero di questo paese arbëresh da lui attraversato al galoppo.
Ciò che invece più amo è senza dubbio la bellezza e la sanità del luogo, l'affettuosa ironia della gente, la cultura media molto elevata, la generale laboriosità. Il fatto che si tratti di una comunità di origine albanese reca tutti i vantaggi di una diversità sana e propositiva, che si rapprende in avite tradizioni e in molto particolari manifestazioni di pietà, sì da dover

concludere con una sincerissima confessione di gioia per il fatto di trovarmi qui e di essere parroco, come la Provvidenza, benevola, ha deciso per me.

Il vescovo è stato, giusta la sua natura, paternamente generoso. Il suo discorso ha offerto spunti di riflessione cristiana per tutte le età della vita. Particolarmente, il suo interesse si è appuntato sui giovani, futuro e speranza della società e della Chiesa, esplicitamente raccomandandoli a me parroco. Le categorie deboli non sono state certamente neglette dalla sua parola: aiutare gli anziani, ascoltarli, mettersi al loro servizio, sono stati i cordoli del vescovile discorso al loro riguardo. L'importanza dell'amministrazione dei sacramenti è stata sottolineata con vigore, così come con vigore è stata sottolineata l'importanza e, direi, la necessarietà della presenza dei fedeli in Chiesa di domenica: assurde e tutt'altro che cristiane le scuse di chi sostiene, pur chiamandosi cristiano, di non aver tempo da perdere in merito.

Come tradizione vuole, io parroco appena nominato, ho rivolto alcune parole che mi permetto di riportare:

"Oggi, sabato 25 marzo 2017 la Parrocchia Santa Maria di Costantinopoli vive un altro momento importante della sua storia. Sua Eccellenza il Vescovo Donato Oliverio, il quarto vescovo dell'Eparchia di Lungro degli Italo-Albanesi dell'Italia Continentale, dà un parroco alla nostra comunità. Dopo dodici anni di ministero sacerdotale qui, nove come vicario parrocchiale e tre come amministratore parrocchiale, assumo oggi formalmente questo compito che

mi sprona ulteriormente nel mio lavoro pastorale. Col Sacerdozio il Signore mi ha chiamato ad una missione davvero alta, dinanzi alla quale riconosco tutta la mia povertà. Anch'io, come l'Apostolo, ho coscienza della mia miseria e delle mie debolezze: sono un peccatore! (Lc 5,8) dice Pietro, nel momento in cui il Signore si avvicina a lui per chiamarlo. Sono un peccatore, dico anch'io. Sembra che l'incommensurabile mistero di essere uniti con Cristo e di agire nel suo Nome è infinitamente stimolato, in modo paradossale, dai limiti e dalle debolezze umane. Ma il Signore, nei Suoi imperscrutabili disegni, si affida a chi vuole Lui e sceglie Lui gli strumenti che arino il campo di Dio che è la Chiesa.

In questo stesso mese, in occasione del mio quarantesimo compleanno, ho avuto conferma dell'infinito affetto con cui mi avete accolto dodici anni fa e mi avete sempre accompagnato. Ve ne ringrazio. È stato molto bello che anche i Vaccarizzioti sparsi nella penisola e nel mondo, Bruxelles, Americhe e quant'altro, si siano ricordati di me e mi abbiano inviato un segno della loro vicinanza. Ho sentito e sento che mi volete bene, e sono certo che oggi gioite con me di questa mia nomina a Parroco. Cari fedeli, abbiamo condiviso gioie e tristezze, ma dobbiamo sforzarci sempre più di porre le une e le altre sotto il segno salvifico del Cristo e di Maria Santissima. Non mi resta che ringraziare tutti:

"Il Vescovo Sua Eccellenza Reverendissima Donato Oliverio per la sua fiducia, il suo sostegno, ma anche per la sua affettuosa presenza nella mia vita sin dal mio arrivo in diocesi; il vicario generale Protopresbitero Pietro Lanza per la sua paziente guida nei miei confronti, giovane ed inesperto sacerdote; grazie per questo bel clima di fraternità sacerdotale a tutti i miei confratelli sacerdoti, al protopresbitero Pietro Minisci e a tutti gli altri presenti qui stasera; grazie al sindaco Antonio Pomillo, gentilmente presente col sorriso e con sagge parole, e alle forze dell'ordine impersonate dalla vigilessa Ida Madeo. Un sentitissimo grazie alle suore, ai seminaristi, all'Azione Cattolica parrocchiale, alla sua presidente dott.ssa Chiara Liguori e in modo particolare ai bambini dell'A.C.R. che hanno preparato ed agito un simpaticissimo momento di omaggio. Ricordo della cerimonia sarà un santino che reca scritte le parole della Madonna "Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente", parole che sento oggi fortemente mie e che saranno lo slogan della Giornata Mondiale della Gioventù di quest'anno. Affidiamo la nostra parrocchia alla Madonna di Costantinopoli. Possa Ella intercedere sempre per noi presso il Suo ineffabile Figlio".

Visita Pastorale del Vescovo, Mons. Donato Oliverio, alla Comunità di Frascineto

Torina De Luca

Dal 26 Marzo al 31 Marzo 2017 si è svolta la visita Pastorale del nostro amato Vescovo Donato Oliverio alla comunità di Frascineto. Come da programma precedentemente stabilito, domenica 26 Marzo nella Chiesa di Santa Maria Assunta la comunità accoglie festosamente con gioia e simpatia il proprio Vescovo che, benedicente, entra in Chiesa e raggiunge il Vima mentre i fedeli intonano il *Ton Dhespotin*. Subito dopo viene officiata la Divina Liturgia e alla fine il nostro Parroco, padre Gabriel, rivolge sentite parole di benvenuto e di ringraziamento al Padre Pastore che amorosamente viene a fare visita ai suoi figli. Ancora, P. Gabriel invita il Sindaco a prendere la parola, il quale rivolge un affettuoso saluto all'illustre ospite, seguito subito dopo dalle altre autorità locali che, a loro volta, salutano e ringraziano il Vescovo per la sua presenza nella nostra comunità. Nel pomeriggio, nei locali del Museo del costume arbëreshë ha luogo un incontro con le varie associazioni culturali, sportive, commercianti e artigiani presenti nella nostra Frascineto. Il tema proposto: "Un turismo che conduce alla scoperta delle

radici di Frascineto" viene a lungo dibattuto, e molti tra i presenti danno un contributo di idee alla riscoperta del senso di appartenenza alla nostra terra d'origine e alla nostra lingua madre, nonché alle nostre varie tradizioni. La sera, presso l'Auditorium "A. Croccia", i ragazzi dell'oratorio, interpretando le recite: "L'arcobaleno dell'accoglienza" e "I giovani di oggi nelle parabole" allietano la serata, regalando a tutti momenti di gioia, di serenità e fratellanza, anche con agape fraterna unitamente alle famiglie.

Lunedì 27 Marzo, dopo la celebrazione della S. Liturgia dei Presantificati nella Chiesa di S. Lucia, S.E. il Vescovo accompagnato dal nostro caro ed attento parroco P. Gabriel, visita ammalati ed anziani per portare loro una parola di conforto e di sollievo e soprattutto la Santa Eucarestia, Corpo di Cristo e cibo spirituale indispensabile. In serata il nostro vescovo fa visita ai circoli ricreativi della III età, dove uomini e donne lo accolgono festosamente offrendo a lui e ai presenti gustosi e tipici dolci locali.

Martedì 28 Marzo viene celebrato il Mattutino nella chiesa di S. Maria Assunta e subito dopo si prosegue con la visita agli anziani e agli ammalati. In serata l'Amministrazione Comunale, nella sede a loro riservata, accoglie il Vescovo e a lui rivolge un caloroso saluto e gli fa dono di una stampa su tela della icona della Deisis in possesso del Museo delle Icone e della tradizione Bizantina più una copia del testo:

"Antologia degli autori Frascinetesi".
Mercoledì 29 Marzo dopo la celebrazione del Mattutino, nella Chiesa di S. Lucia, il Vescovo seguito da molti fedeli si reca al Cimitero Comunale per officiare la preghiera del Trisàghion in memoria di tutti i defunti. In serata, dopo la Liturgia dei Presantificati nella Chiesa di S.M. Assunta, presso l'Oratorio avviene l'incontro con i consigli Parrocchiali ai quali il Vescovo cordialmente ricorda l'impegno e la collaborazione ad essi spettanti nell'affiancare il parroco nelle varie attività parrocchiali e pastorali.
Giovedì 30 Marzo il Vescovo incontra la scuola primaria, la scuola media e la scuola Paritaria "S. Macrina". Nel pomeriggio, presso la Biblioteca Internazionale "A. Bellusci" viene offerto un "caffè spirituale", nonché vari dolcetti e bibite a tutti i presenti. Lo scopo di questo incontro è di fare "memoria dei Papàs di Frascineto" che ormai da tempo hanno raggiunto la casa del Padre. Inizia a parlare don Antonio e, menzionando i vari sacerdoti, per tutti esprime parole di elogio e di stima; ne ricordiamo in particolare alcuni: Frascino, Ferrari, Solano, Bellizzi Domenico, Bellizzi Lino, Giordano e Randelli di cui vengono menzionati i loro scritti e le loro testimonianze. Don Antonio illustra e ricorda, in particolare, due figure importanti della nostra storia arbëreshë: il Vescovo Domenico Bellusci che ha arricchito con testimonianze il cammino storico della chiesa arbëreshë e Vincenzo Dorsa, grande genio, spesso incompreso letterato, umanista e studioso di greco e latino. Prende poi la parola Tommaso Bellusci, fratello del nostro caro don Antonio, il quale dopo aver menzionato le nobili origini storiche del popolo degli italo-albanesi, illustra la cronotassi dei Vescovi ordinanti arbëreshë di Rito Bizantino (1732-1919). Ne citiamo alcuni, quali, appunto, Rodotà, De Marchis, Bugliari, Bellusci, Schirò. A fine incontro il Vescovo ringrazia don Antonio per l'ospitalità e la disponibilità e la collaborazione ad ogni

sua richiesta e gli fa dono di una pergamena attestante il riconoscimento, con decreto vescovile, della disponibilità della Biblioteca al servizio della comunità internazionale. A sua volta don Antonio fa dono al Vescovo ospite di un attestato che esprime stima, gratitudine, arbëreshita e fratellanza.

Alle ore 18.00, nella Chiesa Parrocchiale viene celebrato il Trisaghion per tutti i sacerdoti defunti di Frascineto e, "dulcis in fundo", i ragazzi del coro polifonico Armony, si esibiscono sotto la guida esperta di P. Gabriel, in un concerto di canti sacri Bizantini che molto attirano l'attenzione dei parrocchiani presenti.

Venerdì 31 Marzo chiusura della visita pastorale con la Liturgia dei Presantificati nella chiesa di S. Lucia. Dopo la celebrazione della Liturgia il Vescovo partecipa ad una manifestazione culturale, nell'Audiorium "A. Croccia", organizzata dall'Istituto Omnicomprensivo di Frascineto, in memoria dell'Ispettore Francesco Fusca, prematuramente scomparso il 30 Giugno 2016. Certamente non è semplice delineare la figura di questo personaggio complesso e poliedrico, dalla carica umana profonda e sempre punto di riferimento, non solo per gli addetti ai lavori, ma per chiunque a lui si rivolgesse per un consiglio, un aiuto culturale o professionale. Anche il nostro Presule dà un forte contributo alla sua memoria e, citando la parabola dei talenti, afferma che il Buon Dio a lui aveva donato tutti e cinque i talenti in essa menzionati che egli nel cammino della sua vita terrena ha saputo fruttificare mettendosi al servizio di tutti e in particolare, al popolo arbëreshë che tanto amava e onorava. A questo punto, mentre gli altri relatori si alternano ai canti dei ragazzi delle varie scuole e alla lettura di alcune poesie del grande poeta scomparso, il Vescovo si allontana dall'Istituto e prosegue la sua visita agli anziani ed ammalati che non ha incontrato. Nel pomeriggio, alle ore 17.30, avviene la celebrazione dell'Inno Akàthistos, nella Chiesa di Santa Maria Assunta, e la lectio divina del nostro amato Vescovo su: "Il figlio prodigo": grande messaggio evangelico di paterno amore ed autentico perdono verso i figli che si allontanano dalla casa del Padre. Alla fine di questo grande e profondo

insegnamento il Vescovo con un affettuoso ed amorevole saluto offre in dono una Bibbia per ogni famiglia. In questo momento particolare di grazia per la visita pastorale del nostro Vescovo Donato dobbiamo tutti cogliere l'occasione, come dice P. Gabriel, di intensificare le nostre preghiere, partecipare alla vita liturgica della Chiesa per sentirci più uniti nella fede, sotto lo sguardo amorevole del Padre. Egli fin da subito con il suo arrivo ha coinvolto i fedeli evidenziando il significato e il valore della visita pastorale; egli è il Buon Pastore, *Bariue i mire*, che viene nella nostra comunità per meglio conoscere le sue pecorelle e aiutarle a raggiungere il fine della vita che consiste nell'avvicinarsi sempre più a Dio con il cuore, la mente e con le opere buone di carità nel cammino della vita. Il programma di questa visita è stato molto intenso dalla celebrazione della divina Liturgia alle visite istituzionali e di quelle caritative agli ammalati e agli incontri di ogni ordine e grado. Questa sicuramente non è stata una settimana riposante; speriamo, comunque, di aver fatto una accoglienza degna della sua persona, del suo ruolo e della sua autorità. Ringraziamo Sua Eccellenza Mons. Donato per la sua chiarezza, puntualità e disponibilità, adoperandosi di fare tesoro di questa bella visita e delle sue parole che hanno sempre preso spunto dalla Parola di Dio, che è parola di fede, di carità e di amore per tutte le creature. Pertanto la ringraziamo ancora per questa fraterna visita che certamente ci sarà di stimolo e di aiuto nel cammino della vita individuale e parrocchiale per meglio testimoniare Cristo Nostro Signore. Un senso di viva gratitudine va al nostro Parroco, P. Gabriel che, con tanta cura, ha coordinato i lavori per la riuscita e la valenza spirituale e parrocchiale di questo grande e prezioso evento. A Lei Eccellenza Reverendissima, padre e nostro fratello in Cristo, l'augurio più sentito da tutti per una buona salute, perenne serenità e lunga vita. A presto ancora tra noi.

Is pollà eti.

I RAPPORTI TRA LA CHIESA DI ROMA, I VESCOVI CALABRESI E LE COMUNITÀ ITALO-ALBANESI SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO. IL TENTATIVO DI LATINIZZAZIONEDI DON GIULIO VARIBOBBA A SAN GIORGIO ALBANESE

Paolo Rago

(continua da Lajme n. 3-2016, pag. 17)

L'ELEZIONE E LA PERMANENZA AL COLLEGIO CORSINI

Giulio Varibobba fu eletto rettore del collegio Corsini il 13 febbraio del 1751 succedendo ad un monaco basiliano, l'abate Daniele Cannizzaro, scomparso poco tempo prima. L'elezione del Varibobba ci viene riferita da una copia di un rescritto[1] in cui si descrive anche la precedente scelta fatta da Monsignor Nicola De Marchis, vescovo titolare di Nemesi e presidente del collegio, sulla persona di Mario Carbone, un altro monaco basiliano, la cui elezione però non venne accettata né dagli alunni, né dal clero del collegio e neanche dalla popolazione di San Benedetto, perché, a detta di quest'ultima, l'elezione del Carbone era avvenuta in contrasto col capitolo 5 delle costituzioni dello stesso collegio[2].

Vistosi solo di fronte a quella che piano piano assunse i toni una vera e propria rivolta popolare, il De Marchis scrisse una lettera a Propaganda Fide nella quale, oltre ad illustrare le qualità morali del carbone, "soggetto di molta integrità e dottrina e di singolare estimazione nella sua religione e… esercitato più anni l'offizio di maestro dè novizi capace di ben governare e dirigere la gioventù e sostenere con frutto la cura delle anime"[3], descrisse i motivi di questa opposizione dicendo che "...contro detta elezione è stato qui presentato formale ricorso si a nome degli alunni di detto collegio, che parte del clero e cittadini d'Ullano quelli intendono che la medesima (elezione) sia direttamente contraria alla enunciata bolla (quella di costituzione del collegio) nella quale asseriscono... che il rettore di detto collegio, che parte del clero e cittadini d'Ullano quelli intendono che la medesima (elezione) sia direttamente contraria alla enunciata bolla (quella di

costituzione del collegio) nella quale asseriscono... che il rettore di detto collegio sia di rito greco e nazione albanese, ed inoltre che sia stato alunno dello stesso collegio o di questo di Sant'Atanasio con la prelazione però del primo, a ciò perché vi possano più adattamente conservare quelle reliquie del cattolicismo orientale"[4].

Accanto a questo motivo ve n'era; un altro, allo stesso modo importante, che il De Marchis non prese in considerazione in questa sua lettera ma di cui sicuramente dovette tenere conto; e cioè che la comunità di San Benedetto aveva avuto dispensa da papa Corsini, al momento della fondazione del collegio, di poter approvare o disapprovare la scelta del rettore fatta dal vescovo presidente, poiché il rettore riuniva nella sua persona anche la carica di economo (parroco) della chiesa del paese.

Così per troncare ogni ulteriore protesta il De Marchis volle dare alla sua decisione un sostegno influente chiedendo ancora nella lettera "l'approvazione dell'Eccellenza Vostra, affermando d'esser proceduto a detta elezione a tenore della facoltà che suppone competergli in virtù della bolla della sacra memoria di Clemente XII..."[5].

Ma evidentemente l'opposizione crebbe e così il vescovo di Nemesi si trovò nella necessità di sostituire in tutta fretta il nome del Carbone, spinto anche dal "gran rumore" ed "istigazione" di un aspirante al rettorato, tal Francesco Avato, vice-rettore

del collegio il quale non accettando di essere stato scavalcato da un'altra persona, "non solo si fece lecito di sollevare l'università di Ullano, ma anche le altre circonvicine"[6] per ottenere il riconoscimento delle sue pretese. Per agire in questo modo 1'Avato aveva dovuto godere di un notevole appoggio popolare ed infatti i cittadini di San Benedetto e 5 alunni del Corsini espressero pubblicamente al De Marchis il loro parere favorevole all'elezione dell'Avato a rettore.

L'Avato era difeso dai cittadini "di Ullano perché greco-albanese e perché "fin dalla fondazione del seminario era stato alunno del medesimo e poi lettore di lingua greca per molti anni, e finalmente deputato a vice rettore dallo stesso vescovo" e "fin da: quando ricevè il presbiterato, fu dichiarato economo della chiesa parrocchiale, e successivamente in qualità di vice rettore, continuò nella cura delle anime per lo spazio di dieci anni con piacere non solamente della comunità ma dello stesso Monsignor vescovo di Bisignano..."[7].

Nello stesso rescritto troviamo anche altri motivi a difesa dell'Avato espressi con spirito deciso dai suoi concittadini: "...tutta la nazione restava scandalizzata perché non s'eleggeva il sacerdote

Avato uomo di ottimi costumi, di buona dottrina, alunno il più antico, e meritevole per tante fatiche sostenute in vantaggio del seminario, avendo altresì dato saggio della sua integrità ed abilità, allorché esercitò in detta terra la cura delle anime"[8].

Ed infine leggiamo il motivo che sembra essere la difesa non solo dell'Avato ma anche del diritto degli abitanti di Ullano di potersi scegliere il proprio parroco: un privilegio a cui, peraltro essi avrebbero rinunciato "purché almeno per grazia (il De Marchis) avesse eletto il detto Avato..."[9].

Ma il De Marchis non era molto disposto ad accettare consigli sul suo operato e, nella speranza di poter 'sedare ogni tumulto, smise di sostenere il padre Carbone e con una nuova scelta nominò rettore del Corsini Don Giulio Varibobba il 13 febbraio del 1751, escludendo in questo modo ancora una volta l'Avato.

Il De Marchis fece cadere la sua scelta sul Varibobba cercando di venire incontro alle esigenze che gli erano state espresse dagli abitanti di Ullano, che erano quelle di avere un parroco che fosse di rito greco e che godesse di chiara fama. Così il presidente del collegio optò per "il sacerdote Don Giulio... albanese,... il migliore... fra tutti quegli alunni (del Corsini),... di cui si asserisce con una... voce comune, che abbia illustrata la sua patria, ed altri paesi circonvicini con la sua dottrina ed esemplari costumi e che già sia stato esaminato ed approvato dalla curia vescovile di Bisignano"[10].

Così il Varibobba si trovò a dover reggere il Collegio, mansione peraltro, che riuscì a svolgere per soli tre mesi, perché, come venne spiegato con un tono sottilmente polemico in una lettera alla Congregazione di Propaganda scritta dalla comunità di San Benedetto, si trovò costretto, da una parte, ad assistere lo zio, arciprete di San Giorgio, e dall'altra, a causa della "di lui avanzata età, e per una recente indisposizione"[11] ad interrompere il suo mandato, ed a chiedere al De Marchis "di accordargli la permissione di potersi assentare dalla rettoria del collegio e parrocchia rispettivamente..."[12].

La polemica, ovviamente, tese a difendere l'Avato e a colpire il vescovo di Nemesi, il quale dopo aver voluto a tutti i costi rifiutare la candidatura dell'Avato a rettore per preferire quella del Varibobba, si trovò nel giro di tre mesi a dover provvedere ad un nuovo rettore, la qual cosa non contribuì a rendere meno arbitraria ed incomprensibile la, sua presa di posizione.

Una osservazione che si può ricavare da quanto detto finora è che il Varibobba era divenuto ormai oggetto di grande ostilità da parte dei cittadini di Ullano, la quale ostilità, purtroppo, non è possibile capire se si riferisse all'azione

arbitraria del De Marchis o se invece era proprio il Varibobba che non riusciva a raccogliere benevoli consensi intorno alla sua persona. È, comunque, da mettere in chiaro che durante questo periodo di permanenza a San Benedetto come rettore del Corsini, Don Giulio non svolse mai un'azione attiva in prima persona, ma, da quanto risulta dai documenti presi in considerazione, si limitò quasi a 'subire passivamente la polemica in corso tra il De Marchis, l'Avato ed i cittadini di Ullano.

Questo non permette di mettere in luce nessun lato della sua personalità, diversamente da quando verrà considerato il periodo in cui fu parroco a San Giorgio: circa un quindicennio che lo vide protagonista dei tentativi di introdurre il rito latino tra la sua gente.

Tornando alla situazione sviluppatasi a San Benedetto, i contrasti che erano nati non accennavano a concludersi. L'Avato, forte dell'appoggio di tutto il paese che vedeva nell'azione di Monsignor De Marchis un gesto prevaricatore verso quello che era ritenuto un privilegio del quale "non v'è memoria d'uomo"[13], cioè il diritto di scegliersi il proprio parroco, continuava in "tanti", e tali sollevamenti della plebe, che cercò, e cerca di disporre del collegio"[14] continuando così a fomentare una situazione di per sé già difficile.

Un esempio chiarificatore in questo senso può essere dato dalla lettera che Monsignor Nicola De Marchis inviò a Propaganda Fide il 2 aprile 1751. In questa lettera il De Marchis si rivolgeva direttamente al prefetto della Congregazione, il Cardinal Spinelli, mettendo in luce i problemi continuamente suscitati dall'Avato a quasi 2 mesi dalla nomina di Varibobba a rettore: "...dopo molti ricorsi fatti fare al reggio tribunale, ultimamente né sboccò un'altro coll'ordine del delegato della real giurisdizione di Napoli alla curia di Bisignano, ricercandoli relazione nell'aggravio fatto all'università di San Benedetto, col non aver dato orecchio alla nomina di detta università fatta in persona dell'Avato per rettore curato del colleggio e parrocchia, come si degnerà osservare dall'astessa copia di ricorso, ordine e relazione fatta da detta curia di Bisignano cosa in vero che a me fa travadare (?) scorgendo nell'istesso Avato che ossia si dimostrò tanto zelante della bolla, che fa fare più e più ricorsi, non solo in cotesta sagra Congregazione; ma anche al reggio (tribunale) per l'elezione di rettore in persona del predetto abate Carbone, perché li mancava una condizione designata di essere di nazione albanese; ed or all'istesso reggio ricorre per la total distruzzione d'un intiera bolla che stabilisce, e decreta esser presso il vescovo presidente del collegio lo nominare il rettore curato, e del colleggio,

e della parrocchia, rimovendo finti e falsi trovati per trasferire detto presso all'università, che si dichiarò per di parlamento voler nominare detto Avato. Ricorro dunque da Vostra Eminenza; se pure si stimerà convenevole far inteso monsignore Nunzio di Napoli, accio ne passasse uficio presso il signore delegato della real giurisdizione delli torbidi ingiustamente sollevati dall'Avato al colleggio per via di questa università tumultuosa; mentre quanto toccò, e tocca a me ho fatto… la manifattura per via d'avocato, e procuratore in questa medesima posta; tanto più che il detto Avato certificatosi di aver avuto orecchio detto suo ricorso… giorni sono per la volta di Napoli non so, o per più fomentare il tribunale reggio, o per passare in Roma per intorbidare, e malignare il colleggio; e tutti i ministri, come mi fu cerniate aver accusato. Scrivo tutto ciò a Vostra Eminenza; si per mettere in chiaro quanto con altra mia cennai, si per implorare il padrocinio di cotesta sagra Congregazione presso Monsignore Nunzio di Napoli; acciò non venissero pregiudicate dalle false rappresentanze dell'Avato, e suoi aderenti presso il reggio (tribunale), come pretesero, e pretendono;..."[15].

Qui possiamo quasi toccare con mano la preoccupazione e l'impotenza del vescovo di Nemesi per una situazione che sempre più gli andava sfuggendo dalle mani. Il motivo che lo portò a scrivere al Cardinal Spinelli, innanzitutto, nacque dall'azione intrapresa dall'Avato per far riconoscere le sue pretese al regio tribunale di Napoli. In questa iniziativa, ovviamente, egli non si trovò da solo ma fu calorosamente sostenuto dal sindaco di San Benedetto e da quasi tutti i suoi concittadini, i quali intervennero in suo favore scrivendo una lettera di spiegazione su quali erano stati i criteri che avevano portato alla sua esclusione dal rettorato allo stesso tribunale regio di Napoli.

La lettera in questione, una volta giunta a Napoli, venne in possesso di Monsignor Gualtieri, Nunzio apostolico per il regno borbonico, il quale provvedette a trascriverla ed a inviarne una copia alla Congregazione di Propaganda. Questo ememoriale è molto significativo: infatti, non solo è di grande utilità per introdurci nei fatti, ma ci offre la possibilità di ascoltare la voce di tutto un paese che, compatto, vuole far valere i propri diritti.

Tuttavia, solo una approfondita conoscenza storica, politica e religiosa della situazione degli italo-albanesi potrebbe permetterci di stabilire se effettivamente qualche privilegio era stato violato; si deve però supporre, sulla base dei documenti considerati, che la popolazione di Ullano difendesse tanto strenuamente l'Avato quasi per partito preso, soltanto perché era un concittadino e solo in secondo luogo

perché non considerava il Varibobba all'altezza del compito, diversamente da quel che sosteneva il De Marchis. La giustificazione a questo era data dal fatto che il Varibobba era uno 'straniero', dunque una persona da evitare, da allontanare anche se era dello stesso popolo albanese, e aveva gli stessi usi e la stessa fede religiosa dei suoi accusatori.

Dopo aver spiegato, all'inizio del memoriale, che le sue parole erano scritte a nome di tutto il paese, il sindaco di Ullano, Giuseppe Tavolaro, riassumeva una breve storia del passato ed in particolare della nomina di Pietro Giovanni Calimà, eletto parroco dagli abitanti di San Benedetto col consenso di Monsignor De Vecchis, ex-vicario apostolico della diocesi di Bisignano. All'epoca di questi fatti, (cioè all'inizio del XVIII secolo) non era stato ancora istituito il vescovo ordinante greco che poi risiedette stabilmente presso il Corsini.

Poi continuava col dire che, alla morte del Cannizzaro, dagli stessi cittadini fu eletto parroco e rettore Francesco Avato "cittadino segnalato così nella bontà della vita, come nelle lettere, (avendo) dato buon saggio per anni 18 che ha Servito in Collegio da vice-rettore e da maestro di lingua greca e latina e da economo... quali servizi e bontà di vita c'erano stati di stimolo a detta università di nominarlo come sa, pensando nello stesso tempo... far cosa grata a Dio, ed utile alla padria"[16].

E qui il sindaco lanciava una precisa accusa sia nei confronti del vescovo di Bisignano che in quelli del De Marchis affermando che "tutto ciò non ostante, si è preteso da Monsignor Vescovo di Bisignano minus iuste et nulliter... spogliare la detta povera università del suo antico, e pacifico jusso ed onorificenza del padronato, e non avendo voluto avere nessuna considerazione alla detta nomina riti, e recti fatta, ... ha conferta la suddetta cura e rettoria ad essa ingionta in persona del reverendo Don Giulio Varibobba forestiero, e senza verun merito in detta padria, ma solamente... mosso per la protezzione, ed impegno di Monsignor de Marchis vescovo titolare di Nemesi, ed abate presidente di detto collegio. Che però essendo un'atto violento e di pessimo esempio... voleva spogliare detta povera università del suo jusso di nominare, e senza motivo o ... causa privarla della sua onorificenza del padronato, nel di cui antico possesso pacificamente si trova. Supplicano di ordinare a detto vescovo di Bisignano, che spedisca le bolle e dia il possesso al suddetto nominato dall'università Don Gianfrancesco Avato senza aversi veruna considerazione delle bolle spedite a favore di Don Giulio Varibobba a compiacenza di detto Monsignor de Marchis. E che... l'unione

della parrocchia e rettoria del collegio non innovasse... cosa alcuna contro il solito..."[17].

Dal tono che traspare dalle parole di questa lettera, pare di intravedere una ritorsione che i cittadini di Ullano mettevano in opera nei confronti dei loro responsabili religiosi rivolgendosi all'alta gerarchia ecclesiastica di Roma e raccontando in maniera schietta ed immediata i retroscena di quella nomina che sembrava aver violato i loro consolidati privilegi.

Analizzando le accuse sembra anche emergere il fastidio per il comportamento del vescovo di Bisignano, per aver interferito indebitamente in modo tanto evidente coll'aver dato il suo parere favorevole riguardo l'elezione del Varibobba, soltanto a causa della 'protezzione' del De Marchis di cui Don Giulio godeva: insomma si voleva sostenere che l'elezione era stata "pilotata" e non dettata dai meriti dell'eletto o da motivi pastorali; e piuttosto si accennava ad un favore personale che il vescovo di Bisignano non avrebbe dovuto fare.

Certamente un'accusa simile - del resto verosimile - richiedeva molto coraggio nella sua formulazione perché, con argomenti stringenti, si dubitava di criteri di scelta che, per i fedeli e per ogni uomo di chiesa, erano - o dovevano essere - espressione della bontà e della misericordia della chiesa, la quale nella persona del vescovo, dava il suo assenso - e quindi la sua benedizione - alla scelta operata dalla comunità dei credenti.

Tuttavia si rischiava, da parte degli estensori della lettera, di ridurre questi criteri pastorali, che bene o male avevano guidato la scelta del De Marchis, ad un problema che si potrebbe definire 'clientelare', di aiuto sfacciato ad un proprio protetto.

Credo però che si debba considerare anche la preoccupazione popolare di difendere la propria tradizione, gli usi, la propria 'autonomia' di scelta; tuttavia, forse gli abitanti di San Benedetto, catturati da una mentalità ristretta e paesana, tesero a far sembrare questa elezione quasi un imbroglio perpetrato dai 'grandi' ai danni del popolo; cosa che dai documenti considerati non ha l'impressione di essere.

Nel quarto volume dei congressi italo-greci, allegata alla copia spedita dal nunzio di Napoli a Roma, si trova anche un'altra lettera, presumibilmente spedita dal vicario del vescovo di Bisignano, in cui viene affermata con forza sia la giustezza della scelta fatta dal vescovo nel confermare la nomina del Varibobba a rettore, - secondo la costituzione apostolica di Clemente XII che istituiva il collegio Corsini -, sia la sua stretta osservanza di questa bolla, la quale "stabilì, che il curato in detto luogo vi fusse nominato dal vescovo

greco presidente pro tempore in detto collegio, e che il vescovo di Bisignano pro tempore altra facoltà non avesse avuto, solo che conferire li requisiti del soggetto nominato ed ammetterlo alla detta cura, e così seguì in tempo fu provisto l'abbate Cannizzaro nominato da detto Monsignore Rodotà all'ora vescovo, e presidente in detto collegio confirmato poi da Monsignore Vollazzi predecessore dell'odierno; ed essendo già passato all'altra vita 'detto abbate Cannizzaro, Monsignore de Marchis odierno vescovo, o presidente di detto collegio continuando le sue facoltà nominò il sacerdote Don Giulio Varibobba, e da Monsignore Vescovo di Bisignano, riconosciuti j requisiti del soggetto nominato fu il medesimo Don Giulio ammesso alla cura di detto luogo. Da questa verifica relazione, conoscerà Vostra Eminenza quanto ha chieno (?) del vero l'esposto fatto dall'università di San Benedetto asserendo che Monsignore di Bisignano loro avesse di fatto spogliato de jussi di nominare il curato, quanto il medesimo altro non ha fatto, che continuare l'istessa maniera pratticata antecedente e di solamente confirmare il soggetto... a detto vescovo... presidente del collegio..."[18].

Da queste lettere si ha l'impressione che si vogliano convincere i propri interlocutori dell'onestà delle proprie posizioni e delle scelte fatte e che in nessun caso si siano voluti prevaricare i sentimenti e le simpatie popolari, ma piuttosto non si sia scelto l'Avato perché non considerato in grado di provvedere egregiamente alla conduzione del collegio.

Tutto questo venne confermato in qualche modo dalla lettera che la Congregazione di Propaganda inviò al De Marchis il 20 marzo del 1751 nella quale si ribadiva molto chiaramente l'approvazione della nomina del Varibobba a rettore.

Le parole del testo non lasciano spazio a dubbi: "Ha gradito questa sacra Congregazione di intendere dalle lettere di Vostra Signoria, l'elezione, ch'ella ha fatta per rettore di cotesto collegio in persona del sacerdote Don Giulio Varibobba, mentre non dubitandosi, che sia stato da lei riconosciuto per soggetto idoneo per il buon governo del medesimo, e per la cura speciale delle anime, che vengono ad esso commesse si ritrovano nel medesimo le qualità prescritte nella bolla del defunto pontefice Clemente XII, essendo com'ella asserisce di nazione albanese, e stato alunno dello stesso collegio. Non occorre a me pertanto di altro suggerire a Vostra Signoria su tal proposito;..."[19].

Un simile giudizio venne espresso altrettanto chiaramente anche in un memoriale redatto da 11 cittadini di San Benedetto Ullano ostili all'Avato, i quali narrarono della richiesta di quest'ultimo al vescovo di Nemesi, di

potere, cioè incaricarsi del rettorato: "...(questi cittadini) depongono di loro spontanea volontà, che essendo vacata la rettoria del seminario Corsini per la morte del Daniele Cannizzaro, Abbate dell'ordine di San Basilio magno, si portò il medesimo sacerdote da Monsignor Presidente, esponendogli la sua pretenzione di voler essere rettore, e parroco del collegio, si in riguardo alle fatiche fatte in vantaggio dello stesso collegio; si anche perché gli spettava ex merito; ed avendogli risposto detto Monsignor Presidente che molto volentieri lo avrebbe nominato, qualora lo avesse conosciuto abile, lo esortò a contentarsi di continuare nell'impiego di maestro di scuola; che uditosi ciò dal predetto Avato, esso senza licenza di Monsignor Presidente, e, de ministri del collegio se ne uscì a tre ore di notte e postosi un miglio distante nel casale detto delli mani in casa di un sacerdote, suo amico, con cui confidatosi sopra quanto gli accadeva, si protestò di voler fare tutto il male che avesse potuto a Monsignor Presidente e ministri del collegio presso il papa, ed il re; al qual'effetto si raccomandò a molti, affinchè lo avessero assistito con scritture per formare ricorsi tanto in Roma, che in Napoli. Inoltre che si è fatto lecito di mandare persone la notte sotto le fenestre del palazzo vescovile cantando canzoni di sdegno, e vituperose, a tal segno che chi le sentiva restava sorpreso, nel mentre che detto sacerdote Avato, si tratteneva in una casa contigua a detto palazzo, burlando e ridendo, con animare altresì le persone che cantavano.

Per fine attestano i prècietti cittadini, che il medesimo ha messo sotto sopra tutto quel popolo, in guisa che ha fino eccitate cinque sue penitenti femminuccie, facendole venire in parlamento a gridare, ed esclamare che volevano detto Avato per rettore e paroco"[20].

Dunque l'Avato, - secondo quanto affermavano gli estensori di questa lettera - per tentare di raggiungere quello che si era proposto, non era rimasto con le mani in mano e nella sua azione era stato spalleggiato da moltissimi suoi concittadini, i quali - sembra di poterlo affermare in maniera abbastanza certa - presero a sostenerlo soprattutto perché desideravano che il seminario fosse retto da qualcuno di loro, del loro paese, per essere certi, forse, che fossero salvaguardati i loro antichi usi e le tradizioni e perché così non fosse lasciato spazio ad eventuali cambiamenti che sarebbero potuti accadere con la venuta di uno 'straniero ' .

È interessante notare però anche un'altra intenzione dell'Avato: evidentemente egli aveva l'interesse di ottenere un appoggio consistente per la realizzazione dei suoi piani ed

una occasione per realizzare questo proposito poteva essere data dal ricorso inviato al tribunale reale di Napoli, che forse nelle sue intenzioni, sarebbe potuto giungere a conoscenza anche del Nunzio, Monsignor Gualtieri.

Ma il De Marchis prevenne, in qualche modo, il desiderio dell'Avato e nella lettera da lui inviata a Propaganda Fide il 2 aprile 1751 si rivolse al Cardinal Spinelli perché questi, ed il Nunzio di Napoli, non dessero ascolto alle "false rappresentanze dell'Avato"[21]: un modo per mettere in cattiva luce e gettare discredito su un personaggio così ostinato ed ambizioso come Don Francesco.

In questa situazione il Nunzio, almeno inizialmente, sembrò trovarsi in una situazione incerta, non essendo molto a conoscenza dei fatti che gli venivano sottoposti; infatti in una sua lettera inviata a Propaganda Fide il 17 aprile 1751 assicurava la Congregazione di essere all'oscuro di tutta la faccenda: "Non mi è stato sin'ora scritto cosa alcuna da Monsignore Niccolò de Marchis … intorno alle turbolenze colà insorte dopo la scelta fatta del sacerdote Don Giulio Varibobba per rettore del medesimo collegio"[22]; ed aggiungeva, con spirito di ubbidienza, che "subbito dunque, che ne sarò da esso informato, com'é necessario per poter regolare i miei passi, non mancherò a norma de… ordini dell'Eminenze Vostre de 20… (scorso) di sostenere con ogni efficacia presso questa corte la seguita elezzione del riferito rettore"[23].

Con una lettera di risposta del 20 aprile inviata da Propaganda, il De Marchis veniva avvisato di mettere più diffusamente a conoscenza il Gualtieri "riguardo alle turbolenze insorte per la elezione già fatta del sacerdote Don Giulio Varibobba per rettore di codesto collegio, in questo medesimo ordinario si rendono note a Monsignore Nunzio in Napoli le premure di questa sacra Congregazione, acciò egli le presti tutta la più valida assistenza in questo incidente presso quella corte. Ella pertanto non mancarà di ragguagliare distintamente lo stesso Monsignore Nunzio di tutto ciò, che andrà costì occorrendo: punto non dubitandosi, che per di lui mezzo l'affare sia per avere quel successo, che è più conforme alla giustizia"[24].

Contemporaneamente un'altra lettera colla stessa data veniva spedita al Nunzio il quale veniva così informato della posizione di Don Giulio e dei fatti accaduti ad Ullano, "delle turbolenze... eccitate colà… con sommo pregiudizio di quella tranquillità, la quale è necessario, che ivi si conservi. Sopra tale incidente io debbo significare a Vostra Signoria, che questa sacra Congregazione ha riconosciuto concorrere nella persona dell'eletto tutte quelle qualità, le quali si prescrivono nelle regole di quel collegio

confermate in forma specifica con breve della sacra memoria di Clemente XII, siccome pertanto non si dubita, che il suddetto vescovo sia di già ricorso a Vostra Signoria per ottenere la di lei più valida assistenza, così sarà molto grato alla medesima sacra Congregazione, ch'ella interponga a di lui favore i suoi efficacissimi uffizj presso codesta corte. Ed attendendo a suo tempo i riscontri di ciò che sarà seguito in questo affare, di cuore me la offro"[25].

Evidentemente si voleva, anche da parte di Roma, porre fine velocemente ad una questione così spinosa qual'era quella suscitata dall'Avato. L'atteggiamento di Propaganda fu dunque intransigente e deciso e non furono affatto prese in considerazione le motivazioni portate avanti dall'Avato: questo perché non solo non erano considerate sufficienti ma perché dovevano essere sembrate anche poco serie, specialmente se si guardava al modo in cui queste erano state poste in evidenza.

Credo, dunque, che si possa individuare, nell'indiscusso appoggio che veniva dato da Roma, una volontà di salvaguardare la scelta pastorale fatta dal vescovo presidente la quale, anche agli occhi dei membri del dicastero vaticano, doveva essere stata dettata da esigenze di servizio religioso e non da favoritismi, come voleva far intendere l'Avato.

Dunque l'azione di Propaganda, unita a quella del Nunzio di Napoli, si era resa necessaria sia per concludere definitivamente una questione spiacevole per molti sia per non dare troppo spazio a quello che stava per assumere i toni di una 'guerra paesana' e che avrebbe finito per dividere la comunità di Ullano dal suo vescovo.

Un intervento, quello di Roma, che si potrebbe definire moderatore oltre che disciplinare.

Non si è a conoscenza di una risposta del Gualtieri ma con la lettera del De Marchis del 15 maggio si comunicava a Roma che il caso-Varibobba era concluso: "...con profondo rispetto dell'animo mio rendo a Vostra Eminenza distintissimi ringraziamenti per le calorose premure date a Monsignor Nunzio di Napoli, della sua assistenza, per sedare le turbolenze insorte in questo collegio, a qual fine, non ho tralasciato d'incaricare il mio procuratore, che indefesso accudisce presso lo stesso, se mai fossero per insistere questi di San Benedetto"[26].

Tuttavia si apriva un ulteriore problema: Don Giulio, a causa della malattia sofferta dal padre, dovette trasferirsi al suo paese natale, San Giorgio Albanese, per assistere il genitore e per aiutarlo nella conduzione della parrocchia cui era preposto.

La lettera ora esaminata spiega diffusamente tutto questo: "Stimo poi mio particolare dovere, render informata

la savia mente di Vostra Eminenza come attrovandosi il Sacerdote Don Giulio Varibobba, novello rettore di questo collegio, figlio dell'arciprete di San Giorgio, il quale non potendo assistere, alla cura di quelle anime, assai numerose di rito greco, sì per l'avanzata sua età, come per una recente indisposizione insortali, tutta quella patria, per l'istanze fatte, non meno nella curia di Rossano, di cui è addetto, che presso di me, fui costretto condescendere, come capace a compiere l'ufficio d'economo, acciò rimanesse quella povera gente nel spirituale ben servita, e soddisfatta, E perché uguali sono le mie premure per la scielta di un altro nuovo rettore, dotato di tutte le qualità richieste nella bolla di Clemente XII, ne partecipo a Vostra Eminenza un tal preciso bisogno; e sebbene ne avessi porgiuto vive le mie richieste costà, per rinvenire un altro, a tal mestiere idoneo, subito, che sarà ritrovato, ne darò parte a Vostra Eminenza si del suggetto, come delle qualità, che l'adornano, per rimanere approvato o per dissaprovato, già che in queste parti un tal scielta, mi si rende impossibile, e frattanto all'uffizio di rettore, supplisce le voci l'alunno Don Gennaro Marchese,…"[27].

Con la scelta del Marchese a vice-rettore, l'Avato era stato scavalcato per una terza volta; ma dai documenti di Propaganda Fide non risulta che egli abbia continuato nel suo obbiettivo di volersi far riconoscere come rettore del Corsini.

Allo stesso modo, non si hanno neanche notizie su una qualche reazione dei cittadini: questa nuova elezione, con ogni probabilità, riuscì a contentare tutti e a riportare la pace a San Benedetto dopo circa 5 mesi di acri polemiche. Ma per il Varibobba stava per iniziare il periodo più importante della sua vita.

---

[1]ACTA, v.121, ff. 39-41.
[2]ACTA, v.121, ff. 39-41.
[3]ACTA, v.121, f.10.
[4]ACTA, v.121, f.10.
[5]ACTA, v.121, f.10.
[6]ACTA, v.121, f.40.
[7]ACTA, v.121, f.261.
[8] ACTA, v.121, f.262.
[9]ACTA, v.121, f.262.
[10]ACTA, v.121, ff.40-41.
[11]ACTA, v.121, f.265.
[12]ACTA, v.121, f.265.
[13]CONGRESSI ITALO-GRECI, v.4, f.232.
[14]CONGRESSI ITALO-GRECI, v.4, f.230.
[15]CONGRESSI ITALO-GRECI, v.4, ff.230-231.
[16]CONGRESSI ITALO-GRECI, v.4, f.232.
[17]CONGRESSI ITALO-GRECI, v.4, ff.232-233.
[18]CONGRESSI ITALO-GRECI, v.4, ff.233-234.
[19]LETTERE della SACRA CONGREGAZIONE, (marzo 1751), v.177, ff. 42-43.
[20]ACTA, v.121, ff.265-266.
[21]CONGRESSI ITALO-GRECI, v.4, f.231.
[22]CONGRESSI ITALO-GRECI, v.4, f.234.
[23]CONGRESSI ITALO-GRECI, v.4, f.234.
[24]LETTERE della SACRA CONGREGAZIONE, v.177, 1751, f. 64.
[25]LETTERE della SACRA CONGREGAZIONE, v.177, 1751, ff. 64-65.
[26]CONGRESSI ITALO-GRECI, v.4, f.236, in VASA-MBUZATI, Op.cit., nn.1-2, p.46.
[27]CONGRESSI ITALO-GRECI, v.4, f.236, in VASA-MBUZATI, Op.cit., nn.1-2, p.46.

Αἰωνία σου ἡ μνήμη
I përjetshëm qoftë kujtimi yt
Eterna la tua memoria

In memoria del Protopresbitero Vittorio Scirchio

Cari fratelli e sorelle, venerati confratelli nel Sacerdozio, sorretti dalle parole di San Paolo noi non ci perdiamo d'animo... infatti sappiamo che, quando si smonterà la tenda di questa abitazione terrena, riceveremo una dimora in Dio, una abitazione eterna nei cieli.

Siamo qui raccolti a dare l'estremo saluto ed elevare la nostra preghiera di suffragio per l'anima dell'amato proto presbitero Vittorio Scirchio.

Qui tutta la comunità di San Giorgio è presente a darti il suo commosso saluto, dirti il suo riconoscente grazie e raccogliere, in preziosa eredità, il tuo stile di sacerdote. Qui ti attorniano i tuoi familiari, tuo fratello Mario, tua sorella Rosanna, i tuoi nipoti in particolare tuo nipote Rosario e la sua famiglia con la quale vivevi. Esprimiamo a loro le nostre più sentite condoglianze e

tutta la nostra solidarietà umana e cristiana e la nostra vicinanza.

La fermezza della nostra fede non ci impedisce, tuttavia, di sentire l'amarezza di questo distacco. La morte di un sacerdote è un vero momento di sconforto e di tristezza incredibile.

Se il vostro e nostro dolore è mitigato dalla fede, è anche sollevato dal ricordo di questa cara figura di sacerdote.

Nessuno meglio di voi, cari fedeli di San Giorgio, può testimoniare che don Vittorio fu il parroco di tutti, l'educatore della vostra gioventù, il consigliere di tante famiglie, l'apostolo dei vicini e lontani.

Egli amò questa vostra Chiesa come la vera casa di tutta la comunità, e cercò di renderla sempre più devota e accogliente. Era il 1 ottobre 1977 quando fu inviato da Mons. Giovanni Stamati di v.m. qui a San Giorgio come Parroco.

Mi piace ricordare la passione che egli dimostrò per la sua Chiesa, perché fosse sempre più confacente allo stile del rito bizantino, restaurata e resa ancora più bella, grazie anche al vostro generoso concorso.

Della liturgia, ha sempre avuto una particolare cura, perché tutto si svolgesse bene con decoro, curando con molta attenzione il canto liturgico soprattutto del greco. Ha cercato di trasmettere dovunque la spiritualità bizantina, la tradizione del popolo arbëreshë, curando in modo particolare il rinnovamento.

Il suo carattere era deciso e tutto proiettato all'adempimento della sua missione sacerdotale.

Amò questo paese perché qui impiegò tutta la sua vita sacerdotale.

Questo suo amore non è venuto meno neppure con la sua morte, e in questo momento, mentre per lui innalziamo la nostra preghiera, egli ripete a voi quelle parole care a Papa Giovanni: ***Partendo per le vie del cielo saluto, ringrazio e benedico tutti coloro che composero la mia famiglia spirituale; tutti ricordo e per tutti pregherò.***

Dunque, cari fedeli di San Giorgio, siatene certi, perché è la fede che c'è lo conferma: "Con la morte la vita non è tolta, ma trasformata in una abitazione eterna nei cieli".

La cronaca di questi 40 anni del ministero di don Vittorio in mezzo a voi mi sembra tutta rivolta a sostenere la vostra fede, a testimoniare in ogni momento che

nulla avrebbe potuto dividerlo da voi. Nient'altro chiedeva a voi se non la fedeltà al Signore, la comunione fraterna, la partecipazione alla liturgia domenicale, la solidarietà verso i bisognosi.

Certamente, come ogni creatura umana, anche lui ebbe i suoi limiti e non mancava di riconoscerlo. Come ogni uomo, conobbe della natura umana: fervore, generosità, impazienze, ansie. In questo momento, benediciamo la sua memoria: perché fu sempre sacerdote esemplare, fu pastore zelante, considerò sua parte di eredità solo Cristo Signore che lo aveva insignito del suo sacerdozio.

Ma don Vittorio, con quel suo zelo che sempre lo distinse, in questo momento vuole ancora rivolgervi un messaggio, reso più edotto dal suo patire di questi mesi, egli con San Paolo vi dice: ***"La nostra tribolazione presente ci apre la porta della gloria eterna".***

Siamo quindi pieni di fiducia, camminiamo nella fede, cerchiamo di piacere a Cristo, dal quale riceveremo un giorno ciò che ci aspetta in virtù delle nostre opere.

Questa riflessione, che siamo pellegrini e che ci attende una nuova vita, non può avere un pulpito più efficace di questa bara, dalla quale vi parla un ministro del Signore che già ha raggiunto questa nuova vita.

La Pasqua di Gesù è la nostra speranza, il fondamento della nostra fede, la luce che illumina anche il nostro angoscioso tramonto.

Di tutte queste verità si è nutrito Don Vittorio, perciò per lui ora preghiamo perché il Signore Dio lo accolga nelle grandi braccia della sua misericordia, perché possa cantare in eterno il suo amore e perché possa contemplare per sempre il Volto del Padre. Fratelli e sorelle, che la morte di don Vittorio, parroco, padre e pastore sia per questa Chiesa parrocchiale uno stimolo, perché cammini sempre nella docilità ai suoi pastori e nella comunione fraterna e per il nostro Presbiterio perché si adoperi a lavorare sempre di più per il Regno del Signore e nella ricerca di nuove vocazioni. O Vergine Santissima, Madre di Dio, che don Vittorio ha tanto amato e fatto amare, e tu, San Giorgio Megalomartire, che in questa comunità egli fece tanto venerare, venitegli incontro, introducetelo nella casa del Padre, presso il trono celeste. Amìn.

+ Donato Oliverio

Solenni funerali a San Basile del Protopresbitero Vittorio Scirchio Omelia di S.E. Mons. Oliverio Donato

Cari fratelli e sorelle, siamo qui raccolti attorno alla bara del sacerdote Vittorio Scirchio per dare il nostro saluto, lo facciamo, con grande commozione e con tante lacrime.

La morte di un sacerdote è un vero momento di sconforto e di tristezza incredibile.

Siamo qui per dire grazie per quanto il Signore ha seminato in lui, nel suo cuore di sacerdote.

Abbiamo posto sopra la bara di don Vittorio il libro dei Vangeli. Con questo libro egli nella sua vita ha preso confidenza, ne ha letto e meditato le pagine, per comprenderle e gustarle. Dalle pagine di questo libro si è lasciato educare come cristiano. E con questo libro è diventato annunciatore convinto e credibile. Da questo posto lo ha letto, spiegato e commentato a voi invitandovi a prestarvi ascolto attento e docile, ma ancora di più lo ha letto e commentato a San Giorgio Albanese come Parroco di quella comunità che ha servito per ben 40 anni. Don Vittorio è uno che ha accettato di seguire Gesù, di rispondere generosamente alla sua chiamata e di far proprio il suo stile di vita di obbedienza e di servizio. In tutto questo è stato facilitato dalla fede respirata nella sua famiglia, qui a San Basile dove è nato il 28 ottobre 1948, da Diego e Tamburi Anna. Il suo cammino di formazione continua in seminario, proprio qui nel seminario minore a San Basile dal 1961 al 1964, in seguito a Grottaferrata dal 64 al 69 per poi concludersi a Roma nel Pontificio Collegio Greco dal 1969 al 1975. A Roma ha conseguito la licenza in Teologia e la laurea in Scienze Politiche. Diventato sacerdote il 22 giugno 1975, per l'imposizione delle mani di Mons. Stamati di v.m. ha esercitato il ministero a Firmo come Vive Parroco e poi come Parroco a San Giorgio Albanese nominato il 1 ottobre 1977. Ha ricoperto diversi incarichi in Diocesi, come incaricato della commissione del laicato, ma in modo particolare si è prodigato nell'Istituto di Scienze Religione come professore di Sacramentaria e teologia spirituale. Ha speso molte sue energie nella preparazione del Sinodo Diocesano e del Sinodo intereparchiale.

Di fronte alla morte noi ci rendiamo conto della nostra fragilità come creature ma anche della necessità di stare sempre vigilanti di fronte a **"quell'ora"** che non conosciamo, ma in cui ci verrà chiesto conto del nostro cammino. Di fronte alla morte, specialmente quando è improvvisa, come credenti noi proclamiamo che l'unica risposta è possibile solo nella fede nel Signore

Risorto che ha sconfitto la morte.

Don Vittorio ci ha lasciato in maniera improvvisa, pur nel contesto della sua fragile salute e della sua età: **aveva 68 anni.**

La fede nel Cristo Risorto che lui ha sempre proclamato, vissuto, annunciato, è la sola che può dare significato e senso al mistero della morte e della sua morte. Come cristiani dobbiamo aprirci alla speranza; grazie alla fede nella Resurrezione del Signore, la morte viene tramutata in vita.

È con questa incrollabile e fondata certezza che noi tutti oggi viviamo la morte di Don Vittorio Scirchio, proto presbitero. Accanto al dolore per la perdita di un sacerdote proclamiamo la sua e la nostra fede nel Signore Risorto. È stato un sacerdote che è stato provato dalla sofferenza e che il Signore ha trovato degno di Sé. Ma qual'è l'eredità spirituale che esso ci lascia. Don Vittorio con la sua vita di sacerdote lascia una grande impronta, a San Giorgio Albanese che ha servito per ben 40 anni. Mi piace ricordare la passione che egli dimostrò per la sua Chiesa, perché fosse sempre più confacente allo stile del rito bizantino. Della liturgia, ha sempre avuto una particolare cura, perché tutto si svolgesse bene con decoro, curando con molta attenzione il canto liturgico, soprattutto del greco. Ha cercato di trasmettere dovunque la spiritualità bizantina.

Possiamo definirlo come un sacerdote **"laborioso e silenzioso".** Innanzitutto è stato un sacerdote **"laborioso"** perché ha vissuto il suo ministero sacerdotale con generosità. Nei compiti a lui affidati ha profuso il meglio di se, con slancio, convinzione e passione. La sua vita è stata totalmente ed intensamente sacerdotale. Non si è tirato indietro di fronte a quanto a lui veniva chiesto per il bene della Chiesa. Ha vissuto nella fede e con la fede, trovando nel Signore la ragione vera del suo impegno, della sua fatica, ma anche della sua serenità sacerdotale. Ma voglio sottolineare anche come don Vittorio sia stato un sacerdote **"silenzioso",** dando a tutti esempio di vita sacerdotale. La sua presenza in Diocesi è stata sempre molto discreta ma molto solida. Ha curato la sua vita spirituale. Ha contemplato il mistero della Divina Eucaristia, lasciandosi abitare e plasmare dalla presenza reale del Signore. Perciò nel momento in cui diamo il nostro ultimo saluto a don Vittorio, ringraziamo il Signore per averci dato un sacerdote, che ha parlato a noi con la sua vita integra, con la sua sofferenza, con la sua fede. Porgo il mio cordoglio personale e quello di tutto il presbiterio e della Eparchia ai familiari, alla sorella Rosanna, al fratello Mario, ai nipoti e a tutti i suoi familiari. Alla comunità cristiana di San Giorgio Albanese che lo ha visto presente e disponibile in tutti questi anni. L'addio a don Vittorio ci renda corresponsabili nella comunione ecclesiale, ci rafforzi nella spiritualità presbiterale e ci faccia invocare il Signore perché mandi vocazioni alla sua e alla nostra Chiesa diocesana. Amìn.

L'USO DEI SALMI NELLE CHIESE ORIENTALI BIZANTINE

Oliviero Raquez, OSB (1981)

Riportiamo il ricordo **dell'Archimandrita Oliviero Raquez, O.S.B.** L'Eparchia di Lungro, lo ha profondamente apprezzato e amato come Rettore del Pontificio Collegio Greco.

Era nato da una colta famiglia di Bruxelles nel 1923. Entrato nel monastero di S. Andrea a Brugge, professo nel 1943, era stato ordinato sacerdote nel 1949; subito dopo era stato nominato vice maestro dei novizi.
Inviato a Roma nel 1954 al Pontificio Collegio Greco come Padre Spirituale "per un anno", vi era rimasto per quaranta, prima come Padre Spirituale poi come vice Rettore, pro-Rettore ed infine dal 1969 Rettore per passare nel 1995 a ricostituire e dirigere il Pontificio Collegio Pio Romeno dopo la riapertura successiva alla caduta del regime di Bucarest. Era rimasto a Roma al servizio della Chiesa e del suo Ordine sino al 2005 quando era tornato in quel monastero che lo aveva visto novizio e giovane monaco ove è deceduto il 14 dicembre 2012.

Le liturgie orientali si caratterizzano dall'uso abbondante di **un ricco patrimonio innico di origine spiccatamente cristiana**. Tale usanza non significa disprezzo o disattenzione del Salterio biblico. I salmi, infatti, si ritrovano sin dall'inizio dello sviluppo di tutti i riti liturgici, sia orientali che occidentali. A seconda poi delle circostanze e delle possibilità culturali delle singole Chiese particolari, i salmi sono stati completati da composizioni più recenti, come le orazioni salmiche, le antifone, i tropari, ecc.
Riferiremo la prassi bizantina attuale. Si tratta di una liturgia che trae le sue origini dal mondo cristiano di lingua greca e conobbe il suo pieno sviluppo a Costantinopoli. Di lì si estese, anche in altre lingue, a tutte le Chiese che la riconoscono, in un modo o in un altro, come madre. Da essa le Chiese

dell'Europa orientale hanno ricevuto il cristianesimo e la loro cultura cristiana; le Chiese calcedonesi del Medio Oriente dei tre Patriarcati di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, hanno ricevuto dalla Chiesa di Costantinopoli appoggio vitale nei momenti cruciali della loro storia.

La liturgia bizantina attuale è tutta intessuta di composizioni inniche, genericamente chiamate «tropari»; questi a loro volta si distinguono in *apolitikion, kondakion, stichiron, apostikon, kathisma, ipakoi, doxastikon, dogmatikon, theotokion, stavrotheotokion, canone, triodion, ode, irmos, prosomion, idiomelon*, ecc.

Le più antiche di queste composizioni risalgono al V e VI secolo per i *kondakia*, oppure al VII secolo per i *canoni*. L'epoca aurea della loro creazione è quella dell'VIII e IX secolo, con i nomi prestigiosi di Giovanni Damasceno e Cosma di Maiuma, monaci di San Sabba in Palestina, Teodoro e Giuseppe, monaci di Costantinopoli, Giuseppe l'Innografo, di origine sicula che sviluppò la sua attività a Costantinopoli, e tanti altri. Va notato che la produzione innografica non si ferma a questi nomi e a questi personaggi illustri: spesso è coperta dall'anonimato e perdura anche nei nostri giorni.

Allo scopo di spiegare l'origine e di precisare l'antichità della maggior parte dell'innografia bizantina, è anche opportuno ricordare che **la sua antichità non significa necessariamente una sua utilizzazione generalizzata sin da quell'epoca**. I più antichi *Typika* (ordinanze) liturgici delle cattedrali, composti verso la fine del primo millennio, ci rivelano usanze assai diverse, soprattutto in ciò che riguarda l'ufficiatura divina, dove precisamente l'innografia è più abbondante. L'innografia sopra elencata ha un posto limitato a vantaggio di una maggior utilizzazione del Salterio biblico accompagnato da ritornelli più semplici. A quella data, le nostre composizioni sembrano destinate ad usi particolari o locali, più o meno estesi e, probabilmente, in modo prevalente ai monasteri, anche se spesso gli stessi ambienti monastici manifestano una certa diffidenza verso l'innografia non biblica e una preferenza per il Salterio. Nei primi secoli del secondo millennio, invece, il loro uso si va diffondendo largamente, fino ad imporsi ovunque nel mondo bizantino; tale situazione è tuttora vigente.

Scopo di queste pagine è di esporre **l'uso attuale del Salterio davidico nelle Chiese bizantine**. Innanzitutto, occorre ricordare che **il Salterio della Chiesa greca e delle Chiese che ne dipendono è quello della versione dei Settanta**, la quale, sebbene si allontani talvolta dalla lettera ebraica, **è utilizzata dal Nuovo Testamento e dai Padri**. Le nostre citazioni si riferiranno dunque a questa versione, proponendone abitualmente la traduzione presentata dalla Comunità di Bose, a cura di Lisa Cremaschi.

Descriveremo prima le norme complesse che regolano l'utilizzazione del Salterio

a Bisanzio; tenteremo poi di scoprire le motivazioni di queste norme e di precisare le relazioni che intercorrono tra l'innografia e i salmi.

Il Salterio in lettura continua

I *Typika* (ordinanze) liturgici attuali prevedono la **lettura dell'intero Salterio nell'arco di una settimana**, sebbene i sistemi possano variare secondo i diversi tempi liturgici. Il Salterio completo è diviso in 20 sezioni o *Kathismata*.
Secondo le circostanze, uno, due o tre « Kathismata » vengono letti da un lettore durante le Ufficiature del Vespro e del Mattutino. Durante la Quaresima si leggono, ogni settimana, due Salteri: perciò i «Kathismata» si leggono pure durante le altre Ore del giorno[1]. Al Mattutino e al Vespro, la lettura di ogni «Kathisma» è seguita da una breve litania e da una orazione sacerdotale invariabili. Al Mattutino, l'orazione è seguita da una lettura patristica e da alcuni tropari pure chiamati «Kathismata». L'uso della lettura patristica è oggi completamente caduto in disuso, i tropari, invece, si cantano sempre. Inoltre si rileva che **per i contenuti le orazioni sacerdotali e i tropari non hanno alcun legame con le diverse sezioni del Salterio**.
Questa è la prescrizione dei libri liturgici; **la prassi odierna è alquanto diversa**. La lettura continua del Salterio, pubblica e completa, è generalmente riservata ai monasteri più importanti. Altrove viene più spesso limitata a pochi salmi o addirittura a versetti di salmi, ciò che equivale alla soppressione pratica del principio della lettura continua. Per ovviare a questa lacuna, talvolta se ne raccomanda la lettura privata.

Salmi fissi, propri di ogni celebrazione

Alcuni salmi fissi vengono recitati ogni giorno nelle diverse Ore dell'Ufficiatura o in occasione di altre celebrazioni, perché **il loro contenuto o il contenuto di alcuni versetti è appropriato ai pensieri e ai sentimenti dei diversi momenti di preghiera**[2].
Così, ad esempio, al Vespro il Salmo 103 evoca il calar del giorno:
«il sole conosce il suo tramonto.
Hai posto le tenebre e fu notte»,

mentre il Salmo 140 chiede al Signore:
«Sii attento alla voce della mia supplica quando grido a te.
Giunga la mia preghiera come incenso davanti a te
e il levar delle mie mani come il sacrificio della sera».
All'inizio del Mattutino incontriamo il Salmo 3 con l'affermazione:

«Io mi sono coricato e addormentato.
Mi sono risvegliato perché il Signore mi prenderà con sé»

e il Salmo 62 con il versetto:
«Dio, Dio mio, per te veglio al mattino...».

Alla fine dello stesso Mattutino abbiamo i tre Salmi 148-150 che esprimono la

lode cosmica ed ecclesiale, cantata tradizionalmente da tutte le Chiese allo spuntar del giorno. In questo modo, **ben 30 salmi vengono letti integralmente ogni giorno**, senza tener conto della preghiera di mezzanotte o delle Ore intermedie. Così abbiamo 10 salmi a Mattutino, 3 alle singole Ore diurne e alla preghiera dopo la cena, 4 al Vespro. Inoltre la recita del Salmo 50 durante la Divina Liturgia (Messa) e altri salmi per la celebrazione dei riti sacramentali o pseudo-sacramentali.
Inoltre si utilizzano anche piccole sezioni con alcuni versetti di salmi. Ad esempio: due versetti prima della recita delle orazioni conclusive delle Ore diurne; all'Ora sesta, i vv. 8-9 del Salmo 78:

«Ci venga presto incontro la tua compassione
perché troppo grande è la nostra povertà.
Aiutaci, o Dio nostro Salvatore,
a causa della gloria del tuo nome.
Liberaci, Signore,
perdona i nostri peccati a causa del tuo nome».

Altri versetti si ritrovano alla fine del Mattutino:
«È bene confessare il Signore,
cantare salmi al tuo nome,
Altissimo, per annunciare al mattino la tua misericordia
e di notte la tua verità» (Sal 91,2-3).

Molte volte poi incontriamo versetti di salmi alternati da ritornelli o tropari vari dei quali parleremo più avanti.
Il modo di esecuzione di questi salmi o versetti di salmi può variare. Di solito vengono semplicemente letti o cantati da lettori, talvolta e secondo le usanze locali o le circostanze, sono cantati dal coro o dal popolo.

Salmi o versetti di salmi accompagnati da ritornelli

I salmi o versetti di salmi possono essere semplicemente recitati o cantati uno dopo l'altro. Si possono anche intercalare tra i diversi versetti, o arricchire con ritornelli più o meno brevi. **Quest'uso era previsto per alcuni salmi sin dall'epoca della composizione dello stesso Salterio davidico**, come lo manifesta, ad esempio, il Salmo 135 con la sua ripetizione «perché eterna è la sua misericordia». Nell'Ufficio cattedrale bizantino dell'Alto Medioevo, l'intero Salterio biblico era diviso in numerose sezioni chiamate *Antifone*, perché la recita integrale di ognuna delle sezioni era ritmata da un identico breve ritornello.
Nell'Ufficiatura bizantina attuale, questo sistema di leggere l'intero Salterio in grandi «Antifone» è scomparso a favore della lettura più semplice del Salterio diviso in 20 *Kathismata*, descritta sopra. Ciononostante, **il sistema di versetti di salmi intercalati da ritornelli sussiste tuttora**. Lo si ritrova per la lettura integrale di alcuni salmi come il *Polieleos* (Salmo 135) che precede la lettura del Vangelo al Mattutino e si canta talvolta

durante la comunione dei fedeli, oppure per la celebrazione di alcuni sacramenti come, ad esempio, in occasione del Matrimonio con il Salmo 127 e il ritornello «Gloria a te, Dio nostro, gloria a te». Si trova pure e, frequentemente, per i piccoli gruppi di pochi versetti, che portano allora titoli diversi, soprattutto *Antifone* e *Prokimena*.

Il sistema di Antifone brevi è composto da pochi versetti di salmi e da un ritornello non biblico. Appare sin dagli inizi dello sviluppo del rito bizantino e si conserva tuttora, soprattutto nelle tre Antifone che aprono la celebrazione della Divina Liturgia. Esistono diversi formulari di Antifone brevi; uno di essi viene utilizzato abitualmente nei tempi liturgici ordinari. Questi sono i versetti della 2ª Antifona (Sal 92,1.5):
«Il Signore ha preso possesso del suo Regno,
si è rivestito di splendore.
Il Signore si è rivestito di potenza e se ne è cinto».
«Poiché egli ha reso così saldo l'universo, che non potrà vacillare».
«Alla tua casa si addice la santità, o Signore,
per la lunghezza dei giorni»;

con il ritornello:
«Per l'intercessione dei tuoi Santi, Signore, salvaci».
Altri sedici formulari sono destinati alle principali feste del Signore e della sua vergine Madre.
In queste Antifone, i ritornelli sono abitualmente semplici: supplicazioni al Signore per l'intercessione della Madre di Dio o dei Santi. Nella 3ª Antifona festiva, il ritornello è un tropario più sviluppato.
Senza il titolo di «Antifona», lo stesso sistema si ritrova nei **versetti salmici** che seguono la recita dei tre salmi fissi delle Ore di Terza, Sesta e Nona, nei giorni feriali. Il ritornello assume la forma di un tropario che si riferisce al simbolismo dell'Ora. Per la festa di Pasqua e durante la settimana di Pasqua, si utilizzano determinati versetti con il ritornello:
«Il Cristo è risorto dai morti, con la morte calpestando la morte, e ai morti donando la vita».
Altre composizioni analoghe sono **i versetti alleluiatici** che nella Divina Liturgia si trovano tra la lettura dell'Apostolo e quella del Vangelo. È da ricordare che nelle Chiese bizantine l'*Alleluia* non ha un significato particolarmente festivo. Pertanto versetti alleluiatici si ritrovano pure al Vespro in alcuni giorni feriali della settimana ed anche nelle Ufficiature dei defunti, sia all'inizio del Mattutino, sia come ritornello per le tre sezioni (abbreviate) del Salmo 118.
In tutte le funzioni bizantine sono numerosi **i cosiddetti Prokimena**: composti normalmente da più versetti salmici, intercalati da un versetto che serve da ritornello. Esso corrisponde al responsorio latino ed è chiamato *Prokimenon* perché il versetto da ripetere viene indicato e cantato prima

degli altri. Il «Prokimenon» di solito si canta prima delle letture, anche se non necessariamente è collegato con esse. Così alla Divina Liturgia prima dell'Apostolo; al Mattutino festivo prima del Vangelo; ugualmente al Vespro che di solito non comporta letture. È da ricordare che nella prassi attuale, la forma dei «Prokimena» è assai breve, specialmente presso i Greci e nel Medio Oriente; si ritrova più completa solamente durante i Vespri festivi.

Nei «Prokimena», il ritornello è tratto dai salmi. Lo stesso avviene per le composizioni che non portano il titolo di «Prokimenon», come i vv. 1, 10, 23 del Salmo 117 — intercalati da un ritornello composto dai vv. 27 e 26 dello stesso salmo: «Dio è Signore e ci è apparso» —, nella prima parte del Mattutino festivo; oppure i vv. 9 e 5 del Salmo 98 — con il ritornello dello stesso v. 9: «Santo è il Signore nostro Dio» —, prima delle Lodi dominicali; o anche i vv. 2-3 del Salmo 5 — con il ritornello composto dai vv. 4 e 3 dello stesso salmo: «Al mattino ascolta la mia voce, o mio Re e mio Dio» —, che si recita dopo i tre salmi fissi dell'Ora Prima nei giorni feriali.

Salmi o versetti di salmi accompagnati da «Stichira»

Gli Stichira sono tropari intercalati tra gli ultimi versetti dei salmi del Lucernario al Vespro (*Sal* 140, 141, 128 e 116) e dei salmi delle Lodi del Mattutino festivo (*Sal* 148-150); oppure sono intercalati tra i versetti di salmi dell'ultima parte del Vespro e, nei giorni feriali, del Mattutino: in queste Ufficiature allora si chiamano Apostika. Si differenziano dai ritornelli delle Antifone e dei «Prokimena» perché non si ripetono, ma cambiano ad ogni versetto. **Rappresentano una forma più evoluta dove si stabilisce una contrapposizione tra la serie di versetti salmici e la serie di «Stichira»**. Gli «Stichira» sono meno popolari e più raffinati dei semplici ritornelli e tendono a diventare più importanti dei versetti di salmi.

Occorre notare che **questi tropari**, detti «Stichira» o «Apostika», **sono i più importanti e i più celebri tra le composizioni bizantine; in essi si trova il riassunto e il condensato di tutta la teologia innica della Chiesa bizantina**. Infatti si cantano sempre e ovunque, anche quando altre serie di inni, più complessi, come ad esempio i «Canoni», vengono più facilmente tralasciati[3].

Uso dei cantici scritturistici non contenuti nel libro del Salterio

Il libro del Salterio raccoglie numerosi inni veterotestamentari, ma non è esaustivo. I libri dell'Antico Testamento ne contengono parecchi altri, ugualmente importanti, che la Chiesa non ha mai tralasciato di adoperare alla pari di alcuni cantici neotestamentari. Sembra opportuno fare un accenno, anche se breve, a questi cantici.

Alcuni tra i più importanti di questi cantici vengono utilizzati nelle diverse

Ufficiature bizantine. Per il Mattutino, i libri liturgici riportano il testo di ben 8 *Odi* veterotestamentarie (*Es* 15,1-19; *Dt* 32,1-43; *1 Re* 2,1-10; *Ab* 3,2-19; *Is* 26,9-20; *Gio* 2,3-10; *Dn* 3,26-56; *Dn* 3,57-88) e di una Ode neotestamentaria composta dai Cantici della Vergine e di Zaccaria (*Lc* 1,46-55.68-79). In realtà, oggi, solo l'inno della Vergine viene cantato ogni giorno, mentre gli altri sono riservati a speciali periodi dell'anno liturgico come ad esempio la Quaresima.

Queste Odi conservano però una certa importanza perché numerosi tropari sono stati composti per accompagnare ogni singola Ode, secondo il sistema degli «Stichira». L'uso delle 8 Odi veterotestamentarie è venuto meno, in buona parte, ma i tropari corrispondenti sono rimasti e costituiscono i celebri «Canoni» di 8 o 9 Odi.

Altri cantici scritturistici più brevi, non contenuti nel Libro del Salterio, sono invece rimasti in uso sino ad oggi. Oltre al Cantico di Simeone, che si recita alla fine del Vespro, la prima parte del Mattutino contiene, per i giorni feriali, un ritornello di tre *Alleluia* con 4 versetti tratti da *Is* 26,9.11.15, e la Grande Compieta ha un inno tratto da Isaia capp. 8 e 9.

Motivazioni dell'uso del Salterio

La descrizione generale riguardo all'uso bizantino del Salterio manifesta la sua sostanziale identicità con quello di tutta la cristianità. **Il Salterio è maestro impareggiabile di preghiera anche se talvolta, nella prassi, l'esuberanza della produzione innica di epoca bizantina e postbizantina rischia di offuscarne l'importanza**.

Il Salterio viene utilizzato secondo due principi complementari. Il primo è quello della **lettura continua**, per essere direttamente formati alla preghiera dal Salterio stesso. Sant'Atanasio spiegava a Marcellino:

«Ogni libro della Scrittura ci presenta e ci spiega un suo messaggio..., il libro dei Salmi li contiene tutti e li canta»[4].

Il Salterio è come un riassunto di tutti i misteri della Sacra Scrittura, cioè **di tutta la storia della Salvezza e della sua Sapienza**. Il Salterio canta questi misteri, cioè, al di là di un esteticismo esteriore, **li esprime in termini e in attitudine di preghiera**. In questo modo, attraverso il prisma delle figure dell'Antico Testamento, il Salterio offre una preghiera completa, sensibile a tutti gli aspetti della Rivelazione, senza privilegiare o assolutizzare l'uno o l'altro a scapito dell'equilibrio della pienezza divina che ci è stata data dal Padre in Cristo Gesù. Tale preferenza è già indicata nel Nuovo Testamento dove — come è noto — le citazioni del Libro del Salterio superano di gran lunga quelle degli altri libri dell'Antico Testamento. Sappiamo anche che questa preferenza si ritrova nella catechesi primitiva.

Il secondo principio è quello della **ricerca**, nell'insieme del Salterio, **di un certo numero di salmi o versetti di salmi, atti ad illustrare la celebrazione di questo o quest'altro avvenimento**

della Salvezza compiuto da Cristo o nella Chiesa, oppure ad esprimere tale o tal altra attitudine dell'uomo inserito nella sua vita di oggi. Alcuni esempi aiuteranno a capire concretamente questa utilizzazione.

Talvolta si tratta di salmi interi. Scegliamo il Salmo 50 che viene recitato tutti i giorni a più riprese. Il salmo esprime in sintesi la supplica dell'uomo nato nel peccato, il quale attende dal Signore la sua trasformazione, il suo rinnovamento nello Spirito e la partecipazione alla vita divina. Lo si recita come preparazione al canto delle Lodi mattutine; all'Ora di Terza come memoria particolare del mistero della discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli a Pentecoste; alla Divina Liturgia per offrire il sacrificio con cuore contrito e umiliato e per essere accettati da Dio, ecc.

Anche il *Salmo* 3, nella prima parte del Mattutino, descrive il cristiano che perseguitato da forze avverse, quelle interne sue proprie e quelle esterne, grida al Signore per implorarne l'aiuto e riceverne la vittoria contro i suoi nemici. La scelta di semplici versetti di salmi è ancora più aderente a situazioni o avvenimenti particolari. La loro brevità li rende più incisivi e diventano quasi specchio delle maggiori attitudini cristiane oppure sono evocatrici dei principali misteri di Cristo e della sua Chiesa. Così, ad esempio, nei tempi ordinari, i *Prokimena* al Vespro o alla Divina Liturgia delle domeniche, esprimono alcuni atteggiamenti fondamentali del cristiano. Riportiamo alcuni « Prokimena » del Vespro. Al lunedì:

«Ecco benedite il Signore,
voi tutti servi del Signore.
Coloro che stanno nella casa del Signore,
negli atri della casa del nostro Dio» (*Sal* 133,1);

al mercoledì:

«O Dio, salvami nel tuo nome,
tendi l'orecchio alle parole della mia bocca» (*Sal* 53,3-4).

Alcuni «Prokimena» per le domeniche della Divina Liturgia. Domenica X dopo Pentecoste:

«Sia su di noi la tua misericordia, o Signore,
perché abbiamo sperato in te» (*Sal* 32,22),

con il versetto:

«Rallegratevi, o giusti, nel Signore. Ai giusti si addice la lode» (*Sal* 32,1).

Domenica XI dopo Pentecoste:

«Mia forza e mio canto è il Signore
ed è diventato la mia salvezza» (*Sal* 117,14),

con il versetto:

«Il Signore mi ha castigato duramente
e non mi ha consegnato alla morte» (*Sal* 117,19).

Domenica XII dopo Pentecoste:

«Cantate salmi al nostro Dio, cantate.
Cantate salmi al nostro Re, cantate» (*Sal* 46,7),

con il versetto:
«Genti tutte battete le mani.
Gridate a Dio con voci di gioia» (*Sal* 46,2).

È da sottolineare il significato particolare dei versetti delle Antifone, degli *Apostika*, dei *Prokimena* e degli *Alleluia* utilizzati per le feste del Signore e dei Santi. **Questi versetti esprimono ottimamente la tipologia di queste feste**; alcuni di essi risalgono sino alla più alta antichità cristiana ed anche al Nuovo Testamento. **Il loro contenuto, pertanto, può aiutarci a penetrare nell'intimo dei misteri divini e a sondare in essi gli abissi della Sapienza divina**. Tale affermazione può essere illustrata con alcuni esempi.
Per le feste del Signore, riportiamo i versetti che ritornano frequentemente nella festa di Pasqua:
«Sorga Dio e siano dispersi i suoi nemici,
siano scacciati quelli che lo odiano,
lontano dal suo volto».
«Si dileguino come si dilegua il fumo,
come si fonde al fuoco la cera».
«Così periscano i peccatori davanti al volto di Dio
e i giusti si rallegrino» (*Sal* 67,2-4).
«Questo è il giorno che ha fatto il Signore:
esultiamo e rallegriamoci» (*Sal* 117,24).

Questi versetti si inseriscono nella linea molto tradizionale della comprensione della risurrezione di Cristo come una vittoria di Dio sui suoi nemici, come la disfatta dei suoi nemici e il corrispondente trionfo ed esaltazione dei giusti. Ecco alcuni versetti utilizzati per l'Ascensione:
«Genti tutte, battete le mani;
gridate con voci di gioia
a Dio nostro Salvatore».
«È asceso Dio tra grida,
il Signore al suono della tromba» (*Sal* 46,2.6).
«Sii innalzato sopra i cieli, o Dio,
e su tutta la terra risplenda la tua gloria» (*Sal* 56,6.12).

Il Salmo 46 ricorda la processione che portava l'Arca santa sul monte Sion in Gerusalemme. Ciò significava la dominazione del Dio d'Israele su tutti i popoli ed evoca anche il trionfo di Cristo che sale nei cieli dopo la vittoria sui suoi nemici, ed esprime la nostra accettazione della sua regalità. Il versetto: «Sii innalzato sopra i cieli... » è il ritornello incluso nel Salmo 56. Dio vi appare, sopra i cieli, come salvezza per gli uomini. Cristo, salito nei cieli, è il vero Salvatore che porta i doni divini a tutti gli uomini che ha redento. Altri versetti sono utilizzati per illustrare le celebrazioni in onore dei Santi. Ricordiamo, tra gli altri, quelli per i martiri:
«Dio è ammirabile nei suoi Santi,
egli è il Dio d'Israele» (*Sal* 67,3).
«Nei Santi che sono sulla terra,
il Signore ha compiuto meraviglie:
in essi ha realizzato tutti i suoi voleri» (*Sal* 15,3).

In onore dei Dottori:

«La mia bocca dirà parole di sapienza
e la meditazione del mio cuore parla di intelligenza» (*Sal* 48,4).

In onore dei Vescovi:
«I tuoi sacerdoti si rivestiranno di giustizia
e i tuoi fedeli esulteranno» (*Sal* 131,9).

In onore dei monaci:
«Preziosa davanti al Signore
la morte dei suoi fedeli» (*Sal* 115,6).
«Beato l'uomo che teme il Signore,
nei suoi comandamenti metterà il suo volere» (*Sal* 111,1).

Rapporto tra salmi e innografia

La tradizione bizantina come le altre tradizioni cristiane è sensibile al valore del Salterio e le sue norme liturgiche ne prevedono l'uso. Nel contempo **ha creato una innografia estremamente ricca ed abbondante**. Il Salterio appartiene all'Antico Testamento. **L'innografia è essenzialmente cristiana e ispirata maggiormente al pensiero teologico ed ascetico del Nuovo Testamento e dei Padri**. L'influsso diretto dell'Antico Testamento e, in particolare, dei salmi è poco marcato.
Salmi e innografia si completano a vicenda. L'Antico Testamento è il terreno sul quale è fiorita la Nuova Alleanza e ne esprime pertanto le fondamenta. A sua volta, la lettera veterotestamentaria dei salmi viene interpretata e compresa autenticamente alla luce della rivelazione di Cristo. **La maggior parte dei tropari sono destinati ad accompagnare salmi o versetti di salmi: pertanto a portare ad essi un complemento direttamente cristiano**.
È da notare però che il contenuto intrinseco dei tropari raramente si riferisce al significato immediato dei salmi che accompagnano; generalmente, si tratta della contrapposizione di due pensieri piuttosto che di un vero commento. In certi casi si rileva che tropari e salmi si incontrano a commemorare lo stesso mistero: è il caso degli *Apostika* per le feste.
Ad esempio, il 2° versetto degli «Apostika» di Natale e il 3° tropario che lo segue: versetto e tropario si riferiscono allo stesso mistero della nascita di Gesù ma su linee che non si incontrano direttamente.
«Dal mio seno, prima della stella del mattino, ti ho generato.
Il Signore ha giurato e non si pentirà » (*Sal* 109,3-4)

profetizza la generazione eterna del Salvatore. Il tropario invece si riferisce ad avvenimenti più particolari:
«Alla nascita di Gesù a Betlemme di Giuda,
i Magi giunti dall'Oriente adorarono Dio incarnato
e aperti con diligenza i loro tesori,
gli offrirono doni preziosi:
oro puro come al Re dei secoli,
incenso come al Dio dell'universo,
e mirra a Lui l'Immortale, come a un morto di tre giorni.
Popoli tutti, venite,

adoriamo Colui che è nato per salvare le nostre anime».

Esistono anche alcuni tropari, molto rari, ispirati direttamente da un salmo o da versetti di salmi. Il *doxastikon* degli «Apostika» dell'Ascensione rappresenta un caso tipico. Il v. 6 del Salmo 46 afferma: «È asceso Dio tra grida, il Signore al suono della tromba». Il nostro «doxastikon » riprende ed amplifica:

«È asceso Dio tra grida,
il Signore al suono della tromba
per risollevare l'immagine decaduta di Adamo
ed inviarci lo Spirito Consolatore
che santifichi le nostre anime».

Attualità della preghiera bizantina

Le due componenti della preghiera bizantina sono il *Libro* veterotestamentario dei *Salmi* ed una *innografia* di ispirazione neotestamentaria e patristica, sviluppatasi nel mondo cristiano di Bisanzio. **Salmi e innografia sono una eredità del passato**. Eredità magnifica e ricchissima perché **ci trasmette l'autentico messaggio di Cristo**, ma di non sempre facile assimilazione perché espressa in categorie mentali e verbali lontane dalle nostre. Salterio e innografia sono delle sorgenti. Occorre conservarle gelosamente e meditarle per assimilarne il contenuto e i valori permanenti. **Solo sulla base di questo patrimonio che esprime l'eterna giovinezza di Cristo si potrà**, con modestia e prudenza, **elaborare nuovi sviluppi liturgicamente validi** ed esprimerli nel linguaggio di oggi.

O. R.

Roma, Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio

---

[1]Le regole sulla ripartizione dei *Kathismata* sono indicate nei vari *Typika* o ordinanze liturgiche. Una traduzione francese in: *La prière des Eglises de rite byzantin* (nuova edizione): vol. I *La prière des Heures*, Appendice II: *Composition des cathismes du Psautier*, Chevetogne 1975, pp. 481-485.

[2]I testi ai quali ci riferiamo si trovano nel libro liturgico dell'*Orologio* o Libro delle Ore. L'ultima edizione romana in lingua greca risale al 1937. Traduzione francese nel volume indicato alla nota precedente. Traduzione italiana nell'*Orologhidion*, Grottaferrata 1935. Altre edizioni parziali sono più recenti.

[3] La maggior parte dei testi innografici sono contenuti nei libri liturgici chiamati *Paraclitikos* o *Octoichos* (8 Toni), *Triodion*, *Penticostarion* e *Minea* (libri dei Mesi). Una raccolta abbreviata di tutta l'ufficiatura bizantina è stata pubblicata in greco a Roma sotto il titolo di *Anthologhion*, 4 voll., Roma 1967-80. Traduzione italiana delle Ufficiature dominicali in: S. Giovanni Damasceno, *Canti della Risurrezione*, a cura di B. Borghini, Edizioni Paoline 1974; della Settimana santa, in: *Liturgia orientale della Settimana Santa*, 2 voll., a cura di Maria Gallo, Città Nuova Editrice, Roma 1974; delle principali feste dell'anno liturgico, in: *Preghiere nelle Grandi Feste bizantine*, a cura di Suor Maria del Monastero russo Uspenskij di Roma, Ed. Morcelliana, Brescia 1980.

[4] Cf PG 27, 12.

In cammino verso la Pasqua

Rocco Sassone

Il sapore vero della festa

Ci avviamo verso la Pasqua, la festa cristiana per eccellenza. Qual è il senso e il significato di festa? Festa, da *dies festus*, giorno dedicato agli dei. Nel mondo antico greco romano, durante le feste si onoravano le divinità con balli, canti, giochi e soprattutto banchetti (probabilmente festa deriva dal greco (f)estiao-banchettare). La festa dunque già molto prima del cristianesimo ha una valenza sacra, spirituale. Per il mondo antico è inconcepibile, innaturale, qualsiasi tentativo di recidere il legame tra l'uomo e la divinità. I romani chiamavano *religio* la corda che teneva legate le traversine di legno usate per costruire i ponti: la religione dunque è una corda che lega l'umano al divino.

Per il mondo greco. l'uomo cattivo non è chi commette azioni malvagie, bensì chi se ne infischia degli dei, colui che usa indifferenza o, peggio, tracotanza (ὕβρις/ybris) verso gli dei. Edipo, celebre personaggio della tragedia greca, ce la mise tutta per essere una brava persona, rispettoso delle leggi degli uomini e attento agli avvertimenti degli dei; ma è bastata una disattenzione, non aver saputo mantenere saldo il legame tra la sua sfera privata e la trascendenza divina perché la sua vita finisse in tragedia.

Nella Bibbia festa è una ricreazione, nel senso di nuova creazione. La festa è un dono di Dio: il settimo giorno farai festa. Il sapore autentico della festa è la gioia, la letizia: un sentimento che non deriva dal mangiare e bere, ma dall'intimo del cuore ed è riconducibile all'idea del sacro. L'alcol, la droga, i canti, i balli, il cibo ci lasceranno sempre insoddisfatti, e tale insoddisfazione conduce al vizio. Alla radice di ogni vizio infatti c'è il desiderio di qualcosa di cui non abbiamo chiara coscienza. Cerchiamo una soddisfazione, ma non sappiamo cosa, e il nostro desiderio, che chiaramente ha radici nell'inconscio, resta sempre inappagato. Aspirando una boccata di fumo della sigaretta, l'uomo crede di poter giungere a tre passi sotto il cielo, e non ha tutti i torti. Pensiamo cosa c'è dentro una boccata di fumo: quanti sentimenti, quanti affetti, quante aspirazioni al benessere eterno. Il fumo dell'incenso evoca esperienze paradisiache; il fumo che esce dal comignolo, nelle Bucoliche di Virgilio, esprime la malinconia dell'esule e la nostalgia di casa; e i nostri soldati al fronte del 15-18 nel fumarsi una sigaretta, sicuramente il pensiero andava alle loro famiglie riunite attorno al fumo del caminetto di casa che forse

non avrebbero mai più rivisto. Al nostro desiderio di fumare sano inconsciamente collegate tutto questa esperienze. Alla radice di ogni vizio c'è una nostra profonda aspirazione inconscia, alla quale diamo risposte inadeguate, instaurando così un circolo vizioso, inesauribile. Quell'inquietudine agostiniana che solo l'approdo in Dio può placare. Dio è la fonte della nostra gioia e del nostro divertimento. Dio è la nostra festa. Oggi la laicizzazione che investe la nostra società tende a recidere il legame con Dio: *Che c'entra Dio* -dice l'uomo di oggi- *con la mia festa, con il mio divertimento? Dio è un intralcio alla mia sensualità, alla mia vitalità. Alla realizzazione dei miei impulsi più profondi*. Da Nietzsche in poi il mondo contemporaneo pensa di poter mettere tranquillamente da parte Dio, considerandolo un intralcio al pieno sviluppo delle potenzialità dell'uomo. E così le nostre feste hanno perso quella caratteristica essenziale di spazio e tempo sacro. Tempo non cronologico, ma come susseguirsi di momenti spirituali nel cammino di ricongiungimento dell'uomo con Dio, sommo bene, vera felicità.

Ma quando l'uomo recide questo legame, snatura sé stesso: la natura dell'uomo è un meraviglioso connubio con il soprannaturale; tutte le attività dell'uomo esprimono il mistero profondo che c'è in lui. I gesti dell'uomo sono epifanie di Dio, manifestazioni del divino: l'uomo crea; l'uomo esprime gesti di amore assoluto, come, per esempio, dare la vita per il prossimo; il linguaggio dell'uomo è intriso di parole come *infinito, eternità, da sempre, per sempre*. Infine, di fronte alla bellezza, da quella artistica a quella dell'uomo e della donna, l'uomo scopre di essere naturalmente orientato al trascendente, a Dio.

Carnevale, passatempo dell'uomo

Il cammino verso la festa della Pasqua si apre con il Carnevale. Succede che la società si struttura secondo regole che, cristallizzandosi, pretendono essere universali; viene a costituirsi un ordine che ha la presunzione di tradurre in terra un ordine eterno, assoluto, immutabile. A carnevale questa presunzione, questa arroganza del cosiddetto ordine costituito, viene contestata. La gente a Carnevale prende gusto a capovolgere e stravolgere le consuetudini, i modi di vivere, i valori stessi su cui si fonda l'ordine della società. Perciò il Carnevale ha un senso ed un linguaggio che possono essere definiti profetici. I profeti della Bibbia erano persone a cui Dio, bussando inaspettatamente alla loro porta, affidava l'incarico di andare dal popolo e recare un messaggio. Il messaggio era sempre lo stesso: *Avete abbandonato Dio, convertitevi e tornate a Lui*. I profeti erano presi da un'eccezionale passione religiosa; erano eccitati dalla musica e si lasciavano andare a rapimenti di estasi. Si esprimevano in modi stravaganti, carnevaleschi: oggi sicuramente li avremmo visti percorrere le vie dei

nostri paesi "alla fila", dietro organetto e "carramunze". Il profeta Amos è un pastore e coltivatore di sicomori. Dio lo manda a Gerusalemme con il compito, non facile, di ammonire il Re e il sacerdote del Tempio. Erano i legittimi rappresentanti di un ordine ed una legalità voluti da Dio stesso, dunque nessuno poteva avere l'ardire di contestarli; ma Dio che scruta le profondità del cuore dell'uomo sapeva che i due, Re e Sacerdote, inciuciavano ai danni della povera gente. Quell'ordine, apparentemente in regola con i suoi comandamenti, in realtà non lo era rispetto alle sue esigenze di giustizia, di misericordia e di carità verso i più deboli della società. Il connubio potere politico e potere religioso aveva creato un ordine che pretendeva avere legittimazione divina, in realtà era una struttura iniqua dove prevaleva l'ingiustizia. la malversazione, la corruzione, l'oppressione del povero. Ecco allora che Dio manda Amos a smontare quella presunzione di legalità e sovvertire quel falso ordine. Ovviamente il Re si irrita e il Sacerdote minaccia: "*Ehi, profeta, vai a profetizzare al paese tuo. Lì potrai mangiare il pane guadagnandotelo con le tue chiacchiere da profeta*". E Amos: "*Sono mortificato, chiedo scusa, fosse per me non avrei recato questo disturbo, ma, vedete, me ne stavo a guardare le mie pecore e a coltivare i miei sicomori quando il Signore Dio, che non si fa mai gli affari suoi, è venuto a mettermi in questo pasticcio... Però devo avvisarvi: o cambiate comportamento o vi capiterà questo, questo e quest'altro*".

Qui troviamo tutta l'essenza dell'atto profetico e, anche, le analogie con il carnevale. Con le sue parodie, le sue trovate ironiche, la sua comicità, le sue rappresentazioni satiriche, i suoi sberleffi, i suoi travestimenti, le sue mascherate, il carnevale mette a nudo le ipocrisie della società, la sua presunzione di essere perfetta, di essere fondata su principi e valori incontestabili. Ci si maschera per smascherare ipocrisie, pregiudizi, false convinzioni, arroganze. Per tirar fuori i tanti scheletri che la società nasconde dentro l'armadio del perbenismo. Il carnevale intende demolire la convinzione della società di essere sana. Solo se la società apre gli occhi sui propri mali, solo se prende coscienza di essere malata, può intraprendere un percorso di guarigione. E non a caso il carnevale precede la quaresima che è un percorso salutare di guarigione che culmina con la salvezza totale dell'uomo operata da Cristo nella Pasqua. Oggi il processo di secolarizzazione ha investito anche il Carnevale, per cui non si riesce più a cogliere il suo carattere religioso e la sua natura profetica: il carnevale oggi esaurisce la sua funzione nell'essere spettacolo, occasione di svago, divertimento, e si svuota di ogni collegamento simbolico con i valori religiosi e umani tradizionali. A Lungro. per esempio, si stava insieme a percorrere le vie del paese, si fraternizzava, magari condividendo lo stesso fiasco di vino, si solidarizzava

tra persone di ceti diversi. C'era la pizzihudra, l'elemosina ai poveri, una consuetudine derivata dalla liturgia dei defunti (prigatoort). Occorre restituire al Carnevale tale dimensione profetica e quaresimale: il carnevale, cioè come critica delle strutture fossilizzate della società, e carnevale come introduzione alla quaresima. Carnevale come metafora dell'uomo che si abbandona al vivere sfrenato. peccaminoso, ma che rinsavisce e decide il ritorno a Dio che solo può guarirlo dai suoi mali, salvarlo e renderlo felice.

La Quaresima, tempo dell'uomo per Dio

Il carnevale nella visione cristiana introduce alla Quaresima. La Chiesa propone il cammino quaresimale come occasione per purificare il corpo e lo spirito, ma soprattutto come mezzo per attirare su di noi la benevolenza divina.

Troviamo il tema quaresimale nel libro di Giona, prefigurazione di Cristo che rimane tre giorni nel sepolcro. Un libro quaresimale, eppure, impregnato di fine umorismo. Dio affida al profeta Giona il compito di recarsi a Ninive e predicare ai Niniviti la conversione dalla loro cattiva condotta e il ritorno a Dio. "*Comandi, Signore* -disse Giona- *Sì, Signore. Obbedisco, Signore*"; ma appena Dio ebbe girato l'angolo, Giona, a cui quella missione non piaceva affatto, salì su una nave che andava nella direzione opposta a Ninive. Dio che non si fa prendere in giro da un Giona qualsiasi fa scoppiare una tempesta; Giona finisce in mare e, ingoiato da un grosso pesce, vi resta dentro per tre giorni, finché viene sputato proprio sulla spiaggia di Ninive. A questo punto Giona realizza che Dio lo ha incastrato. Fa un caldo insopportabile e Dio per dargli un po' di sollievo fa crescere una piantina che con le sue foglie fa ombra: una robetta da poco, appena appena un palmo di ombra sul capo, comunque meglio di niente. Ma subito dopo la pianta si secca; e Giona a strillare come un bambino capriccioso, indispettito. E Dio con tanta pazienza: "*Ma perché fai tante storie? Ti risenti per questa piantina che non hai neppure fatto crescere tu, e io non dovrei darmi pena di salvare Ninive, dove ci sono tante persone e... un gran numero di animali?*". Insomma, alla fine Giona va a Ninive: "*Convertitevi, fate penitenza o Ninive sarà distrutta*" gridava, percorrendo le vie della città. Ninive credette al profeta: il re si tolse i vestiti regali, si vestì di stracci, si coprì di cenere e per quaranta giorni fece penitenza. La quaresima non l'hanno inventata i cristiani. Tutti i niniviti seguirono l'esempio del re. Anche gli animali, dice la Bibbia! Dio si commosse e salvò Ninive: re, abitanti … e animali.

Come ho detto all'inizio, quando l'uomo dimentica Dio la sua vita diventa malvagia, le sue feste sono solo orge brutali, volgari divertimenti, bagordi indecenti, gozzoviglie sfrenate e l'uomo

commette ogni sorta di nefandezze. Allora Dio si arrabbia, se così possiamo esprimerci. L'uomo è felice solo in Dio, lontano da lui i banchetti e i divertimenti servono solo a dissolvere tutte le sue sostanze materiali e spirituali. Così fece il Figliol prodigo: pensava di trovare la felicità nei godimenti più sfrenati, lontano dalla casa del Padre; invece sperimentò a sue spese che lontano da Dio, i divertimenti impoveriscono l'uomo, lo imbestialiscono (stava con i porci a contendere loro le ghiande) e lo rincretiniscono. Il Figliol prodigo ritornò in sé, rinsavì e così fece ritorno al Padre. Ritornare in sé equivale ritornare a Dio, ciò significa rinsavire, ritornare saggio. Vitale per noi uomini è il ritorno a Dio. La sostanza più autentica dell'uomo è la sua unione intima profonda con Dio. Ed è questa la sostanza, cioè l'unione con il Padre, non i denari, che viene dilapidata dal Figliol prodigo. Anche quando si diverte, l'uomo è uomo se è unito a Dio altrimenti è perduto. I Padri della Chiesa queste idee le avevano chiare, tant'è che nel nostro calendario liturgico prima della quaresima troviamo la domenica dedicata al Figliol prodigo. L'idea di fondo che collega carnevale e quaresima è la salvezza. Un'idea quanto mai attuale: io, oggi, ho bisogno di salvezza, il mio piccolo paese ha bisogno, oggi, di salvezza, il mondo ha bisogno, oggi, di salvezza. Se faremo come i niniviti, il mio paese si salverà, il mondo continuerà a vivere, il creato continuerà ad essere meravigliosa espressione dell'amore di Dio verso le sue creature.

La Pasqua tempo di Dio per l'uomo

L'amore di Dio per noi si esprime compiutamente nella Pasqua cristiana. La Liturgia della Santa e Grande Domenica di Pasqua chiarisce che cos'è la Pasqua: è l'oggi della salvezza per il mondo (*simeron sotirìa to kosmo)*; è soavità e redenzione dalla tristezza, gioioso abbraccio gli uni gli altri (*pascha terpnòn, lìtron lìpis, en charà allìlus periptixometha*); è vita (*zoin*), gratuitamente donata (*charisamenos*), primizia di un'altra vita, quella eterna (*aparchìn allis biotìs, tis eonìu*), vita divina partecipata all'uomo in Cristo. È il tempo di Dio per l'uomo, è *l'ora* (Gv17,1) di Cristo che con la sua opera redentrice realizza l'unione tra l'uomo e Dio.

VISITA PASTORALE DI S. E. DONATO OLIVERIO NELLA PARROCCHIA DI S. MARIA ASSUNTA IN CIELO

FIRMO, 19 - 23 APRILE 2017

P. Mario Michele Santelli

Nella cornice della più grande festa cristiana, la Santa Pasqua, mentre cantiamo con gioia la vivificante resurrezione di Cristo, festeggiamo con preghiere ed inni la Madre di Dio e San Francesco di Paola. Alla Vergine Santissima chiediamo sempre materna protezione e a San Francesco di Paola propizia intercessione presso Dio.

In questo clima di grande festa accogliamo con grande affetto il nostro Vescovo, mons. Donato OLIVERIO. La sua presenza fra noi ci rinnova la figura del Cristo che vive, cammina, prega, parla e agisce in mezzo al suo popolo.

Con queste parole, scritte sul manifesto approntato per l'occasione, il Parroco, P. Mario Michele Santelli, annunciava ai fedeli di Firmo la festa dell'ottava dopo Pasqua e la Visita Pastorale del Vescovo dell'Eparchia di Lungro nella Parrocchia S. Maria Assunta in Cielo.

Al centro della Settimana del Rinnovamento, il Mercoledì sera, mentre

suonano le campane a festa, il Vescovo, accompagnato dal suo segretario Papàs Sergio Straface e dai seminaristi Manuel Pecoraro e Michel Skaf, arriva nella piazza antistante la Chiesa; ad attenderlo sul sagrato della Chiesa, il Parroco P. Mario Michele Santelli, il Sindaco di Firmo dott. Gennarino Russo, P. Angelo Prestigiacomo, il seminarista Alex Talarico, ed un nutrito numero di fedeli.

Dopo la benedizione ed il bacio del Santo Evangelo, mentre si canta il "ton despotin", il Vescovo fa il suo solenne ingresso in chiesa. Qui, prima che inizi l'Ufficio del Vespro, il Parroco rivolge a S.E. il benvenuto a nome di tutti i fedeli dicendo che la sua presenza avrebbe contribuito ad esaltare ulteriormente il momento di grazia in cui si era immersi. Nell'omelia, il Vescovo, ha ringraziato il parroco per le parole di benvenuto e ha ribadito il senso ed il significato della Visita pastorale: "è un momento di grazia, un incontrarsi nello Spirito Santo per arricchirsi reciprocamente e lasciarsi trasformare sempre di più nella persona dell'Emmanuele, del Dio con noi, ed ha concluso salutando il Sindaco e tutti i presenti. Terminata la celebrazione si è intrattenuto con la Comunità parrocchiale, alla quale ha fatto dono di un'immaginetta della Risurrezione del Cristo, e con i tesserati dell'AC, ai quali ha rivolto l'invito a riscoprire e vivere la loro vocazione, ad amare sempre di più la comunione nella Chiesa, a lasciarsi appassionare dall'urgenza della missione e ad essere sempre più collaboratori del Vescovo.

Nel primo giorno di Visita Pastorale, giovedì 21 Aprile, dopo la celebrazione della Divina Liturgia, il Vescovo incontra l'Amministrazione Comunale. Intorno alle ore 10.30, scortato dalla polizia municipale, il Vescovo col suo seguito, raggiunge il Municipio; ad attenderlo il Sindaco e la sua Giunta. Dopo i saluti istituzionali, il Sindaco fa da guida al Vescovo nei diversi uffici e alla fine, insieme a tutti i presenti, si raggiunge la sede della biblioteca comunale, ubicata nella struttura dell'ex Convento dei Domenicani, dove si è tenuto l'incontro istituzionale.

Nel suo discorso di benvenuto, il Sindaco, rivolge al Vescovo parole di stima e di riconoscenza per il suo impegno nel sociale, impegno profuso ancor prima che lo Spirito Santo lo scegliesse alla guida dell'Eparchia di Lungro. Poi ha continuato esprimendo apprezzamento per la Visita Pastorale di S.E. soprattutto nel momento di difficoltà che l'Italia sta affrontando, difficoltà che nei piccoli centri come Firmo si avvertono maggiormente ed ha detto: "essa sarà sicuramente di consolazione per tanti e di sprone per guardare al futuro con fiducia". Nel presentare il lavoro dell'Amministrazione Comunale, il Sindaco, non si risparmia nell'enumerare

le diverse difficoltà che quotidianamente si presentano sul suo tavolo di Amministratore, difficoltà alle quali non sempre si riesce a dare risposte adeguate. Tuttavia la suddetta Amministrazione è impegnata su vari fronti, aperta ai nuovi tempi e all'accoglienza delle persone meno fortunate. Alla fine del suo messaggio di benvenuto il Sindaco fa omaggio al Vescovo di due opere artistiche di maestri locali.

Il Vescovo, ringraziando il Sindaco dell'accoglienza cordiale e sincera, saluta la Giunta Comunale e tutti i presenti assicurando la sua preghiera personale e continua anche per il popolo di Firmo e i suoi Amministratori affinché, illuminati dalla luce Divina, possano trovare le giuste soluzioni ai molti problemi che affliggono la cittadinanza, e ancora, per la parte che gli compete, garantisce il suo impegno concreto e fattivo. Inoltre ha invitato Maggioranza e Minoranza a camminare insieme sulle strade delle situazioni problematiche perché l'unione è la via maestra per ogni soluzione; ha invitato tutti a mantenere vivo il patrimonio artistico, culturale e religioso degli arbreshë per una valorizzazione che si proietti verso le future generazioni. A tal proposito ha citato la visita fatta, nel Giugno del 2016, al Patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo I, il quale ha espresso parole di apprezzamento nei nostri confronti perché manteniamo vivo il patrimonio spirituale e religioso del rito bizantino greco in occidente. Dopo il suo intervento, il Vescovo, ha visitato il Museo delle Arti e Tradizioni Arbëreshë e alla fine si è intrattenuto con tutti in un

momento di fraternità.

Nel pomeriggio, nei locali delle reverende Suore, Piccole Operaie dei Sacri Cuori, si è tenuto l'incontro con i Catechisti, i ragazzi del catechismo ed i loro genitori. Il Vescovo è stato accolto col canto del Christòs Anèsti eseguito nelle tre lingue (greco, albanese e italiano) dai ragazzi del catechismo; la catechista, Ins. Elena D'Agostino, a nome di tutti, ha rivolto il saluto di benvenuto al Vescovo illustrando l'impostazione del Catechismo in Parrocchia e l'impegno e la dedizione con cui ogni catechista svolge la sua missione. I ragazzi poi hanno allietato questo momento con canti e recite preparati per l'occasione. Alla fine, il Vescovo, prendendo la parola, ringrazia per la calorosa e particolare accoglienza, e rivolge a tutti l'invito a diventare sempre più amici di Gesù per vivere una fede autentica. Il Vescovo ha regalato a tutti i ragazzi degli oggettini religiosi. La giornata si conclude con la celebrazione del Vespro in Parrocchia e l'incontro con il Comitato Economico Parrocchiale.

Il giorno seguente, venerdì 22 Aprile, dopo la celebrazione della Divina Liturgia, in cui si è pregato per le famiglie di Firmo, l'intera mattinata è stata dedicata alla Comunione degli ammalati. Seguendo l'esempio di Gesù, che nel suo ministero pubblico ha riservato grande attenzione agli ammalati, il Vescovo ed il Parroco hanno fatto visita ed hanno amministrato il sacramento dell'Eucarestia a diverse persone impossibilitate a recarsi in Chiesa. Ad esse S.E. ha espresso parole di incoraggiamento e di esortazione invitandoli a confidare nella potenza

della preghiera. Nel pomeriggio dello stesso giorno, la visita ad alcune famiglie. Vescovo e Parroco si sono recati in casa di una giovane famiglia, benedetta da Dio col dono di tre gemelli, ed hanno gioito e ringraziato Dio con loro per il dono della vita. Si sono recati in casa di alcune famiglie afflitte per la prematura scomparsa dei loro figli e si sono uniti al loro dolore invitandoli a confidare sulla potenza di Dio, la sola capace di lenire la sofferenza. Si sono recati in casa di una giovane famiglia ortodossa proveniente dalla Romania e si sono rallegrati della loro presenza in Firmo e del loro essersi integrati molto bene. Si sono recati in casa di una famiglia musulmana ed hanno espresso loro la vicinanza di fratelli, figli di un unico Dio. La giornata si conclude con la celebrazione del Vespro, l'incontro con il Comitato Feste e la Caritas parrocchiale.

Nel terzo giorno alla celebrazione della Divina Liturgia, dedicata a tutti i defunti con Trisaghion al cimitero, segue la visita alle Scuole Elementari e Medie di Firmo. Il Vescovo è accolto in un clima di festa, dagli alunni che cantano il Christòs anèsti e reggono in mano un ramoscello d'olivo. A fare gli onori di casa il Prof. Ambrogio Bellizzi, delegato dalla Dirigente Rosellina Ferraro, in quanto impossibilitata ad essere presente. Nel suo saluto di benvenuto il Prof. Bellizzi dice:

"Quando l'Istituto Omnicomprensivo di Frascineto, di cui Firmo è uno dei suoi plessi più numeroso, più articolato e più complesso, è stato contattato da P. Mario Santelli, che ringrazio per l'opera pastorale egregia e notevole che svolge nella nostra piccola comunità, per la Visita Pastorale di S. E., per noi è stato naturale accogliere tale proposta; pensiamo che una scuola pubblica e laica, ispirata ai principi saldamente ancorati nella nostra Costituzione, debba essere luogo e crocevia di dialogo con tutte le belle realtà presenti nel suo territorio, per il bene delle nuove generazioni, perché siamo convinti che, in una società così complessa, non esista un soggetto che possa incidere da solo". Ed ha continuato elencando canti, balletti e poesie preparati dagli alunni sotto la guida attenta degli insegnanti, coordinati da Caterina Senise, insegnante di religione. Attraverso le varie attività magistralmente eseguite, gli alunni hanno espresso i valori fondanti del popolo italiano e delle comunità arbreshë: l'accoglienza, la solidarietà, la pace, la fratellanza, e l'amore per la propria tradizione culturale e religiosa. Particolare attenzione hanno destato la storia del popolo arbreshë e dell'Eparchia di Lungro narrate dagli alunni.

Il Vescovo nel ringraziare i ragazzi per l'impegno profuso nella varie attività, li ha invitati a fare tesoro dell'esperienza scolastica che stavano vivendo e ad approfittare dei saperi dei loro insegnanti, perché "la cultura e i saperi vi renderanno liberi di esprimere le vostre idee e le vostre potenzialità, e costruire un mondo migliore. La famiglia, la scuola, la società civile e la chiesa devono camminare insieme per contribuire alla crescita sana delle future generazioni". Ed ha continuato sottolineando anche l'importanza dell'insegnante di Religione Cattolica nella scuola; questa figura, ha detto, "oltre a farvi conoscere ed approfondire la RC, contribuisce anche a farvi conoscere la storia delle altre religioni, il che è molto importante visto che viviamo in un mondo sempre più multiculturale e multi religioso".

Al pomeriggio, durante la celebrazione del vespro, il Vescovo, propone come meditazione la sua Lettera Pastorale, "La Divina Parola fuoco che riscalda", soffermandosi sul fatto che la Divina Parola non è un libro come tanti ma una persona, è Gesù. Luogo privilegiato della stessa è la Divina Liturgia dove Gesù in persona, parla a tutti nell'annuncio del Vangelo. Conclude dicendo che la Parola va ascoltata, accolta e meditata. La celebrazione si conclude con la distribuzione del testo della Sacra Scrittura ad ogni famiglia presente.

Nel giorno conclusivo della Visita Pastorale, il 23 Aprile, Domenica di S. Tommaso, in una chiesa gremita di fedeli, la celebrazione della Divina Liturgia

Pontificale, nell'Omelia il Vescovo parla di Gesù risorto come l'Uomo Nuovo di cui i discepoli sono testimoni, si sofferma sull'esperienza di Tommaso. Così come l'incontro con il Cristo Risorto ha trasformato la vita dei suoi discepoli, egualmente continua a trasformare la vita di quanti lo incontrano oggi. Conclude la sua Omelia ponendo all'attenzione di tutti il grande santo di Calabria, S. Francesco di Paola, auspicandosi "che possa essere per tutti un provocante modello di vita", e termina invocando la protezione della Madre di Dio su tutta Firmo. Al pomeriggio, in una bellissima giornata primaverile e in un clima di grande festa, la Solenne Processione per le vie del paese. Alla fine, il Vescovo ringrazia tutta la Comunità Parrocchiale di Firmo, il Parroco, il Sindaco e la sua Giunta, la Dirigente scolastica, le reverende suore, i Catechisti e le Catechiste, e per tutti i doni ricevuti. Il Parroco, a nome di tutti i fedeli, ringrazia S.E. per i bei momenti vissuti insieme, per i numerosi spunti spirituali nelle diverse celebrazioni, per la preghiera nella Comunione dello Spirito Santo. E dice ancora: "E., in questi giorni di Visita Pastorale noi le abbiamo offerto la nostra quotidianità, fatta di tanta gioia e di tanta tristezza che ognuno si porta nel suo cuore, gliela affidiamo perché la tenga presente nelle sue preghiere e, per tutto quello che di bello ognuno di noi porterà dentro da questi momenti vissuti, le diciamo semplicemente, grazie!"

Iconografia bizantina nella Chiesa di Frascineto e azione pastorale dei parroci per l'identità arbëreshe

*Antonio Bellusci protopresbitero**

1. Premessa

Altre volte ho scritto alcuni articoli sulla parrocchia e sulla storia della maestosa e settecentesca chiesa matrice, dedicata alla Dormizione della Madre di Dio, di rito bizantino-greco di Frascineto[1].

Papàs Gabriel Setastian Otvos, mio successore come parroco della comunità, mi ha chiesto di stendere alcune riflessioni sui cinque nuovi e stupendi affreschi bizantini, che ornano le pareti del Vima. Ho aderito ben volentieri alla richiesta di zoti Gabriel, meritevole di affetto e stima per il suo notevole impegno e zelo pastorale, che portano tanti benefici a tutte le famiglie della comunità ed all'intera eparchia lungrese.

2. Il ripristino liturgico e l'identità arbëreshe nel pensiero del vescovo Donato

Prima di iniziare questa nota di riflessione mi sembra opportuno citare il pensiero del nostro vescovo Donato, che sintetizza molto bene il percorso della nostra chiesa lungrese circa il ripristino del rito e dell'iconografia bizantina. *"L'autonomia ecclesiale dell'eparchia di Lungro,* scrive il vescovo Donato, *segna una nuova epoca nella storia degli Italo-Albanesi.*

L'aspetto liturgico ha avuto nel passato e continua ad avere nel presente una rilevanza del tutto particolare; assieme alla lingua albanese ha costituito e costituisce elemento importante per la manifestazione della propria identità. L'autonomia ecclesiale ha reso possibile una coscienza propria unitaria, ha rappresentato per le comunità italo-albanesi un innegabile ruolo ecclesiologico, per aver riunito tutti i fedeli di rito greco dell'Italia continentale in una sola circoscrizione ecclesiastica, in quella che diciamo un'Eparchia, una diocesi. Un atto di grande portata storica per le comunità italo-albanesi, ma anche un fatto di grande importanza ecclesiale. L'eparchia di Lungro con il suo primo vescovo ha iniziato un difficile cammino di ripristino del rito bizantino-greco in Calabria, tesa a far vivere la spiritualità e la tradizione dei Padri, portata con grande eredità inalienabile dalla nostra Madre Patria in terra italiana (...). Oggi a distanza di quasi cento anni possiamo affermare che l'eparchia ha saputo integrare autenticamente:
a. il grande patrimonio liturgico, spirituale, disciplinare e teologico bizantino;
b. la cultura delle comunità albanesi"[2].

3. La chiesa matrice di Frascineto

L'architettura della chiesa si presenta con un grande portone d'ingresso verso occidente, e con l'abside rivolto verso oriente, conforme al versetto del profeta Isaia: "*Dal luogo dove sorge il sole l'ho chiamato per nome*"[3]. La spaziosa e lunga navata dei fedeli termina il solea[4], posto davanti alla imponente iconostasi in muratura, con tre porte, su cui sono poste moltissime icone bizantine. Il celebrante dalle porte dell'iconostasi accede nel santo vima, Santuario, per le celebrazioni liturgiche, secondo il rito bizantino-greco[5]. "*Potenza e splendore nel suo santuario*", esclama il salmista[6]. **Il santo vima** è il luogo sublime ed arcano per eccellenza, dove si manifesta la gloria divina[7]. Qui dimora l'Incircoscritto, il sommo sacerdote Cristo, che offre se stesso per i peccati del popolo[8]. Al centro del santo vima si trova l'altare o sacra mensa (aghìa tràpeza)[9], con l'antiminsion[10] e l'artoforion[11] o tabernacolo. Sul lato destro dell'altare, addossata all'abside, c'è una mensola, *diakonikòn*[12], dove il celebrante indossa e toglie gli abiti liturgici, mentre sulla sinistra, pure addossata all'abside, è posta un'altra mensola, *pròtesi*[13], dove il celebrante prepara i sacri doni, pane e vino, per la celebrazione liturgica. La cattedra superiore ossia il trono, *ano kathèdra*, è appoggiato all'abside, è riservato al vescovo, che sta seduto durante la lettura dell'epistola durante la divina liturgia. L'ano Kathèdra[14] è situata alla base della parete interna dell'abside[15].
Il santo vima è il luogo per eccellenza riservato solo ai presbiteri ed ai ministri addetti al culto.

4. La "Platytera" in mosaico

Nella parte superiore della parete dell'abside, dentro una grande nicchia, spicca il mosaico della "*Platytera*"[16] ossia la Madre di Dio che contiene nel suo grembo Colui che è più ampio dei cieli. La Madre di Dio è raffigurata mentre prega con le mani allargate e con l'icona di Cristo stesso[17]. La mediazione della Madre di Dio ha per oggetto il Figlio suo Gesù, risplendente sul suo cuore, in un medaglione di gloria, simbolo della divinità[18].

5. I nuovi affreschi dell'iconografo Cosmin Biro

Su iniziativa dell'attuale parroco, papàs[19] Gabriel Sebastian Otvos[20], le tre pareti del santo Vima sono state abbellite con cinque maestosi e splendidi affreschi bizantini, offerti da sacerdoti, suore, fedeli e popolo di Frascineto.
Gli affreschi sono stati magistralmente eseguiti dal giovane iconografo rumeno Cosmin Biro, davvero artista portentoso e di gran talento[21].
I cinque nuovi affreschi ricoprono tutte le ampie pareti, conferendo all'intero Santuario uno splendore proprio ed esclusivo ed un fascino celestiale. La presenza iconografica nel **santo vima** di *angeli, arcangeli, apostoli, asceti, dottori e santi padri della chiesa universale*, **elevano in alto i cuori e lo spirito durante le celebrazioni, vivendo elevanti momenti di estasi e di contemplazione celestiale**.
La chiesa celeste e la chiesa terrestre, all'unisono, lodano, cantano e magnificano *"la grande gloria di Dio"*. Su ciascun affresco ci sarebbe tanto da meditare e scrivere sotto l'aspetto scritturistico, liturgico e teologico, ma mi limiterò a poche considerazioni.

6. Gesù distribuisce la comunione ai suoi apostoli

L'affresco si presenta imponente e meraviglioso con tanti personaggi, che popolano l'intero presbiterio. Abbiamo davanti tutto il mistero della chiesa. Gli apostoli, infatti, con i loro volti gioiosi, stupiti e composti e con i policromi abbigliamenti a pieghe testimoniano la loro solida fede e il loro ossequio rispettoso e filiale verso Cristo, sommo sacerdote, escatologico, e nello stesso tempo, danno a noi l'esempio dell'unità fraterna e dell'amore reciproco nel vincolo della fede.
Gesù sta in piedi davanti ad un tavolo con sopra una patena con pani ed un Libro con la scritta "*alfa ed omega*" ossia l'inizio e la fine. Egli con la mano destra porge il pane a S. Pietro ed agli altri apostoli, mentre con la sinistra offre il calice a San Paolo, che si ritiene indegno e nasconde le mani nell'abito scuro, ed agli altri apostoli[22].
Nella parte inferiore dell'affresco viene raffigurato *lo stemma dell'aquila bicipite*, che reca la corona sul capo, e *lo stemma dell'eparchia di Lungro*,

che sottolineano così i due elementi fondamentali della nostra identità di popolo giunto dall'oriente: rito bizantino-greco e lingua albanese, come dettagliatamente descritto nel 1967 dal santo e venerato vescovo Giovanni Stamati con un apposito decreto[23].

7. Gesù risorto appare ai discepoli di Emmaus

Ecco la descrizione dell'evangelista Luca: "*Poi si mise a tavola con loro, prese il pane e pronunziò la preghiera della benedizione, lo spezzò e cominciò a distribuirlo. In quel momento gli occhi dei due discepoli si aprirono e si ricordarono di Gesù*"[24]. Sullo sfondo dell'affresco c'è Gerusalemme che mostra a sinistra l'antico tempio ed a destra la nuova chiesa con le finestre spalancate. Davanti c'è un tavolo con un calice ed un pane spezzato in due. Gesù spezza il pane ed allarga le braccia per donarle ai due discepoli col viso stupito e meravigliato. Gesù indossa il primo abito di colore rosso ed il secondo di colore azzurro. Il discepolo di destra, Cleopa, veste col primo abito di colore verde ed il secondo di colore rosso. Il secondo discepolo, Luca, ha il primo abito di colore rosso ed il secondo verde. La tovaglia del tavolino è di

colore azzurro con il merletto, e sopra di colore caffè[25].

8. S. Cirillo, S. Atanasio, S. Antonio il Grande

L'affresco presenta sullo sfondo azzurro i tre Santi in una posizione solenne. S. Antonio[26] è rivestito con l'abito monacale bianco e rosso, mentre S. Atanasio[27] e S. Cirillo[28], ambedue vescovi di Alessandria in Egitto, portano il loro abbigliamento episcopale con *l'omofòrion* sulle spalle, il *felònion*, la stola e *l'epigonàtion* discendente sul fianco destro[29]. I tre santi, con gli scritti in lingua greca, ci danno i seguenti insegnamenti, presi dalla divina liturgia di S. Giovanni Crisostomo (S. Cirillo e S. Atanasio).

8.1. S. Cirillo Arcivescovo di Alessandria: "*In modo particolare della Tutta Santa, Immacolata, Benedetta, Gloriosa Signora Nostra e la Madre di Dio*".

Troparion - Inno in onore di S. Cirillo nel giorno della sua festa il 9 giugno: "*O sapientissimo Cirillo, tu sei guida di ortodossia, maestro di pietà e di santità, luminare del mondo, e ornamento da Dio ispirato dell'episcopato. Tu con la tua dottrina hai illuminato tutti. O lira dello Spirito Santo, deh prega Gesù, Dio nostro, che salvi le anime nostre*".

8.2. S. Atanasio il Grande: "*Di nuovo e più volte ci prostriamo dinanzi a te e ti preghiamo, o buono e amico degli uomini, affinchè Tu…*"[30] (seconda preghiera dei fedeli dell'Inno Cherubico).

Troparion-Inno in onore di S. Atanasio nel giorno della sua festa il 2 maggio: "*O gerarca Atanasio, fosti colonna dell'ortodossia, confermando la dottrina della chiesa con i divini dogmi; infatti con il promulgare il Divin Figlio consustanziale al padre, distruggesti l'eresia di Ario. Padre santo, deh supplica Gesù nostro Dio, perché ci conceda la grande sua misericordia".*

8.3. S. Antonio il Grande: "*Io vidi le saette del diavolo lanciate sulla terra*".

Troparion - Inno in onore di S. Antonio nel giorno della sua festa il 17 gennaio: *"Imitando lo zelo di Elia e seguendo il retto sentiero del Battista, o santo padre nostro Antonio, ti facesti cittadino del deserto, e con le tue preghiere, confermasti (nella fede) la terra. Deh, ottienici da Dio la salute delle anime nostre".*

9. S. Basilio il Grande, S. Giovanni Crisostomo e S. Gregorio di Nazianzo

Troparion-Inno in onore dei santi tre gerarchi nel giorno della loro festa il 30 gennaio: *"Orsù, veneriamo i*

tre più grandi luminari della eccelsa Divinità, coloro che hanno illustrato tutto l'universo con i raggi degli insegnamenti divini; che effondendo, a guisa di fiumi, il miele della sapienza, hanno irrigato il mondo con le onde della celeste dottrina. Sì, veneriamo il grande Basilio, Gregorio il teologo, e l'inclito Giovanni dalla bocca stillante oro. Noi che ammiriamo l'eloquenza dei loro discorsi, inneggiamo ad essi, che intercedono presso la SS. Trinità per noi"[31].

I tre vescovi, su uno sfondo di colore azzurro, sono in piedi vestiti nei loro abiti episcopali orientali: *camice, stola, epigonation*[32], *felonion*[33], *omoforion*[34] raffigurati nei loro colori tradizionali che vanno dal rosso cupo del felonion, al colore rosa, rosso chiaro del camice, mentre reggono con ambo le mani il loro insegnamento. Le figure si presentano splendenti, imponenti. I tre santi, con gli scritti in lingua greca, ci danno i seguenti insegnamenti dalla Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo:

9.1. S. Basilio il Grande[35]: "*Nessuno che sia schiavo di desideri e di passioni carnali è degno di presentarsi o di avvicinarsi o di offrire sacrifici a Te…"*; (preghiera dell'Inno Cherubico).

9.2. S. Giovanni Crisostomo[36]: "*O Dio, Dio nostro, che hai inviato il nostro Signore e Dio, Gesù Cristo,*

salvatore, redentore e benefattore, che benedice e ci santifica, qual pane celeste, nutrimento del mondo intero"; (Preghiera della Protesi).

9.3. S. Gregorio Nazianzeno[37]: "*Dio santo, che dimori nel santuario e sei lodato con l'inno trisàgio, tre volte santo, dai Serafini e glorificato dai Cherubini*".[38] (Preghiera dell'Inno Trisagio).

"*I più grandi padri della chiesa, i vescovi più venerati e soprattutto gli autori delle preghiere liturgiche formano come un coro che misticamente partecipa alla liturgia della chiesa terrestre*"[39].

10. La divina liturgia degli angeli

Al centro dell'icona c'è un tavolo con sopra il Libro sacro, sormontato dalla tenda – tabernacolo. Nella parte inferiore, davanti alla mensa, ci sono due angeli che recano rispettivamente il calice e la patena come se fossero due sacerdoti celebranti, mentre altri due, diaconi, con le braccia incrociate sono adorazione e portano gli *exapteriga*, che sono "*flabelli liturgici in metallo o in legno sui quali è raffigurato un volto di cherubino circondato da sei ali*"[40]. Gli altri quattro angeli sospesi nell'aria intorno al Trono[41].

È la preghiera liturgica recitata durante la processione del piccolo ingresso che ci immerge nel mistero e nel fascino di questo affresco: "*Sovrano Signore, Dio nostro, che hai costituito nei cieli schiere ed eserciti di angeli ed arcangeli a servizio della tua gloria, fa che al nostro ingresso si accompagni l'ingresso degli angeli, che con noi celebrino e glorifichino la tua bontà*"[42].

11. Icone come presenza dell'Invisibile

Tutti questi cinque grandi affreschi sono stati dipinti con colori ad olio su tela con uno stile slavo-russo, dove predominano colori vividi e in movimento molto espressivi e vicini alla realtà umana dei personaggi. I vari colori, secondo una lunga tradizione seguita dalle varie scuole di agiografia, rispecchiano i canoni della tradizione: il colore bianco indica la Divinità, il blu e l'azzurro la saggezza e la volontà divina, il verde la giovinezza e la vitalità, il giallo l'anima unita a Dio, il rosso l'amore di Dio.

L'agiografo rumeno Cosmin Biro, proveniente da terre lontane, è venuto a darci dono della sua pietà, devozione ed amore dell'arte bizantina anche ai fedeli di Frascineto, invitato dal parroco Gabriel Sebastian Otvos[43]. La liturgia bizantina viene sempre associata all'innologia ed alla iconografia. "*Si dice che l'icona è un'immagine e persino presenza dell'Invisibile*"[44].

"*L'iconografia e l'iconologia,* scrive A. Vaccaro, *utilizzano l'immagine come oggetto di studio per ricostruire il passato. L'iconografia si occupa dell'aspetto esteriore, mentre l'iconologia esamina le strutture interne*"[45].

12. La meritoria azione pastorale dei parroci

Nella straordinaria e difficile azione pastorale nel corso dei secoli per la difesa del rito bizantino, mi sembra doveroso ricordare i parroci, ed altri sacerdoti, di questa comunità, celebri anche nel campo degli studi di bizantinologia e di albanologia[46].

Nel '700 spiccano per erudizione giuridica e per nobiltà di costumi due celebri fratelli sacerdoti: papàs Michele Bellusci (1754-1806) e papàs Domenico Bellusci (1774-1833), eletto vescovo presidente del collegio "S. Adriano" a San Demetrio Corone[47].

Ecco l'elenco dei parroci nella chiesa di Frascineto dagli inizi del 1700 al 2016.

1. papàs Antonio Frascino[48]; 2. papàs Antonio Roseti[49]; 3. papàs Domenico Roseti[50]; 4. papàs Bernardo Bilotta[51]; 5. papàs Vinvenzo Frascino[52]; 6. papàs Giuseppe Ferrari[53]; 7. papàs Francesco Solano[54]; 8. papàs Vincenzo Scarvaglione[55]; 9. papàs Antonio Bellusci[56]; 10. papàs Gabriel Sebastian Otvos[57].

13. La situazione della parrocchia dal 1490 al 1919

Prima del 1700 non si trovano i registri parrocchiali e nemmeno altre notizie utili. Però abbiamo un documento molto importante del 1490 con le capitolazioni, statuti, di Frascineto con mons. Martino Tomacelli vescovo di Cassano Jonio[58].

Fin dall'arrivo dei nostri avi, Frascineto ha avuto sempre sacerdoti di rito bizantino-greco ed ha mantenuto fedelmente il tipikon/rituale della santa madre chiesa di Costantinopoli. I sacerdoti di Frascineto, giunti dai territori della penisola balcanica con la loro fede nicena e con la loro lingua albanese e tradizioni, hanno sempre mantenuto i contatti e le relazioni con i loro vescovi d'origine. Per questo motivo, i sacerdoti frascinetesi, come pure gli altri delle nostre comunità arbëreshe bizantine, pur vivendo sotto la giurisdizione territoriale del Papa di Roma, erano nello stesso tempo sotto la giurisdizione ecclesiastica del metropolita ortodosso di Ocrida in Macedonia, il quale aveva il suo rappresentante ad Agrigento[59].

Questa situazione giuridica costituiva la prassi dopo l'unione stipulata tra le due chiese, cattolica ed ortodossa, del concilio di Firenze (1439) ed i sommi pontefici di Roma avevano concesso anche alcuni privilegi ai nostri padri ed ai greci di Calabria. Com'è noto, la situazione cambiò radicalmente dopo il concilio di Trento (1559), quando il papa Pio IV nel 1564 con la bolla "*Romanus Pontifex*" sottomise le chiese greche di Calabria con i loro prelati e gli amministratori alla superiorità e alla visita dei vescovi ordinari latini[60].

Dal 564 al 1919 i parroci e la comunità di Frascineto vissero sotto la giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Cassano Jonio.

Mons. Giovanni Mele, il 13 febbraio

1919, con la costituzione apostolica "*Catholici Fideles*"[61] fu eletto vescovo di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale.

14. Le norme sinodali e il recupero iconografico

Mons. G. Mele s'impegnò subito a purificare dai latinismi il rito bizantino ed a dare alle chiese il volto orientale. Un lavoro lento e costante anche oggi, come si può notare nella chiesa di Frascineto ed in altre comunità, che hanno chiese davvero splendide, tanto da suscitare negli stessi visitatori Prelati ortodossi ammirazione e stupore grande. Con immensa gioia e solennità viene festeggiata il 25 novembre 1931 la nuova iconostasi nella cattedrale di Lungro[62].
Dopo la morte nel 1939 del parroco papàs Vincenzo Frascino, mons. G. Mele il 26 agosto 1940 nomina nuovo arciprete nella chiesa "SS. Maria Assunta" di Frascineto il giovane papàs Giuseppe Maria Ferrari, molto colto, deciso e zelante del rito bizantino e delle tradizioni avite.

15. La spiritualità del papàs Giuseppe Maria Ferrari

Egli è l'artefice principale del rinnovamento liturgico e la guida spirituale autentica di un popolo laborioso e geloso del proprio patrimonio rituale bizantino e delle proprie tradizioni culturali arbëreshe.
Nelle ripetute ed istruttive conversazioni con il mio parroco G. Ferrari, presente anche alla mia ordinazione sacerdotale nel 1961 nella chiesa "S. Atanasio" a Roma, veniva spesso il dilemma tra apparire o essere bizantini in Calabria. Per essere autenticamente bizantini, secondo la volontà di Dio e della santa madre chiesa, bisognava assolutamente cambiare rotta, iniziando da sé e dalla propria chiesa parrocchiale. Papàs G. Ferrari inizia nel 1941 un'autentica rivoluzione riguardante l'architettura della chiesa, lo svolgimento del rito liturgico, l'amministrazione dei santi sacramenti, l'innologia sacra tradizionale e l'iconografia, eliminando decisamente e subito latinismi, statue e molte altre cose. Eminente canonista e liturgo bizantino, come dimostrano i suoi numerosi scritti, inizia nel 1941 con la costruzione dell'altare bizantino, sormontato da un baldacchino che poggia su quattro colonne, dell'Iconostasi in muratura, terminata nel 1946, il *kolinvithra* o fonte battesimale[63].

16. I e II sinodo intereparchiale a Grottaferrata nel 1940 e nel 2004

Lo stimolo principale al recupero della nostra identità orientale bizantina per tutti i paesi dell'Eparchia di Lungro, di Piana degli Albanesi e del monastero Esarchico di Grottaferrata, fu dato su iniziativa della Santa Sede di Roma, promovendo la celebrazione, dal

13 al 16 ottobre 1940, del I sinodo intereparchiale di Grottaferrata.
Con un solenne e condiviso atto comune si è messo così mano, con serietà e decisione, al recupero della nostra fisionomia e spiritualità orientale in tutti suoi rituali, liturgici, architettonici, innografici ed iconografici.
Il clero dell'eparchia di Lungro, il clero dell'eparchia di Piana degli Albanesi e i monaci della badia "S. Nilo" di Grottaferrata, con la benedizione ed il consenso della Santa Sede, decidono, quindi, di intraprendere un cammino comune nel rispetto e nella fedeltà alla nostra identità e spiritualità orientale ed alla nostra lingua albanese.

Il I sinodo (1940) ha preso posizione, tra l'altro, contro l'introduzione di nuove statue nelle chiese e di sostituirle con "pitture":
1. "*Si abbia cura che le chiese siano provviste di iconostasi*" (art. 255)[64].
2. "*E' vietata l'introduzione di nuove statue e si esortano i Rev.mi Parroci e Rettori di chiese a cogliere con prudenza l'opportunità di sostituire le già esistenti con pitture, come è richiesto dalla tradizione del rito*" (art. 256) [65].

Il II Sinodo (2005) ribadisce:
1. *"In tutte le chiese è necessario organizzare l'iconografia in base al principio teologico e tradizionali*

secondo i canoni bizantini" (art. 330).
2. *Oltre alle icone portatili, va promossa la ripresa generalizzata della iconizzazione delle pareti in progetti coerenti con l'architettura, unitari con le funzioni e le strutture rituali e celebrative degli edifici e unitari con gli edifici nuovi o rinnovati*" (art. 331)[66].

17. Costruzione dell'altare bizantino nel 1941

Papàs G. Ferrari, appena nominato parroco a Frascineto, applica le norme sinodali costruendo l'altare bizantino con il baldacchino[67], introduce la cerimonia *dell'artoklasia*[68], costruisce l'iconostasi in muratura a tre registri[69].
Mons. Giovanni Mele elogia lo zelo del papàs G. Ferrari e del papàs E. Giordano per la loro sollecitudine nell'adattare le loro chiese di Frascineto e di Eianina alle esigenze del rito greco"[70].
Un'altra elegante iconostasi in marmo venne costruita nel 1993, con una donazione del papàs Francesco Solano, nella Chiesa di S. Lucia, che dopo l'ultimo restauro, iniziato dal papàs A. Bellusci, e portato a compimento dal papàs Gabriel Otvos con la partecipazione della popolazione. Questa Chiesetta in piazza Skanderbeg è diventata un vero gioiello sotto l'aspetto iconografico e suscita ammirazione in tutti i visitatori[71].
Le icone che raffigurano aspetti della vita di Santa Lucia e gli affreschi della Madre di Dio e del Cristo Pantokrator sono le opere dell'iconografo romeno Cosmin Biro.
L'intera navata centrale della **chiesa matrice** e le pareti laterali sono interamente abbellite sia dalle icone che rappresentano l'inno "*Akàthistos*" in onore della Madre di Dio che si canta, sia dalla *Glikofilusa* - Tenerezza, proveniente da Atene, dono del papàs G. Ferrari, sia da molte altre icone offerte da moltissimi fedeli, come testimonianza della loro fede e devozione, dipinte per la maggior parte dall'agiografo albanese Josif Droboniku e di altri agiografi[72].
Nel 2009 mons. E. Lupinacci è venuto a benedire il trono episcopale in legno[73], eretto su interessamento del parroco papàs A. Bellusci con il sostegno del vescovo e della popolazione. Il trono, che rappresenta la presenza di Cristo sommo sacerdote, è posto dopo la balaustra nella parte destra della navata. È un'opera artistica dell'artigiano di Frascineto *Gianni Gioia*, autore anche di altre pregevoli iconostasi, battisteri, leggii, artofori ordinati da molti sacerdoti dell'eparchia. Il trono ha tre sedili ornati da simboli, una cupola in sintonia con quella centrale della chiesa ed una icona di Cristo, sommo sacerdote, opera dell'agiografo lungrese *Luigi Manes*.

18. Affresco della Dormizione della Madre di Dio nel 2014

Durante il vespro dell'esaltazione della Santa Croce il 13 settembre 2014, mons. Donato ha fatto la crismazione. Benedizione, del maestoso affresco

posto all'interno dell'intera parete della chiesa principale nel lato ovest, che rappresenta la *Dormizione della SS. Madre di Dio*[74], patrona della chiesa. Nella parte superiore un panno verde e rosso, simbolo dell'azione dello Spirito Santo, collega l'antico Tempio e la nuova Chiesa. Davanti alla Madre di Dio distesa nella bara c'è Gesù Cristo, che tiene in braccio la sua anima benedetta, gli apostoli, gli angeli, alcuni vescovi del concilio di Efeso e molte donne. Nelle due pareti laterali del portone d'ingresso, sono raffigurati S. Cosmas il melode e S. Giovanni Damasceno, i quali hanno scritto molti inni in suo onore. L'affresco è opera dell'agiografa ortodossa greca Sofia Papazoglou, coadiuvata dall'albanese Demetrio Gjino, residenti ad Atene, ed è stato offerto dal parroco proto presbitero A. Bellusci, in occasione del suo 80° genetliaco, come ringraziamento al Signore per tutti i benefici ricevuti durante la sua lunga attività pastorale in vari paesi dell'eparchia[75]. S. Cosmas di Majuma[76] e S. Giovanni Damasceno[77] ci presentano in greco il loro insegnamento e ci esortano con la loro preghiera a seguire le loro orme di santità.

19. Conclusione

Come i rev.mi parroci e il popolo di Frascineto, sostenuti e benedetti dai santi e venerati vescovi di Lungro G. Mele, G. Stamati, E. Lupinacci e D. Oliverio, anche gli altri rev.mi parroci con i rispettivi fedeli dell'intera Eparchia, hanno compiuto opere meravigliose ripristinando il rito bizantino nelle loro chiese, dandole un volto autenticamente orientale per la santificazione dei loro fedeli e per la maggior gloria di Dio.

La nostra sacra e venerata Eparchia di Lungro oggi risplende dovunque fulgida e splendente in tutte le chiese, e denota una straordinaria capacità di recupero della spiritualità orientale anche sotto l'aspetto iconografico, oltre che liturgico e pastorale. Ogni sacerdote dell'eparchia può giustamente affermare, come il Salmista: "Ho amato, o Signore, il decoro della tua Casa". Rendiamo, perciò, tutti noi i nostri ringraziamenti a Dio, Uno e Trino, datore di ogni bene celeste.

* Nato a Frascineto il 15 settembre 1934, protopresbitero, membro del collegio dei consultori dell'eparchia di Lungro, vive ed opera a Frascineto, in collaborazione col parroco. Direttore della rivista "Lidhja" e della biblioteca internazionale "A. Bellusci" in Frascineto.

[1]Cfr. A. Bellusci, *La parrocchia bizantina "SS. Maria Assunta" di Frascineto – Storia,.rito, cronaca, letteratura dal 1490 al 2009,* Centro Ricerche G. Castriota, Frascineto 2009; Idem, *Tradizione bizantina e rinnovamento liturgico della chiesa di Frascineto*, Lajme/Notizie, 1, 2009, 30-35 e 2, 2009, 36-47; Idem, *La tradizione costantinopolitana a Frascineto*, Lajme/Notizie, Lidhja/L'Unione, 59, 2009, 1947; Idem, *Iconografia e storia nella chiesa parrocchiale di Frassineto*, Lidhja/L'Unione, 59, 2009, 1966-1971; Idem, *Vescovo, arcipreti e sacerdoti della parrocchia italo-greco-albanese "SS.*

Maria Assunta" di Frascineto, Lidhja/L'Unione, 59, 2009, 1948-1957: Idem, *50° di sacerdozio del papàs Vincenzo Scarvaglione e del papàs Antonio Bellusci*, Lajme/Notizie, 3, 2011, 67-72.

[2]Cfr. D. Oliverio, *L'autonomia ecclesiastica dell'eparchia di Lungro come fattore demiurgico della restaurazione dell'identità religiosa rituale nel solco della valorizzazione dei caratteri sociali, etnici e linguistici*, Lajme/Notizie, Lungro, 3, 2014, 13.

[3]Is. 41, 25.

[4]Cfr. A. Vaccaro, *Dizionario dei termini liturgici bizantini e dell'Oriente cristiano*, Argo, Lecce 2010, 287.

[5]Cfr. L. Luciani, *Simbolica orientale - Architettura e Liturgia nella Chiesa bizantina*, Tipheret, Roma 2011; A. Vaccaro, *Dizionario*, op. cit., 178.

[6]Sal. 96, 6.

[7]Es 29,43: "*Questo luogo sarà consacrato alla mia gloria*". Cfr. A. Vaccaro, *Dizionario*, op. cit., 317.

[8]Eb. 9, 11.

[9]Cfr. A. Vaccaro, *Dizionario*, op. cit., 304. L'altare rappresenta il sepolcro di Cristo ed anche il trono di Cristo sommo Giudice. "L'altare è il luogo e il trono nel quale presiede Cristo, re dell'universo, con i suoi apostoli" (S.Germano patriarca di Costantinopoli).

[10]Cfr. A. Vaccaro, *Dizionario*, op. cit., 77. Altare portatile, consistente in una pezza di stoffa, che ricorda i tempi delle persecuzioni dei cristiani, quando la chiesa non aveva stabile dimora e si serviva *dell'antiminsion* quale altare facilmente trasportabile.

[11]Cfr. A. Vaccaro, *Dizionario*, op. cit. 87. Piccolo tabernacolo mobile, posto sull'altare, in cui si conservano le Sacre Specie del pane e del vino consacrati, che vengono portate in comunione ai malati.

[12]Cfr. A. Vaccaro, *Dizionario*, op. cit., 133.

[13]Cfr. A. Vaccaro, *Dizionario*, op. cit., 263.

[14]Cfr. A. Vaccaro, *Dizionario*, op. cit., 193. Viene incensato dal celebrante sempre, anche quando è vuoto, perché rappresenta il trono del Cristo, sommo sacerdote, presente ed atteso nello stesso tempo.

[15]A. Vaccaro, *Dizionario*, op. cit., 317.

[16]Cfr. A. Vaccaro, *Dizionario*, op. cit., 254: Immagine della Madre di Dio rappresentata come orante, con l'icona di Cristo stesso contenuta all'interno di un medaglione.

[17]A. Vaccaro, *Dizionario*, op. cit., 254. Il mosaico della *Platytera*, offerto in dono dal parroco emerito papàs Vincenzo Scarvaglione, è opera dell'agiografo albanese Josif Droboniku, il quale è presente in questa chiesa con numerose icone. La *Platytera* è stata crismata nel 2008 dal vescovo E. Lupinacci, quand'era parroco papàs A. Bellusci. Cfr. Suor Maria Donadeo, *Icone della Madre di Dio*, Morcelliana, Brescia 1987, 92-95;

[18]La tradizione ha visto in questa icona una immagine della profezia di Isaia al tempo del re Achaz (Is 7,13.14). Cfr. Egon Sendler, *Le icone bizantine della Madre di Dio*, Cinisello B. 1995, p.117.

[19]Cfr. A. Vaccaro, *Dizionario*, op. cit., 247. Significa padre. Titolo dato ai preti bizantini.

[20]Papàs Gabriel Sebastian Otvos, nato nel 1982 a Blaj in Romania, è presbitero coniugato con Anca, ed hanno due figlie di nome Miriam e Anastasia. Dal 2008 al 2014 è stato vicario parrocchiale nella cattedrale di Lungro. Il 2 marzo 2014, dopo le dimissioni per anzianità del parroco protopresbitero Antonio Bellusci, mons. Donato Oliverio lo nominò prima amministratore parrocchiale nella chiesa di Frascineto e il 13 dicembre 2016 parroco.
Egli conosce il greco e parla anche la nostra lingua arbëreshe. Ama ed osserva fedelmente il nostro *Tipikon*/Rituale e la musica bizantina. Colto, giovane, dinamico e pieno d'iniziative a vantaggio dei numerosi giovani dell'Oratorio e delle loro famiglie.

[21]Cosmin Biro, nato a Tulcea (Romania) il 10 marzo 1976, vive a Civita. Ha eseguito personalmente tutti gli affreschi sulle pareti del vima nei mesi di giugno-agosto 2016. Ciascun affresco è lungo m. 3,00 per m. 2,80.

[22]"*Mentre stavano mangiando, Gesù prese il pane, fece la preghiera di ringraziamento, poi spezzo il pane, lo diede ai discepoli e disse: "Prendete e mangiate; questo è il mio corpo*". Mt 26, 26; Mc 14, 22; Lc 22, 15.

[23]G. Stamati, *Decreto di adozione dello stemma eparchiale*, Bollettino di Lungro, 1, 1967, 17-19. Lo stemma di Lungro rappresenta il Buon Pastore con due pecorelle. Alla base c'è la distesa del mare solcata da una nave con la bandiera albanese per indicare l'esodo dei nostri padri nel secolo XV dall'Epiro e dalla Morea. Ai lati, in greco e in albanese: *"Që të jenë një/Che siano una cosa sola"*. L'affresco della Comunione degli Apostoli è stato offerto "*In memoria di Domenico Antonio Donato dalla figlia Filomena Donato*. Cfr. A. Bellusci, *Mons. G. Stamati (1912-1987) e il Bollettino dell'Eparchia di Lungro (1967-1980*), Lajme/Noyizie, 1, 2012, 9-31.

[24]Lc 24,13 e Mc 16,12I

[25]L'affresco è stato offerto "*A devozione del popolo di Frascineto*.

[26]S. Antonio Abate, detto il grande, fondatore del monachesimo, visse negli anni 251-356. Viene festeggiato il 17 gennaio.

[27]S. Atanasio, vescovo di Alessandria, detto il grande, visse negli anni 295-377. Viene festeggiato il 2 maggio.

[28]S. Cirillo, vescovo di Alessandria, nato nel 378, è il dottore dell'Incarnazione del Verbo e della

Divina Maternità di Maria. Lasciò molte opere sulla interpretazione delle Sacre Scritture e sui dogmi della fede, contro gli errori degli eretici. Morì nel 444.

[29]Cfr. A. Vaccaro, *Dizionario*, op. cit., 322: paramento di stoffa indossato dal vescovo o da un dignitario a forma romboidale appeso con un nastro all'altezza del ginocchio destro. L'icona è stata offerta *"In memoria dei nostri genitori Bellusci Giovanni e Policastro Teresa dai figli: Antonio, proto presbitero, Caterina, Tommaso, Orsola e Giuseppe"*.

[30]S. Atanasio Vescovo e dottore della chiesa greca, insigne per santità e dottrina. Lottò contro l'eresia ariana. È venerato come santo anche nel calendario anglicano e luterano. È ritenuto colonna dell'Ortodossia nella lotta contro l'arianesimo. Nella sua teologia sottolineò il ruolo salvifico del Logos e difese la dottrina del concilio Niceno I (325) della consustanzialità del Padre e del Figlio. L'autore della fortunata biografia di Sant'Antonio il Grande all'origine della diffusione del monachesimo in occidente Cfr. G. Passarelli, *Le icone e le radici. Le icone di Villa Badessa*, Rosciano 2006, p.101.

[31]*Orologjidhjon*, Tip. S. Nilo, Grottaferrata 1936, 381. Traduzione in italiano dell'inno/troparion in greco in onore dei tre santi Gerarchi.

[32]"Paramento di stoffa resistente del vescovo o di un dignitario ecclesiastico di forma romboidale appeso con un nastro all'altezza del ginocchio destro. Al centro di essa è rappresentata una croce, un angelo e una spada, cfr. A. Vaccaro, *Dizionario*, op. cit., 232.

[33]"Antica veste liturgica dei sacerdoti di rito bizantino che la ricevono dal vescovo dopo la consacrazione mediante l'imposizione delle mani. È un ampio mantello chiuso con in cima un'apertura per far passare il capo", cfr. A. Vaccaro, *Dizionario*, op. cit., 166.

[34]"Larga stola propria del vescovo, composta da una striscia di stoffa ornata di croci, con l'immagine di un agnello simbolo dell'umanità del Redentore, cfr. A. Vaccaro, *Dizionario*, op. cit., 236.

[35]S. Basilio, vescovo di Cesarea, detto il Grande, è vissuto negli anni 329-378. Con S. Gregorio Nazianzeno e S. Gregorio Nisseno forma il gruppo dei Grandi Padri Cappadoci. Cfr. A. Vaccaro, *Dizionario*, op. cit., 103. Nel 370 fu eletto vescovo di Cesarea. "*La maggior parte della sua vita,* scrive A. Regaldo Raccone*, fu spesa nelle lotte a difesa dell'Ortodossia e dell'unità della Chiesa, nel governo della comunità a lui affidata, nella lotta contro i soprusi nel tentativo di alleviare le sofferenze del popolo. S. Basilio fu innanzitutto uomo di azione e in essa rifulsero le sue doti di rara intelligenza e di capacità pratica, di saggezza e di sapienza*", cfr. *S. Basilio di Cesarea, Omelie sui salmi* (A. Regaldo Raccone), Paoline, Roma 1965, 6; S. Brock-M. Cortesi, *Basilio il Grande tra Oriente e Occidente*, Comunità di Bose, Magnano 1988; F. Trisoglio, *S. Basilio il Grande si presenta: la via, l'azione, le opere,* Monastero Esarchico, Grottaferrata 2004.

[36]S. Giovanni Crisostomo, autore della Divina Liturgia, nacque ad Antiochia circa il 344 e morì a Comana nel Ponto il 14 settembre del 407. Nel 374 si fa monaco e si mise a scrivere libri sul sacerdozio e sulla vita monastica. Nel 386 viene ordinato sacerdote e comincia la sua attività oratoria con omelie sulle Sacre Scritture. Nel 298 fu consacrato vescovo di Costantinopoli. Viene perseguitato e nel 404 esiliato. Citiamo alcune sue opere che si trovano nella nostra biblioteca a Frascineto: S. Giovanni Crisostomo, *Omelie sull'Epistola agli Ebrei* (B. Borghini), Ed. Paoline, Roma 1965; Idem, *Invito a penitenza (*B. Borghini*)*, Ed. Paoline, Roma 1965; Idem, *Vanità – Educazione dei figli – Matrimonio* (A. Ceresa Castaldo). N. Editrice. Roma 1977; Idem*, Le catechesi battesimali* (A. Ceresa Castaldo), N. Editrice, Roma 1982; Idem, *L'unità delle nozze* (G. Di Nola), N. Editrice, Roma 1984; Idem, *Difesa delle Immagini sacre* (V. Fazzo), N. Editrice, Roma 1983; Idem, *Commento alla Lettera ai Galati* (S. Zincone), N. Editrice, Roma 1982. O. Pasquato, *I laici in Giovanni Crisostomo – Tra chiesa, famiglia e città*, Las, Roma 2001. È festeggiato il 13 novembre e il 27 gennaio la traslazione delle sue reliquie.

[37]S. Gregorio di Nazianzo, detto il *Teologo visse negli anni* (*330-390*). Viene festeggiato il 30 gennaio. *"Tutta la vita di S. Gregorio,* scrive C. Meschini, *fu spesa a sostegno e in difesa della retta fede, della dottrina di Dio, della teologia, ed egli annunciò, appunto, questa teologia non solo con la parola, ma anche con la testimonianza della propria vita, anche correndo il rischio di essere ucciso. Gregorio non fu soltanto il Maestro dell'ortodossia nicena, l'autore di ben architettate formule che illustrano il rapporto tra il Padre e il Figlio all'interno della natura divina, il tenace sostenitore della divinità dello Spirito Santo e del Omoùsion della Terza persona della Trinità*", cfr. Gregorio Nazianzeno (C. Meschini), *I cinque discorsi teologici*, N. Editrice, Roma 1986, 7.

[38]Questo affresco è stato offerto dal parroco: "*In memoria dei genitori. Papàs Gabriel Sebastian Otvos e famiglia"*.

[39]Cfr. Francesco Pio Tamburino, *La Bellezza del Divino - Percorso estetico spirituale con antiche icone* , Foggia 2007, p.346.

[40]A. Vaccaro, *Dizionario*, op. cit., 156. Questi flabelli sono usati soltanto dai diaconi durante la Divina Liturgia.

[41]L'affresco è stato offerto *A devozione delle Suore Basiliane "S. Macrina" di Frascineto.*

[42]Preghiera del Piccolo ingresso/Isodos nella Divina

Liturgia di S. Giovanni Crisostomo. Citiamo anche questi brani dall'Apocalisse: Ap 6,9-11; Ap 7,9; 1 Cor 12, 12-17.

[43]Biro Cosmin, nato a Tulcea (Romania) il 10.03.1976, vive attualmente a Civita. Ha eseguito i lavori nella chiesa di Frascineto nei mesi di giugno e luglio del corrente anno. È un artista bizantino animato da una fede viva e vissuta. Le sue composizioni artistiche sono piene di luce, di movimento e di spiritualità.

[44]Cfr. Egon Sendler, *L'icona immagine dell'Invisibile*, S. Paolo, Roma 1984, p. 31.

[45]A. Vaccaro, *Dizionario dei termini liturgici bizantini e dell'Oriente cristiano*, Argo, Lecce 2010, 177.

[46]C. Adduci/G. Adduci, *Antologia degli autori frascinetesi – Profilo bio-bibliografici, v. II*, Frascineto 2009; A. Bellusci, *La parrocchia bizantina*, op. cit., 35.

[47]Bellusci Domenico, nato a Frascineto il 25 agosto 1774 da Costantino e di Anna Ferrari, studiò nel collegio Corsini di S. Benedetto Ullano. Fu prescelto vescovo ordinante e presidente di S. Adriano a S. Demetrio Corone, ove rimase dal 1807 al 15 marzo 1833. *"Mons. Domenico Bellusci,* scrive V. Dorsa*, è l'ultimo de' grandi che chiusero il passato periodo delle glorie Calabro-Albanesi. Dato alla interna contemplazione de' propri alti e severi concepimenti, novello Socrate sdegnava vestirli delle forme dell'arte e raccomandarli ai lontani. Perciò nulla scrisse: ma operò molto nell'educare e formare la gioventù albanese alle lettere, alle scienze ed alla vita civile. La sua anima è tutta trasfusa nelle opere di quella. Gli furono mezzi solo la parola e que' modi eloquenti che han vita dalla vita istessa dell'uomo grande. Fu Cavaliere dell'Ordine delle Due Sicilie, e dopo 26 anni di splendido Vescovato e 59 di vita, morì nel Marzo del 1833"*. Atto di nascita nel registro parrocchiale: "*Dominicus Constantini Bellusci, et Anna Ferraro coniugum filius, natus die 25 Mensis Augusti 1774, baptizatus fuit 26 ejusdem. Patrini fuerunt Mercurius Scutaro, et et Dominica Bellusci; Unde ad fidem. Frascino Oeconomus*".

[48]Frascino Antonio, nato a Frascineto ai primi del 1700, fu eletto parroco dal popolo il 10 luglio 1738, convocato un "*Parlamento in pubblico, per crearsi il nuovo Procuratore, seu Curatore della parrocchia Chiesa di detto Casale, essendo sindaco Ferrari Giovanni Antonio di Domenico"*.

[49]Roseti Antonio (1735-1803), nominato arciprete nel 1767, è stato professore di teologia nel seminario vescovile di Cassano Jonio e consultore del sinodo di Cassano Jonio. Atto di morte: *"Reverendus Archipresbyter D. Antonius Roseti S.Theologiae Professor Examinator Synodalis nostrae Diocesii Cassanen, vir pietate, ac moribus integritate, et Doctrina, insignis, pro animarum curas qui vixit an. 68 circiter, munitus omnibus Sacramentis Ecclesiae Greciae, de hac seculo migravit die 13 Mensis Januarii an.1803, et sepultus fuit in Ecclesia S.Petri, in Sepultura Suorum Majorum; unde… Franciscus Antonius Frascino Oeconomus Curatus"*. Cfr. A. Bellusci, *La parrocchia bizantina*, op. cit., 35.

[50]Roseti Domenico (1785-1867), arciprete dal 1803 al 1867, coadiuvato dal papàs Francesco Saverio Frascino. Nel 1819 inizia a scrivere i registri in italiano e non più in latino come prima. Cfr. A.Bellusci, *La parrocchia bizantina*, op. cit., 35.

[51]Bernardo Bilotta (1843-1918), arciprete dal 1875 al 1918, coadiuvato dal papàs Vincenzo Frascino. Studiò nel collegio di S. Adriano a S. Demetrio Corone. Pubblicò alcuni libri e scrisse articoli nella rivista *La Nazione Albanese* (1897-1924) di A. Lorecchio, in *La Nuova Albania* (1898-1904) ed in *Ili/La Stella* di A. Argondizza. Partecipò al Congresso Linguistico-Albanese. tenutosi nel 1895 a Corigliano Calabro. Cfr. A. Bellusci, *La parrocchia bizantina,* op. cit., 167-204.

[52]Frascino Vincenzo (1857-1939), vicario economo (1870-1917) e poi arciprete di Frascineto dal 1918 al 1939.*"Arciprete Frascino Vincenzo di fu Giosafat e di fu Miraglia Rosanna di anni 82, morì improvvisamente il 28 Ottobre 1939 alle ore 17. Sac. Josif Maria Ferrari". Cfr*: A. Bellusci, *La parrocchia bizantina*, op. cit., 205-227.

[53]Ferrari Giuseppe (1913-1990), arciprete Frascineto dal 26 agosto 1940 al 22 novembre 19556. Poi si trasferì a Bari ove fu professore di lingua e letteratura albanese all'università di Bari, e professore di teologia orientale presso l'istituto ecumenico "S. Nicola". Nel 1973 fu nominato archimandrita da mons. G. Stamati.

[54]Solano Francesco (1914-1999), arciprete dal 5 febbraio 1957 al 1963. Dal 1970 al 1990 fu ordinario della cattedra di Lingua e letteratura albanese presso l'università di Cosenza. Cfr. A. Bellusci, *La parrocchia bizantina*, op. cit., 38-39.

[55]Scarvaglione Vincenzo, nato a Frascineto nel 1934, fu arciprete dal 1963 al 1 dicembre 2004, dimettendosi per motivi di salute. Mons. E. Lupinacci gli conferì il titolo di parroco emerito. Cfr. A. Bellusci, *La parrocchia bizantina*, op. cit., 39-40.

[56]Bellusci Antonio, nato a Frascineto nel 1934, fu arciprete dal 1 dicembre 2004 al 2 marzo 2014. È stato precedentemente vice parroco a S. Sofia d'Epiro (1963-1965), e poi parroco a S. Costantino Albanese (1965-1973), Falconara Albanese (1973-1979), Cosenza (1979-2001) e Castrovillari (2001-2004). Nel 1999 ha ricevuto il titolo di "Protopresbitero" da mons. E. Lupinacci.

[57]Otvos Gabriel Sebastian è nato nel 1982 a Blaj in Romania. Dopo essersi sposato, fu ordinato

sacerdote il 1 giugno 2006 e venne nell'eparchia di Lungro. Mons. E. Lupinacci lo nominò nel 2007 vice parroco nella cattedrale. Il 2 marzo 2014 mons. Donato Oliverio lo nominò prima amministratore parrocchiale della chiesa SS. Maria Assunta di Frascineto, e poi parroco il 3 dicembre 2015; M. A. Rimoli, *Nomina di nuovo parroco di Frascineto – Papàs Gabriel Sebastian Otvos*, Lajme/Notizie, Lungro, 3, 2015, 58-61; G. S. Otvos, *Saluto ai rappresentanti del convegno a Frascineto*, Lajme/Notizie, Lungro, 2, 2014, 28-31.

[58]A. Bellusci, *La parrocchia bizantina*, op. cit., 11-16; A. Vaccaro, *La Platea di Cassano – Storia dei poteri signorili ecclesiastici e laici nella diocesi di Cassano (sec. XV-XVI) Presentazione di S.E. Mons. Nunzio Galantino,* Diocesi di Cassano Jonio 2013.

[59]Cfr. V. Peri, *I rappresentanti orientali di Agrigento e la loro giurisdizione in Italia nel secolo XVI*, Lajme/Notizie, 1, 2006, 13.

[60]E. Fortino, *La chiesa bizantina Albanese in Calabria*, Bios, Rende 1994, 14; A. Bellusci, *Genesi e percorso storico della Sacra Eparchia di Lungro (1439-1919),* Lajme/Nptizie, Lungro, 1, 2011, 4-25;.

[61]Cfr. *La costituzione apostolica "Catholici fideles*", Bollettino di Lungro, 4, 1968, 7-12.

[62]Bollettino Ecclesiastico di Lungro, 28, 1931, 45; A. Bellusci, *Mons. Giovanni Mele e il Bollettino di Lungro (1925-1967*), Lajme/Notizie, Lungro, 3, 2011, 4-25.

[63]Nato nel 1934, sono stato da piccolo testimone di questo inizio di rinnovamento in molti settori della comunità. Egli il 12 ottobre 1946, dopo aver dato il consenso a mio padre, mi ha personalmente accompagnato sopra un carretto nel seminario minore di S. Basile. Di ciò gli sono ognora molto grato e riconoscente. E. Lupinacci, *Morte dell'archimandrita G. Ferrari,* Lajme/Notizie, 4, 1990, 8.

[64]A. Vaccaro, *Dizionario*, op. cit., 78.

[65]Cfr. *Costituzioni del sinodo intereparchiale (13-16 ottobre 1940),* Tip. "S.Nilo", Grottaferrata 1943, p. 93.

[66]Cfr. *II sinodo intereparchiale – Orientamenti pastorali e norme canoniche*, Lungro 2010, p.127.

[67]*"Il 3 luglio 1941 il vescovo G. Mele fu per una breve visita a Frassineto, ove potè ammirare, rallegrandosene, con l'arciprete Giuseppe Maria Ferrari e l'ing. Mainieri, il nuovo altare secondo il rito bizantino della mensa di marmo quadrata eretto nel centro dell'abside e sottostante a un gran baldacchino sorretto da quattro colonne; tutto ben proporzionato e armonizzante con la vastità e lo stile di quella Chiesa parrocchiale intitolata all'Assunta"*, Bollettino di Lungro, n. 67, 1941, p.1006.

[68]"*Per la festa dell'Immacolata del 9 dicembre 1941 ci fu "l'Artoclasia nel vespro, e del mattutino alle ore 5 del mattino, seguito dalla celebrazione della divina liturgia alle ore 6,30: 7,30; 8,30; 10,00 seguita dalla processione*, Bollettino di Lungro, 68, 1941, p.1020. Artoklasia: nome dato alla benedizione impartita a cinque pani, al frumento, al vino e all'olio dopo la litì (preghiera) del vespro, cfr. A. Vaccaro, *Dizionario*, op. cit., 87.

[69]*"Il 5 maggio 1947 il vescovo G. Mele si recò a Frascineto ad Eianina, nelle quali due parrocchie osservò i nuovi e belli iconostasi, congratulandosi con i rispettivi parroci G. Ferrari ed E. Giordano e con l'ing. Alberti*, Bollettino di Lungro, 90, 1947, p. 1284.

[70]*"Nelle varie solenni funzioni dalla sera del 7 al mezzodì del 9 dicembre 1947, la vasta chiesa di Frascineto fu gremita di popolo silenzioso e devoto. Il vescovo fra l'altro elogiò lo zelo dei rev.mi arcipreti G. Ferrari e E. Giordano e la loro sollecitudine nell'adattare le loro chiese alle esigenze del rito greco, e per il grandioso e artistico iconostasio di Frascineto espresse la più viva gratitudine alla S. Congregazione Orientale e al Padre benedettino Olandese, ed esortò i fedeli a concorrere sempre più generosamente per il decoro del culto* Bollettino di Lungro, 92, 1947, p. 1303.

[71]D. Moccia, *Iconografia neo-bizantina*, op. cit., 105; N.N., *Crismazione nella cappella di S. Lucia a Frascineto*, Lajme/Notizie, 3, 1993, 28.

[72]D. Moccia, *Iconografia neo-bizantina*, op. cit., 118.

[73]A. Vaccaro, *Dizionario*, op. cit., 307.

[74]L'affresco è largo metri 6,414 e alto metri 6,370. Per una dettagliata descrizione dell'Icona, cfr. G. Passarelli, *L'Iconostasi*, Ed. Mondadori, Milano 2003, 293-308; Idem, *Icone delle dodici grandi feste bizantine*, Jaka Book, Milano 2000, 279-300.

[75]L'opera iconografica, eseguita in laboratorio su stoffa da pittura preparata adeguatamente, è stata incollata al muro.

[76]S. Cosmas di Majuma, vissuto nel 706-794. Ha composto molti inni in onore della Madre di Dio.

[77]S. Giovanni Damasceno, nato ai primi del sec. VII, morì nel 754. Grande asceta, insigne teologo, e innografo. Nel 736 si ritirò nella celebre Laura di San Saba in Palestina, dove sviluppò tutta la sua immensa e svariata attività teologica e innografica, Fu grande assertore dell'Immacolata Concezione di Maria, geniale cantore delle prerogative e privilegi della Madre di Dio. cfr. S. Giovanni Damasceno, *Canti della resurrezione*, Ed. Paoline, Roma 1974; S. Giovanni Damasceno, in *La Filocalia,* Giraudi, Torino 1983, v. II, 243. Ha scritto *De Fide Orthodoxa*, in cui sostiene la verginità di S. Anna, Madre di Dio. E il libro *De Haeresibus.* Impegnato contro l'iconoclastia. Dottore della chiesa, viene festeggiato il 4 dicembre.

Il respiro dello Spirito - La preghiera
Ritiro di Clero dell'Eparchia di Lungro, 27 aprile 2017

P. Adalberto

A coloro che domandavano una parola di vita, i padri del deserto evitavano ogni risposta eccessivamente teorica e soprattutto ogni parola che non coinvolgesse direttamente la concretezza della vita e del cammino spirituale. Usando immagini e simboli, rifuggivano inoltre da ogni forma di sistematizzazione troppo rigida, preferendo offrire degli orientamenti personali che potevano essere percorsi solo sotto la guida e nella libertà dello Spirito. Tutto questo vale in modo particolare per la preghiera che negli apoftegmi viene presentata sempre come una esperienza, vissuta nella singolarità e nelle irripetibilità di colui che prega. Emerge subito come la preghiera assuma, nei monaci del deserto, una dimensione esistenziale diventando, se così si può dire, il soffio vitale di tutta l'esperienza spirituale; anzi si potrebbe dire che la preghiera diventa il luogo autentico in cui la vita secondo lo Spirito prende forma e in cui può essere continuamente verificata. La preghiera è veramente il respiro della vita secondo lo Spirito e come il respiro è qualcosa di connaturale alla nostra vita (noi respiriamo in un modo di per sé inconscio e solo in alcune occasioni prendiamo coscienza del fatto di respirare), così anche la preghiera deve diventare una realtà che fa un tutt'uno con la vita secondo lo Spirito. «Non è ancora perfetta quella preghiera - ricorda Cassiano - in cui il monaco ha coscienza di sè e del fatto stesso di pregare»[1].

La preghiera è dunque il cuore della vita secondo lo Spirito perché in essa si rivela la qualità della propria relazione con Dio e in essa si custodisce quella fede che ne è il presupposto. Si comprende allora come preghiera e vita, per i padri del deserto, sia una unica realtà: la preghiera entra nelle pieghe più nascoste della vita e la trasforma e la vita, nella sua dimensione storica, diventa il luogo dove la preghiera prenda la sua forma e la sua verità.

In questa prospettiva la preghiera non è percepita come un esercizio a cui si deve riservare uno spazio di tempo durante la giornata. Nella sua dimensione esistenziale, la preghiera intesse in una fitta trama tutto ciò che si

fa, ogni pensiero, ogni sentimento, ogni desiderio, dando così unità alla propria vita. Ma i padri del deserto erano anche profondamente consapevoli che la loro preghiera, per essere autentica, doveva aderire non solo alla verità della propria vita, ma alla povertà della propria condizioni di creature e soprattutto, alla povertà del proprio peccato. Per questo il pubblicano al tempio nella parabola di *Lc* 18,9-14 diventa il modello della loro preghiera. Umiltà e coscienza del proprio peccato rendono la preghiera di questi uomini di Dio molto semplice: brevi formule tratte dalla Scrittura ed espresse con l'intensità di chi si affida totalmente alla misericordia di Dio, ma aperte ad una speranza senza confini. Con questo sguardo umile e fiducioso sulla propria povertà, sulle proprie debolezze, la preghiera allora impara ad accogliere i limiti e gli ostacoli che incontra sul cammino, la incompiutezza, la pesantezza, la lotta come altrettanti luoghi di trasfigurazione e di scoperta del volto di Dio.

La **preghiera come vita** presenta tre caratteristiche che vorrei sottolineare con altrettanti detti: una preghiera che unifica la vita, una preghiera che cammina nell'umiltà, una preghiera che dimora nella lotta.

Camminare nel fuoco della preghiera. «Il padre Lot si recò dal padre Giuseppe a dirgli: "Padre, io faccio come posso la mia piccola liturgia, il mio piccolo digiuno, la preghiera, la meditazione, vivo nel raccoglimento, cerco di essere puro nei pensieri. Che cosa devo fare ancora?". Il vecchio, alzatosi, aprì le braccia verso il cielo e le sue dita divennero come dieci fiaccole. "Se vuoi - gli disse - diventa tutto di fuoco"». (Giuseppe di Panefisi 7)[2]

Per i monaci del deserto, la preghiera diventa una delle coordinate essenziali della vita secondo lo Spirito. Come respiro e ritmo dello Spirito che agisce nel profondo della nostra esistenza, essa trasforma tutta la vita rendendola sguardo sempre fisso sul volto di Dio. Ed è questa una delle caratteristiche della preghiera cercata e amata dai padri del deserto. Come lo dimostra bene il detto dell'abba Giuseppe.

Notiamo anzitutto, in questo apoftegma, la prospettiva di colui che pone la domanda all'abba. Essa richiama quella rivolta a Gesù dall'uomo ricco (cfr. *Mc* 10,17). È una prospettiva che mette in risalto la dimensione operativa della preghiera, l'atto del pregare, l'esercizio della preghiera, in relazione inevitabilmente a tempi e spazi determinati. La risposta colloca la preghiera in un altra prospettiva, più esistenziale e complessiva. Il gesto della preghiera (le mani levate verso il cielo) e le dita che si trasformano in fiaccole, suggeriscono invece l'idea di una concretezza di vita che diventa completamente avvolta dalla preghiera

(le mani sono l'agire dell'uomo e nelle fiaccole scorgiamo l'immagine di una preghiera come fuoco e luce). Il "diventare tutto di fuoco" chiarisce ancor meglio questa idea. Infatti l'immagine del fuoco può suggerire vari dinamismi della preghiera. Il fuoco consuma e purifica. Può essere imprevedibile: una fiamma, pur ardendo all'improvviso, può essere frutto di un carbone acceso conservato sotto la cenere. Dunque viene suggerita nello stesso tempo l'idea della immediatezza e della lenta maturazione. Infine il fuoco, che investe tutto, trasformando ciò che consuma in calore e luce, apre alla dimensione esistenziale e totalizzante della preghiera: una vita che diventa preghiera... «diventa tutto di fuoco».

Come pregare?. «Alcuni chiesero al padre Macario: "Come dobbiamo pregare?". L'anziano rispose loro: *"Non c'è bisogno di dire vane parole, ma di tendere le mani e dire: - Signore, come vuoi e come sai, abbi pietà di me. Quando sopraggiunge una tentazione, basta dire: - Signore, aiutami!. Poiché egli sa cosa è bene per noi e ci fa misericordia".* (Macario l'Egiziano 19)[3]

Spesso, quando ci accingiamo ad intraprendere il cammino della preghiera, ci imbattiamo in una esperienza disarmante che, a volte, provoca l'esaurimento dello stesso desiderio della preghiera in noi. Si tratta della esperienza della povertà della nostra preghiera e a volte della impossibilità che questa diventi un reale dialogo con Dio. Come pregare? Ma Dio ascolta realmente la nostra povera voce, le nostre fragili parole? Che linguaggio usare con Dio? Dobbiamo riconoscere che esiste sempre uno scarto tra la nostra preghiera e colui al quale essa si rivolge. E questo non dobbiamo mai dimenticarlo! Paolo riconosce questa difficoltà insita in ogni preghiera tanto da essere indotto dichiararne quasi l'impossibilità: «noi non sappiamo come pregare in modo conveniente» (*Rm* 8,26). Ma subito lo stesso Paolo ci ricorda che qualcuno colma questo scarto e ci sorregge nella nostra fragilità: è lo Spirito che «viene in aiuto alla nostra debolezza ... ed intercede con gemiti inesprimibili» (*Rm* 8,26). Tuttavia, nonostante questo aiuto che Dio stesso ci invia, deve restare in noi viva la consapevolezza della povertà della preghiera. Ma proprio questa povertà può aprirci alla radicale fiducia nella potenza di Dio.

La preghiera maturata nel clima del deserto è una preghiera che ha proprio questa caratteristica: una preghiera umile, una preghiera sempre in cammino, una preghiera che incessantemente si mette alla scuola dello Spirito, una preghiera che si confronta con le proprie fragilità e le accoglie nella serena speranza che esse siano colmate e superate dalla misericordia di Dio. E in questa

prospettiva si colloca il detto dell'abba Macario, vero e proprio canovaccio e itinerario per ogni preghiera che desidera dimorare nell'umiltà e nella verità.

L'abba Macario risponde ad una domanda, simile a quella posta dal discepolo a Gesù in *Lc* 11,1: «Signore, insegnaci a pregare...». Come dobbiamo pregare? Questo interrogativo esprime nello stesso tempo il desiderio di varcare la soglia di questa misteriosa esperienza, ma anche la fatica e la consapevolezza di non poterlo fare da soli. Quale cammino compiere? Quali sono i passi che ci conducono in questo luogo? La risposta di Macario è di una semplicità squisitamente evangelica, ma anche di una sorprendente essenzialità. La consapevolezza della propria povertà non è una ragione per sentirsi bloccati in questo cammino. Anzi deve trasformarsi in abbandono nelle mani del Signore: Lui «sa cosa è bene per noi e ci fa misericordia». Da questa radicale fiducia sgorgano non solo tutti gli atteggiamenti propri della preghiera, ma anche il contenuto e lo stile stesso della preghiera. E potrebbe essere chiamato lo stile caratterizzato da un infanzia spirituale. La preghiera deve avere poche parole, quelle essenziali e vere, quelle rese infuocate dall'amore. Tendere le mani, poi, coinvolge nella preghiera anche il nostro corpo, in un gesto che richiama sia la tensione della nostra vita verso Dio, sia la fiducia di chi si abbandona nelle mani di Dio. E il contenuto della preghiera, che le nostre poche parole devono esprimere, è null'altro che un desiderio di compiere ciò che il Signore vuole per noi. Il Signore sa ciò di cui abbiamo bisogno, vuole il bene per noi e per questo ci usa misericordia. Ma soprattutto nella prova, il grido della preghiera deve diventare il primo ed immediato pensiero che ci rende consapevoli di essere custoditi nella potente mano del Signore. Poiché «lui sa cosa è bene per noi e ci usa misericordia».

La lotta della preghiera. «I fratelli chiesero al padre Agatone: "Padre, nella vita spirituale quale virtù richiede maggior fatica?". Dice loro: "Perdonatemi, ma penso che non vi sia fatica così grande come pregare Dio. Infatti, quando l'uomo vuole pregare, i nemici cercano di impedirlo, ben sapendo che da nulla sono così ostacolati come dalla preghiera. Qualsiasi opera l'uomo intraprenda, se persevera in essa, possederà la quiete. La preghiera invece richiede lotta fino all'ultimo respiro"». (Agatone 9)[4]

Quando si muovono i primi passi in un serio itinerario di preghiera, è normale provare fatica e incontrare difficoltà: si devono scegliere i tempi e gli spazi adatti per la preghiera, si deve porre attenzione e raccoglimento, si deve perseverare. Ma quando si prosegue con fedeltà in questo cammino ci si

accorge che la fatica nel pregare rimane presente: alcune resistenze interiori perdurano, a momenti di profonda pace seguono periodi di aridità, ci si imbatte nella povertà della propria preghiera. A volte ci sembra di lottare con Dio e con noi stessi, tanto che la preghiera diventa la fatica più grande. Ma è proprio questa constatazione che ci fa maturare nella preghiera. Almeno così sembra suggerirci il detto di Agatone.

Infatti, nel detto di Agatone, si pone un confronto tra un opera che può essere posseduta da chi la compie e un'opera che rimane continuamente in divenire, sempre aperta e mai completamente compiuta. C'è, dunque, un *opus perfectum* che porta al possesso della quiete, ed un *opus imperfectum* che è caratterizzato dalla lotta ed orientato ad una pienezza che è sempre al di là. Per Agatone, l'*opus imperfectum* per eccellenza è la preghiera. La preghiera apre ad un orizzonte senza fine, verso cui si deve incessantemente avanzare, senza mai possedere completamente l'oggetto della propria ricerca. Giovanni Climaco definisce la preghiera come una «attività senza fine» (*apérantos ergasìa, actio sempiterna*)[5]. «Non vi è fatica così grande come pregare Dio», ci ricorda Agatone. Perché questa fatica, questa lotta? Il detto sottolinea anzitutto come causa di questa dura fatica, le resistenze interiori ed esteriori che condizionano e si oppongono all'uomo che prega («quando l'uomo vuole pregare...»). Tale battaglia, sferrata senza sosta, dipende dal fatto che la preghiera è la chiave, nella concezione dell'antico monachesimo, della vita di fede, in quanto apre all'azione di Dio. Ma possiamo intuire, anche se il detto non lo dice espressamente, che tale fatica sorge dal tipo di relazione tra colui che prega ed il proprio interlocutore, cioè Dio. La preghiera resta pur sempre *opus Dei* ed è per questo che è dono: la perfezione, il compimento non possono essere frutto di una conquista «Se vuoi pregare - scrive Evagrio nel suo trattato sulla preghiera - hai bisogno di Dio, 'che dona la preghiera a chi prega". Invocalo dunque dicendo: "Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno", cioè lo Spirito Santo e il tuo Figlio unigenito. Questo, infatti, il suo insegnamento, quando ha detto di "adorare il Padre in spirito e verità"»[6].

Infine la dimensione di fatica, la lotta, non è una fase precedente o intermedia alla preghiera; è strutturale all'uomo che prega ed alla preghiera stessa. Investe tutta l'esperienza, la vita, il tempo, lo spazio dell'uomo che prega. Si presenta, appunto, come una lotta "all'ultimo respiro". Dunque, la perseveranza nella preghiera non elimina la lotta.

Chi sa vivere la preghiera da povero saprà condividere il pane della sua preghiera con i poveri: questa è l'**intercessione**. In questa prospettiva l'intercessione allarga la vita dello

Spirito alle dimensioni dell'amore diventando così non solo il frutto maturo dello Spirito ma anche il luogo in cui questo frutto può essere gustato.

Intercedere esige grande coraggio. Pregare per qualcuno è molto rischioso, perché coinvolge la propria vita: non si può rimanere neutri perché quando uno accetta di intercedere viene posto in una posizione molto difficile di fronte a Dio e di fronte all'uomo.

Il gesto delle mani alzate e delle braccia distese verso l'alto, il gesto di Mosè sul monte, è simbolico, nella tradizione ebraica e cristiana, della preghiera di intercessione. Nella sua struttura antropologica, esprime bene la direzione della preghiera e il luogo intermedio in cui si colloca colui che intercede. "Inter - cedere" significa proprio "porsi in mezzo", "interporsi", compiendo un passo all'interno di una situazione difficile, coinvolti in un dialogo tra l'uomo che lotta e Dio. Come nota E. Bianchi, "questo duplice movimento, questo camminare tra Dio e l'uomo, stretti fra l'obbedienza alla volontà di Dio su di sé, sugli altri e sulla storia, e la misericordia per l'uomo, la compassione per gli uomini nelle situazioni del loro peccato, del loro bisogno, della loro miseria, spiega perché l'intercessione, nella Bibbia, sia più che mai il compito del pastore del popolo, del re, del sacerdote, del profeta, e trovi la sua raffigurazione piena e totale nel Cristo 'unico mediatore fra Dio e gli uomini' (*I Tim* 2,5)"[7].

L'intercessione esige grande compassione e grande senso di responsabilità. La preghiera di intercessione ci pone di fronte ad una grande responsabilità: la responsabilità per la salvezza del fratello, la responsabilità di una solidarietà con il peccatore, la responsabilità di fronte all'amore di Dio. Colui che intercede si compromette sempre per salvare il fratello. È per questo che è faticoso. Mosè, ci dice il racconto biblico, «sentiva pesare le mani per la stanchezza». Lo sforzo fisico di tenere alzate le mani in tensione, produce inevitabilmente stanchezza, pesantezza insostenibile. Diventa una posizione molto scomoda, come di fatto scomodo è il ruolo dell'intercessore. Esso comporta un attivo coinvolgimento che si trasforma in rischio e logorio faticoso. In una omelia del 1991, il card. C. M. Martini così descrive la pesantezza dell'intercessione:

«Intercedere è un atteggiamento molto più serio, grave e coinvolgente, è qualcosa di molto più pericoloso. Intercedere è stare là, senza muoversi, senza scampo, cercando di mettere la mano sulla spalla di entrambi e accettando il rischio di questa posizione».

Nella intercessione, di fatto, la fatica

estenuante deriva dal peso della responsabilità con cui si sceglie di portare gli altri, le loro lotte, le loro situazioni difficili, nelle proprie preghiere; e, sollevare questo peso verso Dio. Ecco perché pregare per l'altro diventa una grave responsabilità; e ciò non può che provocare fatica, lotta, sacrificio, a volte paura, resistenze, desiderio di abbassare le mani stanche.

Ma le mani alzate e distese tra il cielo e la terra evocano la posizione del Crocifisso. È lui il grande intercessore. Nella omelia più sopra ricordata, così scrive il card. C. M. Martini, collegando il gesto dell'intercessione e quello della croce:

«E' il gesto di Gesù Cristo sulla croce, del Crocifisso che contempliamo questa sera al centro della nostra assemblea. Egli è colui che è venuto per porsi nel mezzo di una situazione insanabile, di una inimicizia ormai giunta a putrefazione, nel mezzo di un conflitto senza soluzione umana. Gesù ha potuto mettersi nel mezzo perché era solidale con le due parti in conflitto, anzi i due elementi in conflitto coincidevano in lui: l'uomo e Dio. Ma la posizione di Gesù è quella di chi mette in conto anche la morte per questa duplice solidarietà; è quella di chi accetta la tristezza, l'insuccesso, la tortura, il supplizio, l'agonia e l'orrore della solitudine esistenziale fino a gridare: 'Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?' (Mt 27, 46)».

Solo se la nostra povera intercessione entra nella grande intercessione di Cristo, allora essa diventa segno della misericordia e della compassione di Dio sul mondo Essere misericordiosi significa avere un cuore che sa farsi povero, che sa mettersi a fianco della miseria dell'altro; essere compassionevoli significa patire o soffrire con l'altro, condividere i sentimenti dell'altro. Ecco ciò che si rivela in profondità nella intercessione.

E tre detti ci illustrano molto bene la qualità della intercessione.

L'audacia della preghiera. «Una volta Abramo, il discepolo di padre Sisoes, fu tentato dal demonio. L'anziano vide che era caduto, e levatosi in piedi tese le mani al cielo dicendo: "O Dio, sia che tu voglia, sia che tu non voglia, non ti lascerò se non lo guarirai...". E all'istante fu guarito». (Sisoes12)[8]

La drammatica e scomoda posizione che caratterizza l'intercessore, così carica di responsabilità e di audacia, è illustrata stupendamente nel detto dell'abba Sisoes. L'anziano monaco si colloca con coraggio nel cuore di una situazione che vede l'uomo peccatore contrapposto al Dio giusto e misericordioso. In questa sorta di conflitto, Sisoes compie un gesto che misteriosamente ricompone una unità che sembrava infranta. È il gesto della preghiera: «levatosi in piedi

tese le mani al cielo». Ma la forza di questa preghiera emerge soprattutto da quelle parole, così paradossali e piene di temerarietà, che rivelano in profondità il cuore dell'anziano monaco e lo rendono conforme al cuore di Dio: «O Dio, sia che tu voglia, sia che tu non lo voglia, non ti lascerà se non lo guarirai…». Ci vuole veramente coraggio a pregare così. Ed è duplice il coraggio della preghiera di Sisoes.

Anzitutto il monaco ha il coraggio di guardare il fratello che ha peccato con occhi di perdono, attraverso uno sguardo pieno di solidarietà e compassione. Questa audacia si trasforma in preghiera e, attraverso di essa, in quella forza che permette di far emergere tutta la misericordia di Dio.

Da qui deriva il coraggio di contendere con Dio. Sisoes riconosce che Dio può tutto, può guarire il fratello che ha peccato. E in fondo, Sisoes sa che Dio vuole la salvezza dell'uomo. La sua preghiera ricorda le parole che Giacobbe rivolge all'angelo con cui sta lottando: «non ti lascerò se non mi avrai benedetto!» (*Gen* 32,27). Con la sua preghiera, il monaco sembra quasi voler strappare, in una stretta senza via di scampo, il dono della guarigione che Dio può concedere al suo discepolo. È la forza della preghiera insistente che afferra la misericordia di Dio, una parresia spinta sino alla temerarietà.

Colui che intercede non si accontenta di domandare a Dio qualcosa, ma sa quasi contrapporsi a Dio, sa percorre tutte le vie che un uomo può percorrere, quelle vie creative che la preghiera sola sa indicare, per rivelare tutto il desiderio di compassione che abita il cuore di Dio. Intercedere è, in un certo senso, fare memoria a Dio delle sue responsabilità nei confronti dell'uomo, ricordandogli il suo amore e la sua fedeltà. Intercedere richiede un cuore grande, capace di amare e di rischiare, prendendo su di sé il peccato del fratello; colui che intercede non pensa mai a sé stesso, al proprio bene, ma al fratello, a tutta l'umanità, ricordando a Dio che queste sono realtà create e volute da lui, dunque sua eredità. Un cuore così grande è simile al cuore stesso di Dio. Ecco perché Dio accetta di lasciarsi vincere dalla preghiera di chi si fa intercessore: nel cuore di Dio e nel cuore di colui che intercede abitano la compassione ed il perdono e tutti e due vogliono la salvezza dell'uomo.

Intercedere per vedere il volto del fratello. «Il padre Macario raccontò: "Camminando nel deserto, trovai il cranio di un morto gettato per terra. Appena lo toccai con il mio bastone di palma, il cranio cominciò a parlare. Gli dico: 'Chi sei?'. Il cranio mi rispose: 'Ero un sacerdote degli idoli e dei greci che dimoravano in questo *luogo. E tu sei Macario, il pneumatoforo. Quando tu ti impietosisci e preghi per quelli che*

giacciono nel luogo del castigo, essi ne hanno un po' di consolazione'. 'Che consolazione e che castigo?', chiede l'anziano. Gli dice: 'Quanto dista il cielo dalla terra, altrettanto è il fuoco sotto di noi. Siamo immersi nel fuoco dalla testa ai piedi; e non è possibile guardarsi in faccia, perché ognuno ha le spalle attaccate alle spalle dell'altro. Ma quando tu preghi per noi, l'uno vede un po' la faccia dell'altro: questa è la consolazione"». (Macario l'Egiziano 38)[9]

Intercedere, come abbiamo già ricordato commentando l'apoftegma precedente, significa assumere senza riserve la responsabilità che nasce dalla solidarietà, assumere il rischio di una posizione così precaria e scomoda come quella di chi si pone in un luogo di rottura e conflitto. Ma intercedere significa soprattutto avere un cuore simile al cuore di Dio, abitato da una compassione senza limiti, capace di aggiungere l'uomo anche nell'inferno in cui vive il suo dramma.

E mi pare che nel detto dell'abba Macario si riveli, in modo sorprendente e paradossale, proprio questa realtà dell'intercessione. Macario è un uomo che non mette confini alla sua misericordia. È abitato dallo Spirito e questa presenza è come un fuoco in lui: gli da il coraggio di forzare, con la sua intercessione, i limiti della giustizia di Dio e far emergere da essa la compassione. Macario non pretende di cambiare il giudizio di Dio; semplicemente, impietosendosi e pregando «per quelli che giacciono nel luogo del castigo», desidera che negli inferi sia conservato un segno della compassione di Dio. A Macario si potrebbe applicare questa parola di Isacco di Ninive: «Cos'è la purezza? 'E un cuore misericordioso per ogni natura creata… E cos'è un cuore misericordioso? È l'incendio del cuore per ogni creatura: per gli uomini, per gli uccelli, per le bestie, per i demoni e per tutto ciò che esiste. Al loro ricordo ed alla loro vista, gli occhi (di un tale individuo) versano lacrime, per la violenza della misericordia che stringe il suo cuore a motivo della grande compassione. Il cuore si scioglie e non può sopportare di udire o vedere un danno o una piccola sofferenza di qualche creatura. E per questo egli offre preghiere con lacrime in ogni tempo... a motivo della sua grande misericordia, che nel suo cuore sgorga senza misura, ad immagine di Dio»[10].

E qual è il frutto della compassione nascosta nella preghiera di intercessione di Macario? Una consolazione (una presenza del Paraclito) che ha la forza di raggiungere gli inferi, quegli inferi che sono il luogo ove non si può vedere il volto del fratello, ove non si può comunicare con lui. E la consolazione donata dalla preghiera di Macario è poter posare lo sguardo, per un attimo,

sul volto dell'altro, di colui che appare come un nemico, di colui al quale sia negata la comunione, di colui che si è odiato: «quando tu preghi per noi, l'uno vede un po' la faccia dell'altro: questa è la consolazione».

In questo detto è nascosta una profonda verità: quando si ha il coraggio di assumere nella preghiera gli inferi dell'uomo, qualunque essi siano, e si ha il coraggio di guardarli con compassione, allora, misteriosamente si porta in essi un po' di speranza. Noi non sappiamo mai con certezza chi la nostra intercessione raggiunge, in quali inferi scende. Ma sicuramente Dio, accogliendo la nostra preghiera (poiché essa è secondo il suo cuore), saprà trasformarla in consolazione per chi vive in questi inferi. Qualcuno, grazie alla nostra preghiera, avrà ancora la forza di risollevare lo sguardo e vedere un volto che può ridonargli speranza e fiducia.

Pregare gli uni gli altri per essere guariti. «Un fratello fece visita ad un anziano che aveva il dono del discernimento e lo supplicò con queste parole: "Prega per me, padre, perché sono debole". L'anziano gli rispose: "Uno dei padri una volta ha detto che chi prende dell'olio in mano per ungere un malato, trae giovamento lui per primo, dall'unzione fatta con le sue mani. Così chi prega per un fratello che soffre, prima ancora che questi ne tragga giovamento, lui stesso ha la sua parte di guadagno, a causa del suo intento di amore. Fratello mio, preghiamo dunque gli uni per gli altri, per essere guariti, perché Dio stesso ce lo ha ordinato attraverso l'apostolo"». (Collezione anonima/Nau 635)[11]

"Nessun uomo è un isola":così intitolava un suo libro il monaco Thomas Merton. Si vive nelle relazioni e questo profondo legame di solidarietà, di comunione, ci strappa a quella solitudine a cui spesso siamo condannati o ci condanniamo. E sono tanti i modi di intessere e mantenere vive queste relazioni. E uno di questi modi, che misteriosamente ci unisce agli altri, è la preghiera di intercessione. Con essa noi ci assumiamo la responsabilità di farci carico dei fratelli e delle sorelle, non solo di quelli che il Signore mette al nostro fianco, ma anche di tutti coloro la cui situazione ci viene in tanti modi presentata. Nella intercessione non possiamo sottrarci a questa responsabilità che, di fatto, si rivela come un modo autentico e gratuito di amore. Un midrash a commento della preghiera di Mosè per il peccato di Israele esprime bene questa responsabilità che lo ha spinto alla intercessione. *«Disse il Santo, benedetto* Egli sia, a Mosè: "Mosè, scendi dal tuo rango! Ti ho conferito la dignità solo per via di Israele; ora che Israele ha peccato, a cosa serve la tua dignità?" A Mosè manc*ò* il coraggio e non ebbe la forza di rispondere.

Quando poi il Signore disse: "lasciami e li distruggerò", allora pensò: la cosa dunque, dipende da me! Si fece forza, pregò intensamente e implorò la divina misericordia. A questo proposito si potrebbe istituire un paragone con un re che, adiratosi contro suo figlio, lo stava per colpire duramente; l'amico del re che era presente, esitava a prendere la parola; ma quando il re disse: "se non fosse per questo mio amico che è qui, ti avrei ucciso", allora pensò: la cosa dipende da me. Si fece avanti e lo salvò»[12]. La cosa dipende da me: ecco la responsabilità nella intercessione. Colui che intercede si compromette sempre per salvare il fratello.

Ed è il senso della risposta che l'anziano da a quel fratello che gli affidava la sua debolezza. «Preghiamo gli uni per gli altri per essere guariti»: è questa la responsabilità e la solidarietà della intercessione. Anzi misteriosamente la preghiera per il fratello, prima di raggiungere l'altro, opera una guarigione interiore in colui che si fa intercessore. La compassione con cui accoglie il fratello nella sua preghiera, il fratello che ha bisogno di guarigione, il fratello debole, è come un balsamo sulle sue ferite. Colui che intercede non è colui che è sano e ha la medicina giusta per guarire il fratello; è anche lui un malato che sa mettersi al fianco del fratello ferito, nella piena solidarietà, e prestargli semplicemente le mani per ungerlo con l'olio della misericordia di Dio.

La responsabilità reciproca della intercessione non deve far dimenticare un'altra verità della preghiera: la responsabilità verso se stessi. Non si può affidare ad altri la propria debolezza, il proprio peccato, se non si ha il coraggio di riconoscerlo davanti al Signore e di affidarlo alla sua misericordia. La cura della preghiera del fratello per me, non mi esime dalla responsabilità e dalla cura che devo avere per la mia vita e per il mio cuore. «Un fratello disse al padre Antonio: "Prega per me!". L'anziano gli dice: "Non posso avere io pietà di te, e neppure Dio, se non sei tu stesso a impegnarti nel pregare Dio"»[13].

---

[1]Parola attribuita ad Abba Antonio e riportata in *Conlationes IX, 31* (cfr. GIOVANNI CASSIANO, *Abba, cos'è la preghiera?,* cur. M. Degli Innocenti, Bose/Magnano 2000, p. 63).
[2]*Vita e detti dei Padri del deserto,* I, p.274.
[3]*Vita e detti dei Padri del deserto,* II, p.19.
[4]*Vita e detti dei Padri del deserto,* I, p.117.
[5]Giovanni Climaco, *Scala del Paradiso* XXVIII, 1: Id*., La Scala del Paradiso*, cur. R. M. Parrinello (=*Letture Cristiane del Primo Millennio*, 41) Milano (Paoline Ed.) 2007, p. 500.
[6]Evagrio Pontico, *Sulla preghiera* 58: Id., *La preghiera*, p. 100.
[7]E. BIANCHI, *Le parole della spiritualità*, p.118.
[8]*Vita e detti dei padri del deserto*, II, pp. 164-165.
[9]*Vita e detti dei Padri del deserto*, II, pp. 26-27.
[10]Isacco di Ninive, *Prima Collezione* 74: *Un umile speranza*, pp. 194-195.
[11]*Detti editi e inediti,* pp. 165-166
[12]*Bereshit Rabba* 32: *Midrashim. Fatti e personaggi biblici nella interpretazione ebraica tradizionale,* cur. R. Pacifici, Casale M. 1986 (Marietti), p. 79.
[13]*Antonio* 16: *Vita e detti dei padri del deserto*, I, p. 87.

Ordinazione diaconale del suddiacono Michel Skaf «I Thia Charis: La Grazie Divina»

Seminarista Giampiero Vaccaro

"La grazia Divina che guarisce ogni infermità e supplice alle mancanze..." è esattamente con queste parole che inizia la preghiera consacratoria per qualsiasi Ordine Sacro maggiore nella Chiesa di rito Bizantino. La grazia Divina è un dono gratuito da parte di Dio che viene infuso nell'anima dell'uomo dallo Spirito Santo, il quale lo rende partecipe della vita divina; ciò avviene grazie alla remissione dei peccati e attraverso i doni elargiti all'uomo dallo Spirito Santo. Tra i doni dello Spirito occupano un ruolo fondamentale i Sacramenti che sostengono l'uomo nel suo cammino, tra essi vi troviamo il Sacramento dell'Ordine Sacro. Sin dai tempi della Chiesa primitiva si ha una distinzione accurata dei diversi gradi dell'Ordine Sacro: vescovi, presbiteri e diaconi; questo viene chiaramente esplicato in At. 6,1-6 dove i Dodici, con l'ampliarsi della comunità cristiana in Gerusalemme, scelgono Sette uomini "pieni di Spirito Santo e di saggezza" ai quali viene affidato il compito di "servire la mensa" affinché essi potessero dedicarsi pienamente "alla preghiera ed al ministero della parola". Questo brano viene comunemente definito come l'elezione dei diaconi, anche se in realtà i sette non vengono mai definiti con questo titolo. È evidente che nel testo vengono sottolineati due servizi, due diaconìe: della mensa e della parola.

La chiesa universale riconosce che ci sono tre gradi di partecipazione all'ordine sacro: diaconato, presbiterato e l'episcopato; per questo motivo Sant'Ignazio di Antiochia esorta i fedeli dicendo: «Tutti rispettino i diaconi

come lo stesso Gesù Cristo, e il vescovo come l'immagine del Padre, e i presbiteri come senato di Dio e come collegio apostolico: senza di loro non c'è Chiesa». Secondo Ignazio quindi non solo hanno una utilità pratica ma il loro servizio è fondamentale all'interno della Chiesa per il sostegno spirituale, tanto da richiedere il rispetto come allo stesso Signore Gesù, d'altro canto San Policarpo di Smirne esorta i diaconi ad essere «in tutto continenti, misericordiosi, zelanti, ispirati nella loro condotta alla verità del Signore, il quale si è fatto servo di tutti». Tale ruolo viene specificato anche nella costituzione dogmatica *Lumen gentium* che definisce il diaconato come "l'ordine del servizio" così recitando al numero 29: «sostenuti dalla grazia sacramentale, servono il popolo di Dio nel ministero della liturgia, della parola e della carità, in comunione con il Vescovo e il suo presbiterio». Tutto questo si compie per Grazia Divina la quale sceglie, sostiene il candidato e lo riempie dei doni necessari per svolgere il ministero; tale grazia passa attraverso le mani del Vescovo.

Il Signore Gesù Cristo sommo Sacerdote, ha fatto si che ciò potesse avvenire anche nella nostra piccola Eparchia di Lungro domenica 30 Aprile, delle Mirofòre, dove durante la Divina Liturgia Pontificale presieduta da Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Donato Oliverio Vescovo della Suddetta Eparchia, il "pio suddiacono" Michel Skaf è stato innalzato al grado diaconale. Attraverso le mani di Mons. Donato è passata la suddetta grazia necessaria per l'azione dello Spirito Santo sul candidato così come lo stesso Vescovo ha ricordato durante la sua omelia: «non dimentichiamo che è sempre Lui il protagonista è il promotore di ogni bene che si genera nella Chiesa e nella vita degli uomini. Da lui viene la vocazione, la grazia della perseveranza, la luce la forza per la formazione, l'ordinazione». Significativa è stata la scelta della data: la domenica delle Mirofòre, cioè di coloro che hanno portato gli unguenti profumati per ungere il corpo di nostro Signore dopo la sua sepoltura e che diventano le prime testimoni della resurrezione di Cristo scoprendo il sepolcro vuoto. Spesso durante le omelie, in relazione alla dottrina della Chiesa, si sente dire che tutti gli uomini sono Cristofòri, cioè portatori di Cristo, e che necessita un certo impegno personale affinché diventino Mirofòri ovvero portatori del profumo di Cristo nel mondo. Quale giorno migliore si poteva scegliere per eleggere un diacono, un ministro che ha il fondamentale ruolo di diffondere il profumo di Cristo nel suo regno, nella sua universale vigna? È proprio perché la vigna del Signore è universale che egli oggi si ritrova a servire il popolo di Dio nella nostra Eparchia.

Michel Skaf è nato a Mina nel Libano ed ha intrapreso il cammino vocazionale nel 1999 nel seminario Libanese di Sant'Anna. È stato alunno del Pontificio Collegio Greco di Roma ed ha conseguito la licenza in diritto canonico orientale presso il Pontificio Istituto Orientale.

La celebrazione ha avuto inizio alle 10.30 ed erano presenti diversi sacerdoti dell'Eparchia, l'archimandrita Stefano Koster ufficiale presso la Congregazione per la dottrina della fede, il diacono Nicola Corduano, il coro della Cattedrale, di cui il neo diacono attualmente ne è direttore, e numerosi fedeli della comunità lungrese. Nella sua omelia il Vescovo ha ricordato l'importanza del servizio diaconale, e soprattutto ha ringraziato il Signore per la grazia di aver donato alla nostra comunità diocesana un nuovo diacono, sottolineando che l'ordinazione «è una grazia per tutti» e non personale, ma appartiene alla Chiesa universale. Mons. Donato ha ricordato che Cristo è il diacono per eccellenza, Lui «che si è fatto diacono, servo totalmente del Padre fino a dare la sua vita». Inserita nel periodo liturgico pasquale, l'ordinazione del diacono Michel ha assunto un significato rilevante: Cristo, il diacono per eccellenza che si ripresenta annualmente con la sua Santa Resurrezione all'umanità, riconferma il suo servizio al Padre ed al mondo intero facendo risuonare nelle nostre orecchie le parole del Vangelo di Luca: «Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve». (Lc 22,27) In questo modo ricorda all'umanità intera, così come ha sottolineato Mons. Donato che «tutta la Chiesa esercita per vocazione nel mondo una sua diaconìa, nella quale tutti come battezzati, dobbiamo sentirci coinvolti», ma ci ricorda anche che Egli sta in mezzo a noi attraverso i suoi ministri istituiti per essere segno sacramentale e

continuamente visibile del "Cristo servo".

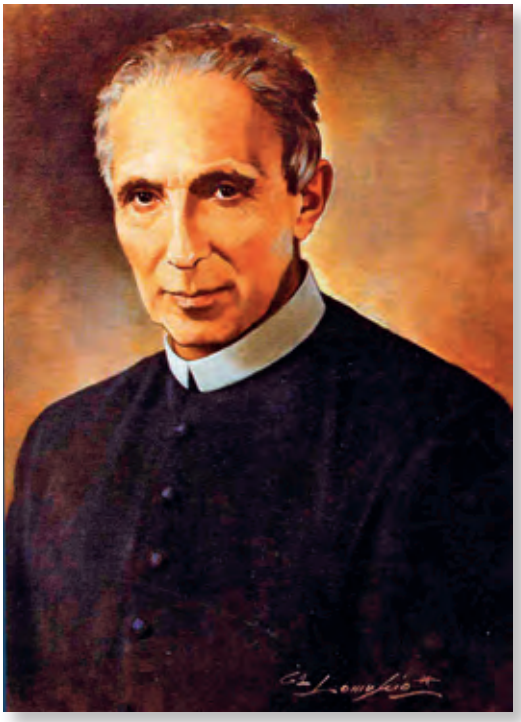
Uno degli stichirà della festa delle Mirofòre così recita: «Di buon mattino le Mirofòre raggiunsero sollecite il tuo sepolcro, cercandoti o Cristo, per profumare il tuo corpo immacolato; ma ammaestrate dalla parola di un angelo, annunciavano agli apostoli le prove della gioia: è risorto l'autore della nostra salvezza, spogliando la morte e donando al mondo l'eterna vita e la grande misericordia. Auguriamo al neo diacono Michel che la sua vita possa essere un continuo accorrere al sepolcro di Cristo per scoprirlo vuoto e portare al mondo il profumo della Sua Santa Resurrezione.

LA "PRIMA VOLTA" DEL BEATO FRANCESCO MARIA GRECO

Angela Castellano Marchianò

Il 13 gennaio del 1931, intorno a mezzogiorno, concludeva santamente la sua vita terrena l'Arciprete acrese, Mons. Francesco Maria Greco, che il Santo Padre ha voluto annoverare fra i Beati della Chiesa Cattolica, decretandone la Festa Liturgica appunto il 13 gennaio, giorno della sua nascita al Cielo.

Pertanto, l'Istituto delle Piccole Operaie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, da lui fortemente voluto, amorevolmente curato ed ufficialmente istituito nel 1894, ha dedicato ai doverosi festeggiamenti tutto il suo impegno, facendo convergere l'attenzione generale su Acri, dove sono presenti sia la Casa Madre, sia l'antica 'Casa Culla', poco lontana dalla suggestiva chiesetta di San Nicola, dove l'Arciprete fu Parroco per tutto il tempo della sua missione sacerdotale e dove ebbe l'ispirazione relativa alla costituzione di un corpo di religiose dedite alla cura dei 'piccoli' in ogni senso.



Si può dire che per la seconda volta, dopo l'evento eccezionale della Beatificazione, avvenuta a Cosenza il 21 maggio del 2016, tutto il popolo di Acri ha concorso al lavoro intenso delle Suore per programmare prima, e vigilare e partecipare poi, a tutta la serie di eventi celebrativi, svoltisi soprattutto in Acri, lungo il Novenario e infine nel giorno della Festa, per fare degna memoria del "Fondatore" nella ricorrenza felice del suo primo appuntamento ufficiale con la gloria del Paradiso.

La bella Chiesa di San Francesco

di Paola e tutta la Casa delle Suore, illuminate e addobbate a festa per l'occasione, sono state per nove giorni il cuore pulsante delle celebrazioni, dalle solenni funzioni liturgiche, agli incontri canori e musicali, agli interventi di diverse personalità, religiose e laiche, studiose e devote del Beato Francesco Maria, che hanno variamente illustrato tanti e significativi aspetti della personalità e dell'opera del "festeggiato".

Da sottolineare in proposito, in particolare, la prima e l'ultima solenne Liturgia, che hanno goduto della presenza affettuosa dei Vescovi delle due Chiese Diocesane che il Beato Francesco Maria Greco servì con amore e lungimirante dedizione, la sua Diocesi di appartenenza, ora Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano, e quella per così dire 'di elezione', l'Eparchia di Lungro, dalla cui tradizione orientale il Beato si sentiva, per finezza spirituale e formazione teologica, profondamente attratto, tanto da preparare col tempo una speciale Sezione delle sue Suore da inviare anche nei Paesi albanesi, ancora prima dell'istituzione dell'Eparchia, come sappiamo che avvenne con l'invio delle prime Suore a S. Demetrio Corone, 100 anni fa, precisamente il 26 ottobre 1917, giorno della Festa Patronale per il Santo Megalomartire dell'antica città di Tessalonica.

Grato per questa specialissima attenzione, di illuminato spirito ecumenico, il Vescovo di Lungro, Mons. Donato Oliverio, ha accolto molto volentieri l'invito delle Suore ad intervenire per aprire personalmente le celebrazioni, il 4 gennaio, presiedendo la solenne Concelebrazione della Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo, insieme con Papàs Andrea Quartarolo, Parroco di San Demetrio e Papàs Sergio Straface, pure sandemetrese, Segretario di Sua Eccellenza, mentre un coro, formato da pochi ma qualificati elementi del coro della Cattedrale di Lungro, ha animato tutta la celebrazione, nel corso della quale il Vescovo ha offerto ai fedeli, tra cui tante le Piccole Operaie presenti, sia quelle residenti nella Casa, sia altre convenute per l'occasione dalle Case più e meno vicine, la sua sapiente omelia, intrecciata di temi attinenti alla figura del Beato Greco, al tempo liturgico, ai passi della Parola di Dio, indicati dal rito bizantino, della quale citiamo qui testualmente alcuni punti che riteniamo più importanti e soprattutto più toccanti:

"*Il Beato Francesco Maria Greco appartiene alla innumerevole schiera di beati e di santi che, attraverso una vita di totale donazione al Signore, sono diventati faro luminoso per la nostrta vita: egli ha illuminato, e continua a illuminare, con lo 'splendore della verità' non solo le singole esistenze, ma l'Istituto tutto da lui fondato delle*

Piccole Operaie dei Sacri Cuori… la cui storia è legata anche alla nostra Chiesa arbereshe di rito bizantino greco, posta provvidenzialmente dal Signore nel cuore dell'Occidente… La devozione al Beato Francesco M. ha il profondo significato di presentare un modello di vita, bella perché vera, … egli ha saputo scorgere nell'incontro con il Signore Gesù quella bellezza e quella verità che non ha confronti, ne è rimasto affascinato e si è lasciato attrarre dalla incomparabile grazia divina, da quella energia soprannaturale che riempie l'animo e la vita tutta di chi si allaccia a Gesù come un tralcio di vite. Con la sua Parola il Signore ci viene incontro continuamente: ***Egli è la Parola*** *che, fatta carne in mezzo a noi - abbiamo contemplato in questi giorni il mistero della Sua Natività - ci parla in molti modi, ci dà dignità, perché Lui* ***è il più grande tra i nati di donna*** *… E' bello se anche noi riusciamo a scoprire di essere al centro dell'amore di Dio… quanto è bello fare spazio al Signore nella nostra vita e saper dire 'io sono mandato da Dio', non determino io la mia missione… la mia vita è obbedienza… testimonianza della luce di Dio, che vive in noi… Il Beato Francesco Maria Greco, che vogliamo festeggiare degnamente, in tutta la sua vita ha messo Cristo al centro, ha dato testimonianza della Sua luce, ha visto e trovato in Cristo la fonte di ogni bene… fu un cuore aperto a Dio… Per questo ci sentiamo attratti dal suo fascino, dal profumo di santità che emana dalla sua esistenza, silenziosa, umile, instancabile, di azione e di preghiera, totalmente affidata a Dio.*

Dio parla con noi per mezzo di persone e di avvenimenti della nostra stessa vita, … e parla soprattutto attraverso la Sacra Scrittura, celebrata dalla Chiesa nella Liturgia, e meditata anche da ciascuno di noi nel suo personale, proficuo, colloquio con Dio, se siamo consapevoli che nella Liturgia avviene l'incontro salvifico del Padre con i suoi figli…"

L'ultimo pensiero del Vescovo Donato è stato poi rivolto alle religiose presenti, a quelle che non hanno potuto esserlo, a quelle che sono state presenti nell'Istituto lungo gli oltre cento anni della sua storia, all'Istituto tutto, generosamente presente in tante parti del mondo: "*…il Beato Francesco Maria Greco, il vostro Fondatore, vi accompagni sempre nel vostro cammino di vita cristiana, di Religiose a lui fedeli, pur in mezzo alle inevitabili difficoltà di ogni giorno, sempre in compagnia di Gesù e di Maria. Possa la Vergine Maria, nostra Madre, aiutarci a riconoscere sempre il Signore Gesù, Suo Figlio, che passa, che bussa alle nostre porte, ai nostri cuori, per fermarsi da noi e portarci in dono se stesso."*

Nell'impossibilità di esplicitare

in questa sede tutte le ricchezze di memoria, di approfondimenti, di esperienze di vita ispirate alla figura del Beato Sacerdote acrese, emersi nel corso del Novenario e dei vari incontri succedutisi giornalmente per iniziativa delle Suore nella Casa Madre, in Acri, a Rende, a Cosenza ed in altri luoghi di presenza viva delle Piccole Operaie, concludiamo la nostra commemorazione della prima Festa Liturgica del Beato Francesco Maria Greco, sottolineando pure l'omelia che l'Arcivescovo della Chiesa di Cosenza-Bisignano, Mons. Francesco Nolè, legato all'Istituto e al vicino Convento del Beato Angelo, prossimo Santo, anche per la sua appartenenza alla grande famiglia francescana, ha pronunciato nel corso della Liturgia solenne celebrata a conclusione del Novenario.

Mons. Nolè ha tratteggiato tutta la vita e l'impegno pastorale del sacerdote Greco, evidenziando con forza la sua sensibilità ed il suo sforzo educativo a tutto campo, rivolto senza posa a piccoli e grandi, alle giovani, alle madri di famiglia, ad ogni persona che il Signore gli aveva fatto incontrare, il suo profetico *'educare alla vita buona del Vangelo'*, dimostrata anche nel prendersi cura dei sofferenti, dei malati, per i quali riuscì perfino a creare in Acri il primo Ospedale, chiamato significativamente 'Charitas', ed anche dei morenti, affinché percepissero, sia pure con l'estremo respiro, l'amore di Dio e la dignità di una morte illuminata dalla luce dello sguardo di Gesù.

L'impegno educativo di Mons. Francesco Maria Greco oggi - ha insistito in modo particolarmente sentito e vivo Mons. Nolè - e con la sua stessa passione di Pastore, va rivolto ancora e sempre a 'piccoli e grandi', a cui lui guardava con tanto amore, ma abbracciati all'interno delle loro famiglie, delle case in cui essi vivono, spesso inconsapevoli del grande dono cristiano che è la famiglia, luogo costruito dall'amore di un uomo e di una donna, intessuto di reciproca dedizione, di accoglienza generosa della vita seminata da Dio, di educazione assidua dei figli in ogni loro età ed esigenza, sempre al fianco di tutte le istituzioni in cui essi si trovano ad essere coinvolti, e poi di dialogo, di rispetto vicendevole, di insostituibile arricchimento fra le generazioni, di condivisione materiale e spirituale, di apertura al prossimo che il Signore pone sulle strade molteplici dell'oggi storico.

Sotto lo sguardo dolce e incoraggiante del Fondatore, il Vescovo, le Suore, tutti i presenti hanno infine ringraziato il Signore per tanta Sua Bontà, per tanto Suo Amore alle creature, alle famiglie, umane e religiose, alla Chiesa, all'umanità intera.

CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA

COMUNICATO STAMPA - Sessione invernale

Reggio Calabria, 16 e 17 gennaio 2017

Nei giorni 16 e 17 gennaio, presso il Seminario arcivescovile "Pio XI" di Reggio Calabria, sotto la presidenza di Mons. Vincenzo Bertolone, si è riunita la Conferenza Episcopale Calabra per la sua prima seduta dell'anno.

In apertura i Vescovi hanno manifestato spirituale vicinanza e affetto a Mons. Antonio Cantisani per la perdita - in pochi giorni - del fratello Rocco e di una cognata. La CEC si è poi interessata del Tribunale Ecclesiastico alla luce dei nuovi orientamenti di Papa Francesco. Preso atto del recesso dell'arcidiocesi di Cosenza-Bisignano dal Tribunale ecclesiastico regionale Calabro con la costituzione di un proprio tribunale ecclesiastico, i Vescovi della CEC – ad esclusione dell'Arcivescovo di Cosenza-Bisignano - hanno ritenuto necessario trasformare il Tribunale Ecclesiastico Regionale Calabro in Tribunale Calabro interdiocesano.

CRONACA

Mons. Donato Oliverio ha illustrato il nuovo '*motu proprio*' "*De concordia inter Codices*", con cui Papa Francesco, nel rispetto delle reciproche autonomie, ha voluto facilitare i rapporti tra il diritto orientale e quello latino soprattutto a riguardo dei sacramenti del Battesimo e del Matrimonio. Questa armonizzazione dei codici costituisce una vera necessità, viste le recenti migrazioni di massa che, implicitamente, fanno registrare molti più fedeli di rito orientale nelle Chiese di rito latino. Ha quindi informato la CEC che il convegno sull'Ecumenismo previsto per lo scorso ottobre è stato rimandato al prossimo mese di marzo.

La discussione su "Chiesa e lavoro: quale futuro per i giovani del Sud" ha successivamente catalizzato l'attenzione dei Vescovi in vista del Convegno che il prossimo 8 e 9 febbraio vedrà impegnate a Napoli le rappresentanze di tutte le diocesi del Meridione d'Italia. Sul tema del Convegno di Napoli ha lavorato la Commissione Regionale Problemi sociali e pastorale del lavoro, Giustizia e pace e custodia del creato, che ha presentato alla segreteria del Convegno alcune esperienze positive nell'ambito del lavoro corredate da un video illustrativo. La stessa Commissione su richiesta della Segreteria del Convegno ha pensato di proporre all'attenzione dei Convegnisti come esperienza significativa della Calabria quella del Consorzio Cooperative del gruppo Goel, che opera nel segno del cambiamento e del riscatto della Calabria. È stata accolta favorevolmente l'idea di un analogo Convegno da tenersi presto anche in Calabria alla luce del dramma della mancanza di lavoro particolarmente grave per i giovani che vedono allontanarsi sempre più la prospettiva di un'attività lavorativa. La Chiesa non può restare in silenzio davanti a questa vera e propria tragedia, per cui fa appello alle istituzioni ed al mondo imprenditoriale di fare ogni sforzo creando situazioni concrete di posti di lavoro per ridare speranza alle nostre comunità e alle nostre famiglie. A riguardo del lavoro i Vescovi manifestano piena solidarietà alle comunità di Reggio Calabria e Crotone per le ventilate chiusure dei due aeroporti che contribuiranno a penalizzare ancora una volta la Calabria, sempre più isolata dal resto dell'Italia. Esprimono altresì solidarietà per la situazione di sofferenza in cui versa la Casa di cura Marrelli-Hospital di Crotone, come per le altre realtà che si trovano in situazioni analoghe.

La CEC ha approvato i bilanci consuntivo e preventivo dell'Istituto Teologico Calabro di Catanzaro ascoltando le rispettive relazioni del Direttore, Don Vincenzo Lopasso, e del Segretario, Prof. Domenico Maressa. Ha quindi approvato il progetto del Convegno sulla valorizzazione dei beni culturali, artistici ed architettonici ecclesiastici presentato da Mons. Luigi Renzo, vescovo delegato, da tenersi a Cosenza nel mese di maggio presso l'Università della Calabria, in collaborazione tra la Consulta dei bb.cc. e l'Ufficio Comunicazioni

sociali della CEC, l'Ordine regionale dei Giornalisti ed il Dipartimento di scienze della comunicazione dell'Unical. Altresì è stato approvato l'Itinerario di pastorale catechistica per il Sesto Anno formativo del corso teologico predisposto dall'Ufficio Catechistico regionale, d'intesa col Rettore del Seminario "S. Pio X" di Catanzaro. Ha discusso infine della "XXII Giornata della memoria e dell'impegno" che si terrà a Locri nel prossimo mese di marzo per ricordare le vittime della mafia. La veglia di preghiera sarà presieduta dal Presidente della CEC Mons. Bertolone.

Si è ragionato sull'o.d.g. del prossimo Consiglio Permanente della CEI fermando l'attenzione sul Sussidio riguardante il rinnovamento del clero, a cui la Conferenza pensa di dedicare una sua seduta di riflessione, unitamente alla "Ratio Fundamentalis" della Formazione sacerdotale emanata lo scorso dicembre dalla Congregazione del Clero. Mons. Francesco Nolè ha informato che il 2 giugno prossimo si terrà la Giornata regionale dei Religiosi ed il 22 giugno quella dei Sacerdoti presso il Seminario S. Pio X in Catanzaro. Ha ascoltato infine il coordinatore del Progetto Policoro, Don Giuseppe Noce, sul loro "Progetto" di diffondere tra i giovani la cultura del lavoro e dell'impresa con la collaborazione delle diocesi.

Ha provveduto a nominare nel nuovo Collegio dei Revisori dei Conti del CdA del Seminario S. Pio X di Catanzaro d. Antonio Russo (Mileto-Nicotera-Tropea), d. Nicola Rotundo, Sig. Benito De Gaetano (Catanzaro-Squillace). Ha inoltre nominato come nuovi giudici presso il Tribunale Interdiocesano d. Antonio Foderaro (Reggio-Bova), d. Marcello Froiio, d. Francesco Brancaccio, d. Stephen Nmeregini Achilihu, d. Francesco Candia (Catanzaro-Squillace), d. Nicola Alessio (Rossano-Cariati), d. Nicola Vertolo (Locri-Gerace), d. Francesco Vardè (Mileto-Nicotera-Tropea), p. Emmanuel Kayombo M., D. Michele Munno (Cassano Jonio), d. Massimo Aloia (S. Marco-Scalea), d. Aldo Figliuzzi (Lamezia), d. Alfonso Siniscalco (Crotone-S.Severina); il promotore di giustizia d. Francesco Brancaccio (Catanzaro-Squillace); come Giudice Uditore d. Massimo Aloia (S. Marco Argentano – Scalea); come difensore del Vincolo Sostituto avv. Biagio COZZI; Ammissione all'Albo dei Patroni Abilitati: Avv. Emanuela Barreca; Avv. Michele Stranieri; Avv. Angelita Trimboli.

A conclusione dei lavori, i Vescovi hanno partecipato alla Inaugurazione dell'Anno giudiziario del Tribunale ecclesiastico, la cui prolusione è stata tenuta da Mons. Gianpaolo Montini, Promotore di giustizia della Segnatura Apostolica.

La CEC si è data appuntamento per la seduta di primavera, prevista a Catanzaro per il 13-15 marzo.

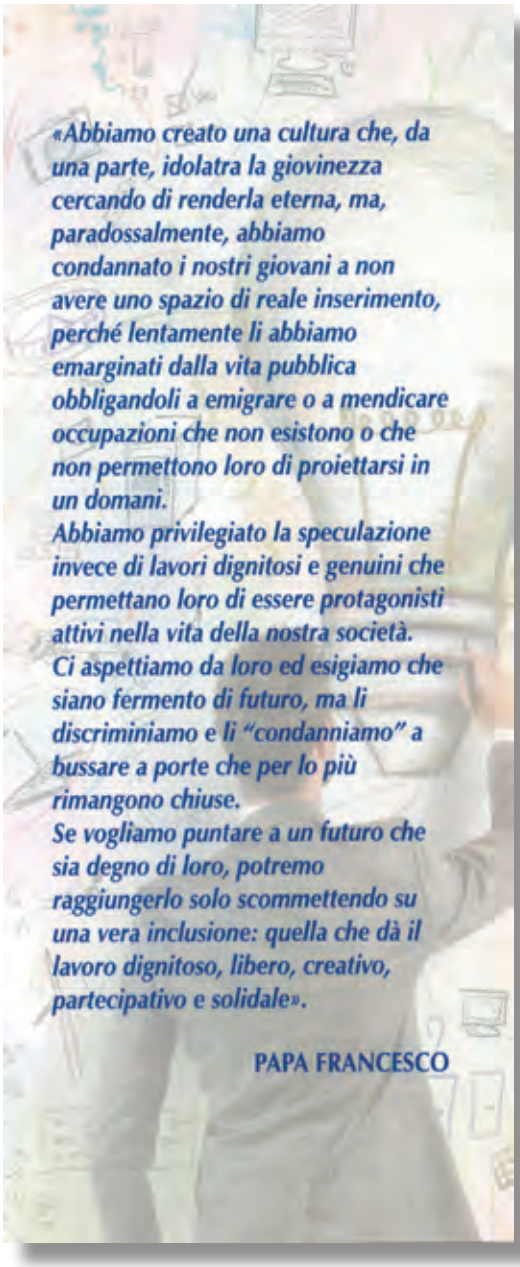
CHIESA E LAVORO
Quale futuro per i giovani nel Sud?

NAPOLI 8-9 febbraio 2017

«*Vogliamo analizzare le criticità che ci sono per poi dare le risposte più adeguate*». A dirlo il cardinale di Napoli, Crescenzio Sepe, aprendo a Napoli, alla Stazione marittima, il convegno sul tema "**Chiesa e lavoro. Quale futuro per i giovani del Sud?**" che vede la partecipazione di cento diocesi della Campania, Basilicata, Calabria, Puglia, Sicilia e Sardegna. Il tema è di quelli "caldi", ovvero l'occupazione giovanile. «*Tutti siamo a conoscenza della situazione drammatica nella quale ci troviamo. Non vogliamo sostituire le istituzioni o prendere il loro posto ma collaborare per dare una risposta ai giovani che cercano lavoro*», dice l'arcivescovo. «*Il problema riguarda soprattutto i giovani, le percentuali delle inchieste fatte sulla disoccupazione sono note a tutti, allora è inutile star lì continuamente a ribadire queste criticità ma vogliamo, partendo dalle criticità, fare delle proposte concrete, reali, che diano realmente lavoro ai giovani attraverso una collaborazione tra le esigenze da parte civile e da parte ecclesiastica*» spiega Sepe parlando anche dei principali temi del convegno.

LA PROPOSTA DELLA CHIESA PER I GIOVANI

«*Noi faremo la proposta di valorizzazione di tutti i beni culturali relativi alle chiese, dove si possono creare delle cooperative di giovani che comprendano restauratori, guide, custodi, addetti alle pulizie*», spiega il cardinale. «*C'è la proposta di valorizzare i terreni, ci sono tanti terreni abbandonati, e anche li creare delle cooperative di giovani per la valorizzazione di questi terreni. Una serie di piccole iniziative che, messe insieme, alla fine, offrono un buon ventaglio di possibilità per il lavoro dei nostri giovani*», dice l'arcivescovo di Napoli.



IL MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO

Sepe, aprendo i lavori, tiene a sottolineare che «*sentiamo tutti l'esigenza di corrispondere a ciò che il Signore Gesù Cristo ci chiede, e la Chiesa ci ha insegnato. Dobbiamo testimoniare valori, pensando a chi vive il disagio, in questo caso i giovani. Già il Concilio Vaticano II, e lo stesso magistero pontificio da Papa Leone XIII in poi, ci sprona ad occuparci della dignità dell'uomo, dei suoi valori, delle sue vere identità*». Sepe conclude evidenziando che «*non vogliamo lamentarci, piangerci addosso o rispolverare statistiche pubblicate ovunque. Vogliamo mettere in pratica i documenti realizzati nell'ottobre del 1989 "Chiesa italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà" e nel febbraio 2009 "Per un paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno". Vogliamo lavorare insieme, collaborare nel rispetto reciproco, per evitare che altri giovani cadano nella tentazione di sentirsi avviliti, scartati, emarginati*».

CHIESA E LAVORO

Quale futuro per i giovani nel Sud?

MESSAGGIO AI GIOVANI DALLE CHIESE DEL SUD

Noi Vescovi del Sud siamo convenuti tutti a Napoli per affrontare la penosa e drammatica congiuntura della perdita del lavoro, della disoccupazione, dell'angosciante delusione di larghe schiere di giovani, della pesante ricaduta sulle famiglie.

In particolare, a voi giovani del Sud rivolgiamo la nostra personale attenzione e la sollecitudine pastorale di tutte le nostre chiese. Conosciamo il vostro disagio di vivere in un contesto sociale che non favorisce l'inserimento nel mondo del lavoro e non offre prospettive incoraggianti.

Grande è la nostra apprensione per la vostra vita e per le vostre attese, perché siamo consapevoli che la precarietà genera una diffusa instabilità, letale per la vostra intera esistenza e per la tenuta stessa della nostra convivenza civile.

Vogliamo darvi atto, carissimi giovani, che in un momento di diffusa crisi sociale, di fronte alle difficoltà a trovare soluzioni e alle numerose contraddizioni degli adulti, non vi siete arresi. Anzi, avete continuato a credere nel ruolo dello Stato e a sperare. Nonostante l'incertezza del domani non vi siete persi d'animo e avete cercato di inventarvi nuove strade, anche quelle che portano fuori dalla propria terra. Con il rischio reale della desertificazione del Sud e della perdita di risorse umane fresche e di intelligenze. Ma tanti di voi hanno resistito e si sono anche attivati con coraggio e creatività. Per questo c'è da ammirarvi, anche per l'entusiasmo che sapete trasmetterci e che dovete testimoniare sempre più, dando prova dei vostri talenti, portando avanti progetti e iniziative in una logica anche imprenditoriale ed avendo il coraggio di rischiare.
Siamo sicuri che non tradirete la forza della vostra età e delle vostre idee. Puntando su di voi vinceremo la scommessa di dar inizio a un mondo nuovo, in sintonia con l'utopia del Vangelo. La nostra società ha oggi bisogno del vostro protagonismo. Per ritrovare nuovo vigore. Per riacquistare la voglia di cambiare. Per aprire nuove piste.
Siamo convinti che far leva sui giovani sia un atto di lucidità politica, al quale non si vorranno e non si dovranno sottrarre le istituzioni centrali e regionali, deputate a creare le condizioni per incrementare l'occupazione al Sud.
A tale scopo bisogna sgombrare il campo dalle logiche del clientelismo, dalle lentezze della burocrazia, dalla invadenza della malavita organizzata. Ma è necessario soprattutto fare spazio alle nuove frontiere del lavoro, sviluppando modelli organizzativi in linea con l'evoluzione della società e della tecnologia. Per questo rivolgiamo alle istituzioni competenti un caloroso e pressante appello ad intervenire con urgenza e concretezza, mediante politiche appropriate. Oggi più che domani. Perché domani forse sarà troppo tardi.
Questo impegno è per la società civile un atto di responsabilità. Per molti anni essa ha organizzato il suo benessere a debito sulle generazioni future, permettendosi un livello di vita al di sopra delle sue possibilità. È immorale mettere in piedi un modello di sviluppo che mortifica la dignità umana e trasforma il lavoro in una mercé qualsiasi. Occorre avere rispetto per i giovani e dare anche a loro quelle opportunità professionali, lavorative e sociali che hanno avuto i loro padri.
Il Sud non è privo di risorse: il turismo, l'agricoltura, i beni culturali sono solo alcuni capitoli del suo immenso patrimonio. La sua posizione al centro del Mediterraneo può rappresentare un'opportunità unica di sviluppo. Ma la risorsa più grande siete proprio voi giovani, che, anche se culturalmente preparati e formati, siete costretti spesso a cercare all'estero quello che non trovate in patria.
Per le chiese del Sud questo nuovo corso sarà un atto di coraggio pastorale.

Coinvolgere i giovani, professionisti e lavoratori, direttamente nell'azione pastorale delle chiese significa renderla più concreta e funzionale rispetto all'intera comunità e al bene comune, che dobbiamo difendere e promuovere dicendo e praticando anche un netto no alle mafie, alle illegalità, alla corruzione e alla violenza.
In più, mettere al centro i giovani vorrà dire immettere nel tessuto comunitario la loro capacità di aggregarsi, l'abilità di comunicare con semplicità e di andare al cuore dei problemi.
Con questo spirito, confortato dal confronto, dalle idee e dalle proposte di cui si è fatto portatore questo Convegno di tutte le Chiese del Sud a Napoli, vogliamo augurare a voi giovani un futuro radioso, quale meritate, mentre rinnoviamo un accorato appello a tutte le Forze politiche e sociali di operare in funzione di un lavoro "libero, creativo, partecipativo e solidale", come ne parla Papa Francesco *nell'Evangelii Gaudium.*
A voi, cari giovani, assicuriamo che non vi perderemo di vista e che vi affiancheremo nel vostro cammino; potete contare sempre sulla nostra concreta, vigile, paterna vicinanza, nella realizzazione delle vostre legittime aspirazioni.

Napoli, 9 febbraio 2017

Per i Vescovi
delle Regioni Ecclesiastiche del Sud
I Presidenti delle Conferenze Episcopali

BASILICATA - S.E. MONS. SALVATORE LIGORIO
CALABRIA - S.E. MONS. VINCENZO BERTOLONE
CAMPANIA - S.EM.ZA CARD. CRESCENZIO SEPE
PUGLIA - S.E. MONS. FRANCESCO CACUCCI
SARDEGNA - S.E. MONS. ARRIGO MIGLIO
SICILIA - S.E. MONS. SALVATORE GRISTINA

La commemorazione dei defunti a Vaccarizzo Albanese

Rossella Librandi

Nei paesi arbëreshë, di rito greco-bizantino, la commemorazione dei defunti cade undici giorni prima delle Ceneri, sempre di sabato: a Vaccarizzo, già sette giorni prima di questa data, iniziano «settenat» (sette giorni di preparazione); la campana che chiama i fedeli suona mbëlik e la chiesa è sempre gremita di gente (qualche tempo fa chi era in lutto stretto non andava nemmeno in Chiesa se non in questo periodo e alla processione del Venerdì Santo). Al termine della funzione religiosa, che si svolge nel tardo pomeriggio, si canta a due voci, che ripetono alternativamente le strofe di un lungo e commovente canto di Variboba: «Oj Zot të qosha truar!» (Signore, abbi pietà di me). Ricordo che quando ero piccola, la semioscurità della chiesa, l'aspetto mesto e grave delle donne in abiti di lutto e il canto cantilenante, creavano un'atmosfera quasi irreale che mi angosciava.

Per tutti questi sette giorni, ai piedi dell'altare, sta un tavolino su cui si mette la Croce e tanti lumini che vengono accesi dai fedeli. In questa settimana, nelle case di lutto recente, si mette a mollo nell'acqua del grano: si sceglie bello e grosso, si monda con cura e dopo qualche giorno lo si mette a bollire: quindi, se ne distribuisce a parenti e conoscenti e a quelli che il giorno dei morti «ven për limoznen e ti vdekurvet» (chiedono l'elemosina nel nome dei defunti).

A Vaccarizzo, il sabato mattina, giorno dei morti, si è svegliati all'alba dai bambini che girano a gruppi per il paese e, bussando ad ogni porta, gridano «Ndje Zot!» (ascolta Signore)

CRONACA

e in ricordo dei propri cari defunti si dà loro olio, spiccioli, pagnotte e grano bollito che si mangia condito con mostocotto o zucchero o fritto in padella con un po' di olio e sale.

Oggi le persone adulte, nel giorno dei morti, non chiedono più l'elemosina «per shpirtin e ti vdekurvet" e i bambini lo fanno ma per gioco, attratti dalla novità del fatto e dai soldini: infatti, per accontentarli, per loro si mettono da parte gli spiccioli già molto tempo prima.

Tempo fa salivano in paese, a chiedere l'elemosina, gli zingari stanziali alla stazione di Corigliano Calabro, confidando in una generosa offerta che avrebbero ricevuto chiedendola per l'anima dei morti.

Il venerdì il grano bollito è già pronto; in qualche casa si procedeva a un altro piccolo rito: si aspettavano i cari defunti apparecchiando per loro "trisen" su cui si disponeva una coppa di còlivo, un pane, le posate e un lumino (lamba) preparato in un bicchiere con acqua e olio su cui galleggia "miciariegli" che è il fiorellino vegetale seccato dell'erba ballota.

Il sabato mattina si celebra in Chiesa la Santa messa in suffragio dei morti e, terminata la funzione, Zoti (il Papàs) seguito dai fedeli, in processione, si reca al cimitero dove benedice tutti i morti all'ingresso e, poi, girando per i vialetti, si ferma presso le tombe dove gli viene richiesto, le benedice e recita preghiere e canti per il morto lì sepolto. Tutto questo avviene con l'accompagnamento della banda musicale che suona una struggente marcia funebre, per sottolineare la tristezza del momento.

Nel pomeriggio di sabato, poi, il prete gira per le case in lutto, dove viene chiamato, «sa t'ngrænj panagjin». Questo è un rito che si svolge in suffragio dell'anima del defunto: al centro di una stanza, su un tavolino, si dispongono: un lume (simbolo dell'immortalità dell'anima), due pani (kravele) e una bottiglia di vino (simboli sacramentali), una coppa contenente il grano bollito (còlivo) e la foto del caro defunto. Il prete recita preghiere e canti, benedice i presenti aspergendo l'acqua benedetta e distribuisce pezzetti di pane e il grano.

Il grano è il simbolo della Resurrezione: come il chicco non muore sotto terra ma rinasce a nuova vita, così la vita dell'uomo non termina con la morte ma continua nell'aldilà.

Naturalmente, in questo triste giorno, anche nei nostri paesi si va al cimitero: si mettono candele e fiori sulle tombe e si prega per i propri cari, come in ogni altro paese del mondo.

Sabato dei defunti 2017 a San Cosmo Albanese

Emanuele Rosanova

Il Calendario Bizantino prevede la ricorrenza della Commemorazione di tutti i defunti in due differenti occasioni:

La prima è il sabato precedente la Domenica di Carnevale o del Giudizio, mentre la seconda cade il sabato precedente alla Pentecoste.

Nelle comunità Arbëreshë questa ricorrenza è molto sentita e la settimana in cui ricade la festività è definita "Java e Prigatorëvet", le persone nelle proprie abitazioni, per l'occorrenza, pongono una lucerna in un bicchiere di vetro e alimentata con olio d'oliva. Molto diffusa, nonostante la modernità, è l'usanza di preparare il grano bollito, conosciuto come "Panagjie", o con il termine di Collivi.

Esso rappresenta il simbolo della vita, come afferma il Vangelo "In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo;

se invece muore, produce molto frutto" *Gv.12,24-25*.

Il grano bollito sarà benedetto in Chiesa il Sabato dei Defunti e consumato subito dopo il rientro dalla processione dal Cimitero, in ricordo dei morti.

"Le anime dei defunti vengono confortate dalla pietà dei loro cari viventi, quando costoro per esse pregano, offrono il sacrificio del Mediatore o distribuiscono in chiesa elemosine. Ma questi suffragi giovano a coloro che durante la vita meritarono poi di potersene giurare". (San Giovanni Crisostomo)

La citazione sopra riportata è stata apposta dal Parroco di San Cosmo Albanese, Protopresbitero Pietro Minisci sull'avviso Sacro recante il programma della Settimana dei Defunti.

Sabato 18 febbraio 2017, la comunità di San Cosmo Albanese si è radunata nella Chiesa Parrocchiale dedicata ai Santi Pietro e Paolo per la Commemorazione dei Defunti.

Prima dell'inizio della Divina Liturgia, è stato intonato il canto del Sabato dei defunti.

La Solenne Liturgia è stata concelebrata dai Papàs Barrale e Minisci.

"Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà" Sap. 3,1.

Tramite questa citazione, il Parroco ha iniziato l'omelia "*Cari fratelli e sorelle queste parole del libro della sapienza le ascoltiamo di proposito in questo giorno solenne nel quale la chiesa ricorda la comunione di santi, il rapporto di fede, di speranza e di amore tra coloro che come noi siamo sulla strada dell'eternità e coloro che hanno già raggiunto questo traguardo".*

Continuando nell'esame del brano evangelico Papàs Minisci ha ricordato come *"Molto opportunamente il brano del Vangelo che abbiamo ascoltato, indugia nel mettere in guardia noi che siamo vivi a considerare l'attesa della venuta del Signore alla fine dei tempi come un'occasione propizia per convertirci sempre di più a ciò che il Vangelo e ancor prima Dio Padre nell'antico testamento attraverso la legge mosaica ha indicato a noi come strada della salvezza*". … "*Ma in questo giorno, questo fatto di essere noi, istruiti dalla parola di Dio e incoraggiati dalla fede in Cristo risorto, abbiamo il nostro pensiero rivolto alla rievocazione dei nostri cari defunti nei confronti dei quali*

ciascuno di noi assolve un debito di riconoscenza, di attaccamento, di affettività che la morte non riesce a cancellare,a interrompere".

Le parole conclusive dell'omelia sono un invito a non esitare a giurare fedeltà a Cristo: "*Ecco dunque che questo momento di preghiera, che noi pieni di commozione nel ricordo dei nostri fratelli e sorelle defunti, rivolgiamo al Signore la preghiera di suffragio, contemporaneamente ci sentiamo spronati a non indugiare nel nostro rapporto di fedeltà alla vocazione cristiana che è pegno di quella risurrezione di cui ci ha parlato il Vangelo ma di cui anche come un segno di sprono e di conforto per tutti noi ci ha suggerito la parola di Dio nel Libro della Sapienza*".

A conclusione della liturgia è stato celebrato il Trisaghion, davanti al piatto di collivi, posto di fronte l'iconostasi. Prima della processione verso il cimitero e la benedizione delle tombe, la comunità parrocchiale insieme ai Papàs Barrale e Minisci ha intonato il canto "Miserikordje Zot", trasposizione in lingua albanese del Salmo 50.

Rileggere la Riforma
Un convegno ecumenico a Firenze per il 500° anniversario della Riforma

Riccardo Burigana

«*L'opera di riforma dello Spirito Santo continua nella Chiesa universale di oggi: dobbiamo permettere allo Spirito Santo di modellarci, di cambiarci, di trasformarci, di guidare tutta la Chiesa nel futuro e di continuare a scrivere il libro degli Atti degli Apostoli insieme*»: questo è stato uno dei passaggi più significativi della relazione del vescovo Younan Munib presidente della Federazione Luterana Mondiale sull'attualità della Riforma del XVI nel cammino ecumenico contemporaneo, relazione che il vescovo ha tenuto al convegno internazionale *Rileggere la Riforma. Riletture teologiche, storiche, giuridiche, artistiche e letterarie della Riforma del XVI secolo*, che si è svolto nei giorni 20-22 febbraio, a Firenze, presso la Sala Brunelleschi. Il convegno è stato organizzato dal Centro Studi per l'Ecumenismo in Italia, come tappa italiana del progetto internazionale di ricerca storico-religiosa *Eredità della Riforma. Leggere e rileggere la Riforma a 500 anni dal suo inizio*; questo progetto è stato promosso da istituzioni accademiche e centri di ricerca dall'Italia, dal Brasile, dalla Romania e dalla Grecia,[1] per favorire una sempre migliore conoscenza della memoria storica e del dibattitto teologico del XVI secolo nella prospettiva di sviluppare ulteriormente il dialogo ecumenico.

La relazione del vescovo Munib si è tenuta nella Sessione inaugurale che si è aperta con un intervento di Renato

CRONACA

Burigana, membro della Fondazione Giovanni Paolo II, che ha ricordato l'importanza della tradizione di dialogo e accoglienza della città di Firenze, citando anche le parole di Lutero che passò da Firenze durante il suo viaggio a Roma per trovare una soluzione nella controversia tutta interna all'ordine agostiniano. Renato Burigana ha anche insistito sul fatto che studiosi di paesi e di confessioni diverse hanno accolto l'invito a confrontarsi per capire meglio il passato e per capirsi meglio nel presente nella convinzione che una migliore conoscenza del passato sia un passaggio irrinunciabile nel cammino per la riconciliazione delle memorie senza la quale non ci può essere la pace. Nella stessa Sessione inaugurale, che si è aperta lunedì 20 febbraio alle ore 15.00, hanno preso la parola, per delle brevi riflessioni, il cardinale Giuseppe Betori, arcivescovo di Firenze, che ha ringraziato gli organizzatori del convegno per aver pensato a un'occasione per approfondire il dialogo ecumenico alla luce del dibattito teologico del XVI secolo, muovendosi così nella direzione indicata nell'incontro di Lund, il 31 ottobre 2016, con il quale si è dato inizio alla commemorazione congiunta del 500° anniversario dell'inizio della Riforma; mons. Luciano Giovannetti, presidente della Fondazione Giovanni Paolo II, ha ricordato l'impegno della Fondazione per il dialogo che ha così fortemente caratterizzato il pontificato di Giovanni Paolo II, mentre il padre Ibrahim Faltas ofm, Custodia di Terra Santa, ha portato il saluto dei cristiani di Terra Santa, condividendo la gioia per i tanti passi compiuti in questi anni dai cristiani sulla strada del dialogo e della condivisione; padre Bernard Ardura, presidente del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, ha posto l'attenzione sulla nuova stagione di studi sulla Riforma e il pastore Italo Pons, a nome della Tavola Valdese, ha ricordato quanto sia centrale per i cristiani trovare sempre nuove occasioni per un confronto ecumenico che parta dal riconoscimento degli errori commessi in secoli nei quali la persecuzione sembrava l'unico modo per favorire la crescita della Chiesa. Infine mons. Piero Coda, preside dell'Istituto Universitario Sofia, al quale era stato chiesto una riflessione sull'unità della Chiesa, ha ripercorso i passi più significativi tra i molti compiuti dai cristiani nella reciproca scoperta di ciò che li unisce, soprattutto dopo la celebrazione del Concilio Vaticano II, mostrando non solo le questioni che ancora sono oggetto di dialogo tra i cristiani, ma soprattutto la necessità di trovare un linguaggio nuovo con il quale declinare i tanti passi compiuti nella quotidianità dell'esperienza di fede delle comunità cristiane in modo da testimoniare al mondo la gioia di vivere l'unità nella diversità.

Sempre nel pomeriggio di lunedì 20 febbraio si è tenuta la prima sessione tematica *Vedere. Immagini dalle Riforme del XVI secolo* che è stata presieduta da Riccardo Burigana, direttore del Centro Studi per l'Ecumenismo in Italia. In

questa sessione il primo a prendere la parola è stato mons. Timothy Verdon, direttore del Museo dell'Opera del Duomo di Firenze, che ha proposto una serie di immagini del XVI secolo mettendo in evidenza il rilievo di queste immagini per la comprensione della complessità delle proposte di riforma della Chiesa e per la definizione del ruolo delle immagini nella diffusione delle proposte e nella creazione di stereotipi sulla Riforma del XVI secolo con i quali ancora i cristiani devono fare i conti nella scoperta quotidiana del cammino ecumenico. Dopo mons. Verdon è intervenuto mons. Gifredo Marengo, docente all'Istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio e famiglia di Roma che ha ripercorso gli scritti di Giovanni Paolo II per provare a delineare la figura di Lutero così come emerge dalle parole di papa Wojtyla, aprendo prospettive interessanti per ulteriori ricerche sul rapporto tra Giovanni Paolo II e Lutero, pur nella provvisorietà dell'intervento, come ha dichiarato lo stesso Marengo in una breve introduzione, dove ha confessato di essere stato lui stesso, uno dei maggiori studiosi della figura di Karol Wojtyła, sorpreso di quanto numerosi, e in gran parte poco studiati, fossero i riferimenti al mondo della Riforma negli scritti di Giovanni Paolo II.

La prima giornata si è conclusa con una cena a Palazzo Vecchio, nella Sala dei Gigli, ospiti di Dario Nardella, sindaco di Nardella, che, bloccato da impegni istituzionali, non è riuscito a essere presente, ma ha inviato un messaggio con il quale, oltre il dare il benvenuto a tutti i partecipanti, ha riaffermato l'impegno dell'amministrazione comunale a creare sempre nuove occasioni di dialogo nella città e per la città di Firenze.

Martedì 21 febbraio, al mattino, si è tenuta la seconda Sessione: *Raccontare. Storia e storie della Riforma del XVI secolo*, presieduta dal padre Bernard Ardura che ha ricordato l'importanza degli studi di storia per lo sviluppo di un dialogo tra cristiani, che sia radicato su una conoscenza storica delle vicende che hanno portato a fratture e divisioni; il primo relatore è stato Ioan Aurel Pop, rettore dell'Università di Cluj-Napoca, che ha presentato, sinteticamente, la complessità delle vicende religiose della città di Cluj nel corso del XVI secolo, quando, proprio nella città e, più in generale, in Transilvania, si ebbe una copresenza di Chiese diverse che seppero trovare un modus vivendi che divenne una delle peculiarità della città di Cluij fino al presente. Ha preso poi la parola Carmine Napolitano, preside della Facoltà Pentecostale di Scienze Religiose di Bellizi, che ha proposto una lettura della Riforma dal punto di vista della tradizione pentecostale, mettendo l'accento su come questa lettura abbia consentito un recupero di progetti e proposte di riforma che sono ancora di grande attualità. Dopo la relazione di Carmine Napolitano, che è stata particolarmente interessante per il contenuto e per le prospettive di ricerca, è intervenuto Massimo Rubboli, docente all'Università di Genova, che

ha affrontato il tema del ruolo delle comunità battiste, alle quali ha dedicato numerosi e significativi studi, nella diffusione delle idee della Riforma del XVI secolo, soffermandosi sul ruolo di queste comunità nella creazione della società statunitense, che, per Rubboli, deve molto, non solo nella fase pionieristica, alla spiritualità della Riforma radicale. Natascia Danieli, che insegna all'Istituto di Studi Ecumenici di Venezia, ha tratteggiato il rapporto tra Filippo Melantone e gli ebrei a partire da una lettura puntuale di alcuni degli scritti del riformatore, che hanno mostrato continuità e discontinuità con le posizioni di Lutero: proprio le più recenti pubblicazioni su questo tema, Lutero e gli ebrei, sono state il punto di partenza di questa ricerca che è solo ai primi passi, tenuto conto della vastità della produzione di Melantone, del quale manca un'edizione critica, fatta eccezione per l'epistolario, come ha ricordato più volte, nel corso della sua relazione, Natascia Danieli.

Matteo Al Kalak ha delineato, in modo sintetico ma efficace, la pluralità di posizioni di riforma della Chiesa, all'interno della Chiesa di Roma, mostrando come di esse ci sia stata una «narrazione» che talvolta ha impedito di cogliere appieno le peculiarità e le ricchezze. Infine Stefano Gagliano, membro dell'Associazione Piero Guicciardini, ha ricordato la figura di Giorgio Spini e dei suoi numerosi studi sulla Riforma in Italia; al termine di questa relazione, con la quale si è conclusa la seconda Sessione, Valdo Spini ha voluto esprimere il suo personale apprezzamento agli organizzatori per aver voluto ricordare, in questo modo, l'opera del padre.

Prima della ripresa dei lavori i partecipanti al convegno hanno potuto visitare il Museo dell'Opera del Duomo, guidati, in questa necessariamente breve visita, da mons. Timothy Verdon che del Museo non è semplicemente il direttore, dal momento che il Museo deve a lui, alla sua geniale competenza e alla sua tenacia passione, il suo contenuto e la sua forma. Mons. Verdon ha ripercorso la storia dell'Opera del Duomo e le tappe che hanno condotto alla creazione del Museo, soffermandosi su alcuni dei tanti capolavori che sono presenti, tra i quali si è soffermato sul monumento funebre pensato da Michelangelo che è stato così immerso, per gran parte della sua vita, nel dibattitto teologico del suo secolo, come emerge anche da alcune delle sue opere.

La terza Sessione tematica: *Ascoltare. Voci dalla Riforma nel tempo e nello spazio*, si è aperta con una breve riflessione di don Francesco Lomanto, preside della Facoltà Teologica di Sicilia sull'importanza del dialogo per la Chiesa del XXI secolo, è intervenuto Dieter Kampen, membro dell'Accademia di Studi Luterani in Italia, che ha proposto una lettura cronologica di un tema della teologia di Lutero, offrendo così degli elementi per comprendere le dinamiche delle tradizioni luterane; padre Vasile Barbolovici, decano della Chiesa greco-cattolica romena in Italia, ha invece presentato la prima traduzione

in romeno della Bibbia, sottolineando il contesto ecclesiale nel quale questa venne prodotta, grazie al contributo delle comunità romene di rito greco unite a Roma. Dopo di lui il pastore luterano Bernd Prigge ha ricostruito la storia della presenza luterana a Venezia, ponendo l'accento sul contributo offerto dalla comunità al dialogo ecumenico a Venezia, dove è stato creato il primo Consiglio delle Chiese Cristiane in Italia; dalla Facoltà di Teologia dell'Italia Meridionale di Napoli Anna Carfora, che ha portato i saluti anche di Sergio Tanzarella, che non ha potuto prendere parte al convegno per un'improvvisa indisposizione, ha delineato le vicende di alcune esperienze femminili al tempo della Riforma, mentre don Francesco Pesce, docente della Facoltà di Teologia del Triveneto di Padova, ha presentato i primi risultati di una ricerca in corso sul matrimonio e Lutero che dopo il matrimonio con Caterina von Bora tornò tante volte sulle gioie e i dolori del matrimonio alla luce della propria esperienza e di queste parole del riformatore don Francesco Pesce ha offerto qualche esempio, che ha suscitato interesse tanto che da molti gli è stato chiesto di proseguire e approfondire questa ricerca. Debora Spini, docente alla Syracuse University, referente del Forum per i problemi della pace e della guerra, che è entrato a far parte del consorzio delle istituzioni del progetto *Eredità della Riforma*, ha affrontato il tema del rapporto tra la Riforma del XVI secolo e il dibattito sui diritti umani nella società contemporanea.

La sessione si è conclusa con la relazione di Gilbraz Aragão, docente alla Università Cattolica del Pernambuco di Recife, presidente della Associação Nacional de Pós-Graduação e Pesquisa em Teologia e Ciências da Religião, che ha presentato, con un powerpoint, l'importanza dell'insegnamento delle confessioni cristiane e delle religioni, in forma scientifica, per la promozione di una conoscenza del passato e per la riflessione di come costruire una cultura dell'accoglienza. Al termine della relazione di Gilbraz Aragão ha chiesto la parola mons. Donato Oliverio, che ha invitato tutti a riflettere sul fatto che la commemorazione congiunta del 500° anniversario della Riforma costituisce un passaggio fondamentale per un sempre maggiore radicamento dell'ecumenismo nelle comunità locali e quindi è particolarmente importante conoscere sempre meglio la memoria storica e le vicende teologiche che hanno caratterizzato il XVI secolo; mons. Oliverio, che è membro della Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo della Conferenza Episcopale Italiana, ha presentato la storia delle comunità di lingua albanese di rito greco, presenti in Italia dalla metà del XV secolo: queste comunità, come ha ricordato l'eparca di Lungro, si apprestano a celebrare il 100° anniversario dell'istituzione dell'Eparchia di Lungro, creata da Benedetto XVI il 13 febbraio 1919. Questo anniversario è stato pensato come un'occasione per ringraziare il Signore, per far conoscere la storia

delle comunità e per riaffermare la vocazione ecumenica dell'Eparchia che costituisce un ponte privilegiato con il mondo ortodosso.

L'ultimo giorno del convegno è stato dedicato a *Ripensare. Letture ecumeniche della Riforma*; la Sessione, presieduta da Tiziano Rimoldi dell'Istituto Avventista Villa Aurora di Firenze, si è aperta con l'intervento di Riccardo Burigana, che ha parlato della novità della commemorazione ecumenica del 500° anniversario dell'inizio della Riforma; questa novità è stato preparato da anni di dialogo e di incontri, oltre che il lavoro della Commissione cattolico-luterana che nel 2013 ha pubblicato un documento *Dal conflitto alla comunione* che ha voluto indicare la strada da percorrere per vivere insieme, per la prima volta, questo anniversario, che per secoli è stato occasione di nuovi scontri e di divisioni; per Burigana la preghiera comune di Lund ha aperto nuove prospettive al dialogo ecumenico, soprattutto nella prospettiva di una riconciliazione delle memorie a partire da un ripensamento della ricostruzione storica del XVI secolo. Infatti per Burigana, che ha citato quanto detto da papa Francesco anche a Lund, non si tratta di riscrivere la storia per cambiarla, ma di pensare a una storia ecumenica, cioè una storia che sia in grado di dar conto delle vicende storico-religiose del XVI secolo, sulle quali tante sono le pubblicazioni, dagli studi analitici alle fonti inedite, e al tempo stesso di come queste vicende sono state raccontate per secoli, quando letture confessionali e ideologiche le hanno presentate in modo parziale. Dopo questa relazione è stato letto il testo di don Cristiano Bettega, direttore dell'Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso, che non ha potuto prendere parte al convegno, perché impegnato in un incontro ecumenico a Mosca; il pastore luterano Heiner Bludau, decano della Chiesa Evangelica Luterana in Italia, parla della partecipazione dei luterani in Italia alle iniziative ecumeniche per la commemorazione del 500° anniversario dell'inizio della Riforma e Valdo Bertalot, segretario della Società Biblica in Italia di Roma, ha raccontato dell'attività della Società Biblica, presentando i progetti per il 2017. Roberto Giraldo, francescano, a lungo preside dell'Istituto di Studi Ecumenici, ha invece affrontato lo stato del dialogo ecumenico tra cattolici e luterani, dopo una valutazione di quanto è stato fatto negli ultimi anni, indicando anche delle possibili strade da percorrere per superare i nodi ecclesiologici che ancora impediscono quella piena e visibile comunione che papa Francesco e il vescovo Younan Munib dichiarano di voler costruire, passando anche attraverso la realizzazione della condivisione della stessa mensa. Don Andrea Malfatti, presbitero dell'arcidiocesi di Trento, dal prossimo anno docente dell'Istituto di Studi Ecumenici, ha presentato il tema dell'autorità così come emerge dai principali documenti del dialogo ecumenico, arricchendo così quanto

era stato detto da Roberto Giraldo. Infine Luiz Carlos Luz Marques, docente all'Università Cattolica del Pernambuco, uno dei tre coordinatori del progetto Eredità della Riforma – gli altri due sono Riccardo Burigana e Carlos André Macedo Cavalcanti dell'Università Federale di Paraíba – prima di delineare il rapporto tra l'arcivescovo brasiliano Hélder Câmara e il mondo della Riforma nella sua regione, così come emerge dai tanti documenti che sono stati raccolti a Recife nell'istituto dedicato a Helder Camara, ha voluto rendere omaggio al vescovo Munib: infatti, proprio durante il convegno al vescovo luterano è stata comunicata la notizia dell'attribuzione del prestigioso premio Niwano per il suo impegno per il dialogo e per la pace; lo stesso premio era stato assegnato nel 1983 proprio a mons. Hélder Câmara e così Luz Marques ha proposto un percorso parallelo tra i due uomini di Chiesa mostrando come, in tempi e in luoghi diversi, comune è stata la passione per la pace. Al termine del suo intervento Luz Marques ha annunciato che la seconda tappa del convegno internazionale *Eredità della Riforma* si terrà a Recife, nel novembre 2017, con l'augurio che il progetto internazionale non si chiuda con questa seconda tappa, ma possa proseguire anche per il 2018. A Pierantonio Piatti del Comitato Pontificio di Scienze Storiche è stato chiesto di tracciare delle prime conclusioni, che lui stesso ha definito «provvisorie», dopo aver ringraziato gli organizzatori per aver voluto e saputo creare un clima di fraternità che ha contribuito a percorrere e a scoprire strade nuove nel mondo della Riforma del XVI e delle sue eredità.

Dopo aver chiesto al vescovo Munib ancora una parola, che è diventata l'occasione per rivolgere un invito a tutti a proseguire il cammino per superare lo scandalo della divisione nella quotidianità dell'annuncio della Buona Novella, continuando a pregare per il lavoro dei teologi, Renato Burigana ha concluso il convegno ringraziando tutti coloro che, nelle «retrovie», hanno reso possibile il convegno, annunciando che i contributi del convegno saranno pubblicati dalla rivista Colloquia Mediterranea, edita dalla Fondazione Giovanni Paolo II.

Dal convegno sono emersi tre elementi di particolare rilievo per un arricchimento delle conoscenze e della comprensione della Riforma del XVI secolo e delle sue eredità, come primo passo per un rafforzamento del cammino ecumenico: innanzitutto la necessità di vivere il 500° anniversario dell'inizio della Riforma come una prima tappa per un approfondimento di quanti e quali sono stati i progetti di riforma della Chiesa nel secolo della Riforma per avere conoscenze e strumenti in un universo religioso che, per troppo tempo, è stato coì semplificato da depauperarne le ricchezze teologiche, spirituali, liturgiche e culturali. Un secondo elemento nasce dalla consapevolezza che negli ultimi anni sono stati compiuti significativi passi nella messa a disposizione di fonti e

nella redazione di studi storico-teologici sul XVI secolo ma questi passi sono rimasti, talvolta, per non dire spesso, circoscritti all'ambiente accademico, tanto che ancora sì è tentati da una lettura ideologica della Riforma con delle interpretazioni che non aiutano a comprendere la complessità ma solo le contrapposizioni. Infine la prospettiva ecumenica nella lettura del XVI secolo costituisce una reale novità con una valenza che va bene oltre l'ulteriore sviluppo del cammino ecumenico, dal momento che offre la possibilità non di riscrivere la storia, ma di comprendere come proprio la condivisione di una memoria e della recezione di questa memoria costituisca un passaggio fondamentale e irrinunciabile per la costruzione di un dialogo che sappia vivere le differenze come ricchezze da accogliere e da condividere.

---

[1]Le istituzioni accademiche e centri di ricerca che prendono parte al programma sono Centro Studi per l'Ecumenismo in Italia (Venezia-Italia), Programa de Pós-graduação em Ciências da Religião e Curso de Licenciatura em Ciências da Religião, Programa de Pós-graduação em Teologia e Curso de Bacharelado em Teologia da Universidade Católica de Pernambuco (Recife, Pernambuco - Brasil), Accademia di Studi Luterani in Italia (Venezia - Italia), Associazione Italiana Docenti di Ecumenismo (Venezia - Italia), Dipartimento di Teologia dell'Università Aristotele (Salonicco - Grecia), Facultatea de Istorie şi Filosofie - Universitatea Babeş-Bolyai (Cluj/Napoca - Romania), Facultatea de Theologie Greco-Catolică - Universitatea Babeş-Bolyai (Cluj/Napoca - Romania), Facoltà Pentecostale di Scienze Religiose (Bellizi - Italia), Fondazione Russia Cristiana (Seriate - Italia), Istituto per la Storia del Cristianesimo della Facoltà di Teologia dell'Italia Meridionale (Napoli - Italia), Istituto Superiore di Scienze Religiose Alberto Marvelli (Rimini - Italia) Istituto Tevere (Roma - Italia), Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia San Giovanni Evangelista (Palermo - Italia), Società Biblica in Italia (Roma - Italia), Istituto Universitario Sophia (Loppiano - Italia), Forum per i problemi della pace e della guerra (Firenze - Italia), Istituto di Teologia ecumenico-patristica San Nicola (Bari - Italia) Programa de Pós-graduação em Ciências da Religião da Universidade Metodista de São Paulo (São Bernardo do Campo, SP), Programa de Pós-graduação em Ciências da Religião da Universidade Federal do Sergipe (São Cristóvão, SE), Programa de Pós-graduação em Ciências da Religião da Faculdade Unida de Vitória (Vitória, ES), Programa de Pós-graduação em Ciências da Religião da Pontifícia Universidade Católica de Goiás, Programa de Pós-graduação em Teologia da Faculdade Jesuíta de Filosofia e Teologia (Belo Horizonte, MG), Programa de Pós-graduação em Ciência da Religião da Pontifícia Universidade Católica de São Paulo, Centro de Estudos de História da Igreja na América Latina - CEHILA-BRASIL.

CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA

COMUNICATO STAMPA

Catanzaro, 13-15 marzo 2017

Nei giorni 13-15 marzo ha avuto luogo, presso il Pontificio Seminario Teologico "S. Pio X" di Catanzaro, la Conferenza Episcopale Calabra con un nutrito ordine del giorno.

Approvato il verbale della precedente sessione i Vescovi si sono intrattenuti ancora una volta sul tema del Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano di Reggio, ascoltando il Vicario giudiziale Mons. Vincenzo Varone che ha illustrato i recenti sviluppi caratterizzanti la composizione e il delicato lavoro dell'Istituto Giuridico Ecclesiale, secondo le condizioni del motu proprio *Mites Iudex*.

Successivamente, la discussione è stata incentrata sulla nuova *Ratio* per i Seminari, recentemente promulgata dalla Congregazione del Clero. Il testo, rinnovando una riflessione sui percorsi formativi, educativo e teologico, nei seminari, ha riscontrato la forte attenzione dei Vescovi che si sono soffermati prolungatamente sul tema, coinvolgendo i Rettori dei quattro seminari maggiori di Reggio, Catanzaro e Cosenza, invitati per la circostanza.

Nella serata, i lavori sono proseguiti con un interessante incontro, ospiti il Presidente della Regione Calabria Mario Oliverio e il

CRONACA

Direttore Generale della Formazione, Dr. Fortunato Varone.

Il confronto, che aveva per oggetto la situazione della Calabria a partire dal Piano d'Azione 2014-2020, con il Piano d'Inclusione sociale e di contrasto alle povertà, approvato dalla Regione, si è esteso ad altre problematiche che attanagliano il nostro territorio quali: la sanità, il sostegno agli organismi assistenziali presenti sul territorio, il gioco d'azzardo e le nuove e vecchie dipendenze che attanagliano la vita di tante famiglie e di tanti giovani, la situazione dei beni culturali delle diocesi, patrimonio della storia e della vita di fede di questa regione.

Successivamente, la CEC ha posto attenzione alla situazione del porto di Gioia Tauro. I Vescovi, a fronte delle apprensioni degli ultimi mesi circa la realtà lavorativa, hanno appreso con sollievo della disponibilità delle parti sociali interessate a sviluppare serenamente la riflessione operata in questi giorni da S.E. dottor Michele di Bari, Prefetto di Reggio Calabria. Nella giornata successiva, i Vescovi, dopo aver espresso la propria vicinanza, orante e benaugurante, al Santo Padre per il raggiungimento del quarto anno di pontificato, hanno dato inizio ai lavori definendo la programmazione del Convegno Ecumenico Regionale a Cetraro (1°Aprile) e della Scuola di Formazione Regionale per Operatori di Pastorale Familiare sull'Amoris Laetitia, che partirà nel prossimo anno pastorale e, mediante alcuni week end mensili, sarà vissuta per due anni.

Attenzione è stata data alle Giornate della Memoria (19-21 marzo p.v.) per le vittime innocenti di mafia e dell'impegno, organizzate da Libera a livello nazionale, che saranno vissute nella diocesi di Locri-Gerace.

La CEC, nel manifestare piena adesione a questa iniziativa, che ritiene significativa per il territorio regionale, assicura la propria partecipazione nei momenti previsti.

Altro evento calendarizzato è il Convegno sui *Beni Culturali e Comunicazione*, previsto per i giorni 5-6 maggio p.v., organizzato dalla CEC, dall'UNICAL e dall'Ordine dei Giornalisti della Calabria, che si terrà a Rende preso la sede dell'UNICAL.

Nella mattinata del 15 l'assemblea dei Vescovi ha incontrato il Presidente della Coldiretti, Pietro Molinaro, accompagnato da una giovane delegazione. Si sono intraviste possibilità di maggiore sinergia tra la Coldiretti e le comunità ecclesiali calabresi, nel tentativo di costruire percorsi in cui declinare la relazione giovani, immigrati e lavoro, volendo coniugare giustizia economica e giustizia sociale.

Il successivo confronto con la Consulta Regionale di Pastorale Giovanile, ha favorito un vivace e proficuo confronto sulle linee di progettazione regionale abbozzate dalla Consulta stessa, desiderando realizzare un cammino comune per le Chiese di Calabria. In chiusura i Vescovi hanno desiderato commemorare l'illustre figura del Prof. Luigi Intrieri, laico cattolico, impegnato nell'associazionismo ecclesiale, profondo conoscitore della storia calabrese, archivista appassionato a cui l'Arcidiocesi di Cosenza presto intitolerà l'Archivio diocesano.

Festività di San Giuseppe a San Cosmo Albanese

Emanuele Rosanova

Quest'anno la festività di San Giuseppe è coincisa con la III Domenica di Quaresima. Il calendario Bizantino commemora nella terza Domenica di Quaresima l'Adorazione della preziosa e vivificante Croce. La comunità di San Cosmo Albanese molto devota a San Giuseppe, quest'anno ha un motivo in più per recarsi in Chiesa e partecipare alla Solenne Liturgia, in tale giorno il giovane vice parroco Don Giuseppe Barrale, giunto da pochi mesi in paese ma già nel cuore di tutti, compie il suo primo onomastico nella piccola comunità Arbëreshë.

Prima dell'inizio della Divina Liturgia, è stato celebrato il rito dell'adorazione della preziosa e vivificante Croce.

La Divina Liturgia è stata celebrata da Papàs Barrale e concelebrata da Papàs Minisci. Durante l'omelia Zoti Giuseppe ha posto in luce la figura di San Giuseppe, fondamentale per la vita di Gesù, pur essendone solo padre putativo, con le seguenti parole:

"*San Giuseppe ha avuto tre ruoli fondamentali per l'età, per la sapienza e per la grazia nella vita di Gesù*".

"*Età perché anche se non era suo padre naturale, l'ha cresciuto, i suoi primi 30 anni Gesù vive con Maria e Giuseppe a Nazareth, vive e viene istruito, viene portato a scuola e fatto lavorare nella bottega di falegname del papà* ".

"*Sapienza perché Gesù venne educato alla disciplina sacra, veniva portato nella Sinagoga dal padre di Sabato e fu abituato a santificare i giorni sacri per gli ebrei*".

"*Per grazia, Gesù come dicono gli evangelisti era pieno di grazia, essendo figlio di Dio, Gesù non ha bisogno della grazia di un padre, di una famiglia, per essere quello che è, come viene testimoniato da lui stesso,eppure nell'educare il Cristo, San Giuseppe ha rispecchiato la grazia di Dio*".

Al termine dell'omelia si è rivolto con espressioni augurali ai papà presenti: "*Ai papà qui presenti gli auguri, con l'auspicio che essi siano il rispecchio, riflesso, immagine della vita di san Giuseppe, come san Giuseppe ha fatto per la vita di Gesù, rispecchiate grazia di Dio, per avviare questo cammino di santità*".

Dopo la benedizione finale che pone termine alla Divina Liturgia, ha preso la parola, il Parroco Protopresbitero Pietro Minisci, il quale si è rivolto con espressioni augurali, affettuose e di stima nei confronti del suo vicario parrocchiale:

"*Con sentimenti di stima con gioia spirituale a nome dell'intera comunità e mio personale, rivolgo i più fervidi e affettuosi auguri a don Giuseppe che oggi compie il suo onomastico, il primo degli onomastici che egli compie nella nostra comunità, dove egli esercita la sua missione di inviato del signore di pastore della chiesa di persona che il signore indica a orientarci nel difficile cammino della vita spirituale, a lui insieme questi sentimenti di affetto e di stima anche l'augurio che possa, nella nostra comunità che l'ha accolto con gioia e anche con grandi soddisfazioni spirituali, continuare a compiere questo cammino di salvezza che il signore che è la nostra guida spirituale, del signore che infonde nei suoi presbiteri tutto il necessario, perchè si compia l'apostolato nella maniera e nella forma più adeguata ai tempi, don Giuseppe continui nella nostra parrocchia ad essere faro di luce, guida spirituale, fratello fra i fratelli e con questi sentimenti rivolgiamo a lui un applauso e poi il canto di augurio*".

Al termine del Polichrònion, richiesto a sorpresa dal Parroco ed eseguito dall'assemblea dei fedeli, è seguita la processione in onore di San Giuseppe per le vie del paese.

CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA

COMMISSIONE PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

IV Convegno Ecumenico Regionale

Virgilio Avato

Negli scorsi anni, i relatori, alti esponenti della Chiesa Ortodossa, che abbiamo avuto ai nostri convegni provenivano tutti dal

Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, ricordiamo con piacere i metropoliti Stefanos di Estonia, Athenagoras del Belgio, Elpidophoros di Bursa.

Quest'anno abbiamo l'onore e la gioia di avere fra noi un importante rappresentante della Chiesa autocefala di Grecia, Sua Eminenza Mons. Athanasios, Metropolita dell'Achaia. Il Metropolita Athanasios è anche il rappresentante della Chiesa di Grecia pesso la Comunità Economica Europea.

Siamo veramente lieti di avere fra noi un metropolita della nostra amata Chiesa di Grecia e vescovo titolare di Achaia, una diocesi del Peloponneso.

Fra la Calabria ed il Peloponneso esiste un legame plurimillenario. Ci troviamo infatti nella Magna Grecia, Megali Ellada e molte città calabre, fra cui la famosa Sybaris vennero fondate proprio da coloni achei.

Ricordo agli amici greci presenti che non lontano da qui hanno vissuto personaggi come Pitagora che a Crotone fondò la prima scuola filosofica ed il più importante storico dell'antichità, Erodoto che si firmava Thuriou Irodhotis, Erodoto di Thurion. Ma la presenza del Metropolita

di Achaia ci riempie di gioia anche perché, dopo la caduta di Costantinopoli, (1453) arrivarono in Calabria, proprio dal Peloponneso, molti dei nostri antenati greco-albanesi che fondarono le comunità bizantine che, da oltre cinque secoli, mantengono gelosamente e con orgoglio le loro tradizioni, la loro lingua e specialmente il loro rito bizantino.

È importante sottolineare che ciò avvenne quando in Calabria ed in Sicilia il rito greco stava scomparendo, dopo un glorioso millennio durante il quale gli italo-greci hanno dato alla Chiesa di Roma una decina di papi e sviluppato un fiorente monachesimo, con la fondazione di centinaia di Monasteri e del Mercurion, una Repubblica monastica, ai confini fra la Calabria e la Basilicata che io amo definire un Monte Athos ante litteram.

I nuovi arrivati dalla Romania, da non confondere con l'attuale Romania, (l'impero bizantino di oriente comunemente veniva chiamato Romania) si stabilirono negli stessi luoghi ed utilizzarono le stesse chiese che per secoli erano state di rito bizantino. Riguardo al nome Romania vorrei ricordare un particolare poco conosciuto, e cioè che quando i Greci, dopo quasi cinque secoli di dominazione turca, ottennero l'indipendenza, volevano chiamare la loro Patria, proprio Romania in quanto eredi del glorioso Impero bizantino. Furono gli studiosi, specialmente tedeschi e francesi, che convinsero i politici del tempo a chiamarla Ellade.

Per oltre un millennio i termini Ellin e Elladha (greco e Grecia) sono stati sinonimi infatti di pagano e Paese dei pagani.

Ricordavo i tanti papi di origine greca del primo millennio, ma vorrei aggiungere che la Chiesa italo-greca ha dato molto anche alla Chiesa ortodossa. Ricordo il grande Patriarca di Costantinopoli Metodio, originario di Siracusa, molti vescovi, egumeni e tanti uomini di cultura che hanno insegnato nelle università di Costantinopoli. Durante il primo millennio lo scambio fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa fu, come detto sopra,

"... occorre percepire ... la ricchezza di ciò che ci accumuna ... possiamo riconoscerci come fratelli e sorelle che credono nell'unico Signore e Salvatore Gesù Cristo, impegnati insieme a cercare il modo di obbedire oggi alla Parola di Dio che ci vuole uniti. (Papa Francesco, Sessione Plenaria, Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani 2017).

Il Grande e Santo Sinodo della Chiesa Ortodossa.

"... la Chiesa non vive per se stessa. Comunica la testimonianza del Vangelo di grazia e verità e offre a tutto il mondo i doni di Dio: l'amore, la pace, la giustizia, la riconciliazione, la forza della Croce e della Resurrezione, l'attesa dell'eternità. (Documento finale del Grande e Santo Sinodo della Chiesa Ortodossa)

molto fecondo.

Dopo la caduta di Costantinopoli l'umanista Filelfo scriveva: la Grecia non è caduta, si è trasferita in Italia. Tanti sono stati infatti i Greci che emigrarono allora in Italia. La storia ci ricorda i grandi nomi: il cardinal Bessarione, il filosofo Gemisto Pletone, gli studiosi Manuele Chrisolaràs, Costantino Lascaris ecc. che ebbero un importante ruolo nella riscoperta e diffusione della cultura e lingua greca in Italia ed in Europa, ma dopo la caduta di Costantinopoli e di Corone e Modone oltre agli intellettuali che si stabilirono prevalentemente a Roma, Firenze e Venezia, migliaia di greci abbandonarono il Peloponneso, la Morea dei veneziani, e si riversarono in Calabria, Puglia ed in Sicilia accompagnati dai loro papàs (sacerdoti) ed in un caso persino dal loro vescovo. Mi riferisco al vescovo Benediktos di Koroni che accompagnò personalmente a S. Adriano, oggi S. Demetrio Corone, un gruppo di fedeli della sua diocesi che scappava dagli ottomani. Non è certamente un caso se la chiesa di S. Demetrio Corone è dedicata a S. Demetrio Megalomartire, esattamente come quella di Koroni da dove provenivano.

Il mese scorso, in occasione della Giornata Mondiale della Lingua Greca, a Napoli ho contribuito a far incontrare il sindaco di Koroni, Dhimitris Kafandaris e quello di S. Demetrio Corone, Salvatore Lamirata che hanno avviato l'iter per realizzare un gemellaggio fra le due Comunità. I bizantini giunti in Italia vennero accolti cordialmente dalle popolazioni e dai vescovi latini anche perché dopo il concilio di Firenze (1439) fra la Chiesa Cattolica e quella Ortodossa era in atto una specie di **Entante cordiale**.

Il papa Paolo III permise totale libertà religiosa e perfino che i sacerdoti dei nuovi arrivati venissero ordinati dal metropolita di Ocrida su incarico del Patriarca di

CRONACA

Costantinopoli. I rapporti fra i latini e i greci cambiarono totalmente dopo il Concilio di Trento, quando si cercò in tutti i modi la latinizzazione forzata dei greco-albanesi. Molte comunità, ultima in ordine di tempo, quella di Spezzano Albanese, vennero latinizzate, ma dopo una forte resistenza e a Spezzano dopo l'uccisione dell'arciprete Nicola Basta. In questo ultimo caso è importante sottolineare che la Santa Sede aveva espresso parere negativo in merito alla sua latinizzazione! Ho voluto ricordare questi episodi specialmente perché la nostra storia è poco conosciuta dagli ortodossi e spesso viene confusa con quella dei greco-cattolici di Romania, Ucraina, Slovacchia ecc. che è completamente diversa.

Noi, che da cinque secoli difendiamo e teniamo vive le nostre tradizioni liturgiche ortodosse e per difenderle alcuni nostri papàs hanno sacrificato la loro vita, non abbiamo mai avuto un rapporto conflittuale con gli ortodossi, anzi i greco-albanesi hanno una simpatia innata verso l'Ortodossia. Detto in altri termini, noi non siamo frutto dell'uniatismo e questa nostra particolarità è stata confermata da Sua Santità il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I, che conosce bene la nostra storia, durante lo storico incontro del 2013 al Fanar con il nostro vescovo Mons. Donato Oliverio.

Cito testualmente:

"*Il mondo ortodosso, come sanno, ha una reazione verso ciò che chiamiamo uniatismo o Chiese Orientali Cattoliche, ma dobbiamo fare una distinzione fra voi che continuate questa tradizione orientale sotto il Patriarca dell'Occidente e gli altri che sin da 400 anni, più o meno, hanno creato l'uniatismo per attirare gli ortodossi al cattolicesimo*. Fine della citazione. (Fanar, 4 giugno 2013)"

Il Patriarca Bartolomeo ha ricevuto con tutti gli onori Mons. Donato e la sua delegazione di sacerdoti dell'Eparchia di Lungro, riconoscendo la nostra diversità e

CRONACA

dichiarando pubblicamente che non ci considera uniati. Inoltre lo scorso anno il Metropolita di Bursa, Mons. Elpidophoros durante la sua visita alle nostre Comunità ha dichiarato che i greco-albanesi sono una risorsa ed un ponte nel processo di riunificazione delle due Chiese sorelle.

Non vi nascondo la mia gioia per aver contribuito alla realizzazione di detti importanti incontri. Ma devo sottolineare che se da oltre cinque secoli manteniamo inalterate le nostre tradizioni liturgiche e la nostra lingua lo dobbiamo alla lungimiranza e alla benevolenza dei papi di Roma che in tutti questi secoli ci hanno amato e difeso. Speriamo che presto anche Sua Beatitudine, Ieronimos, Arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia possa ricevere il nostro vescovo Mons. Donato Oliverio per poter avviare anche con la nostra amata Chiesa di Grecia un percorso comune.

I convegni che da alcuni anni stiamo organizzando in Calabria, hanno aperto nuove strade ed assegnato un ruolo anche ai greco-albanesi che, fra l'altro, sono coloro che soffrono di più per la divisione delle Chiese. Tornando al Metropolita Athanasios che come già detto, è il rappresentante della Chiesa di Grecia in seno alla Comunità europea. Ricordo che dopo i suoi studi di teologia all'Università di Atene ha frequentato il Pontificio Istituto Orientale di Roma, da qui il suo perfetto italiano, e poi l'Università di Oxford dove ha conseguito il dottorato con una tesi sulla patristica. Ha insegnato a Ginevra, Friburgo e nell'Accademia Teologica dell'Albania.

Nel 2000 il Santo Sinodo della Chiesa di Grecia lo ha designato vescovo ausiliario dell'Arcivescovado di Atene con il titolo di vescovo di Achaia. Nel 2007 è seguita la nomina a Metropolita.

Il Metropolita Athanasios ci parlerà del Sinodo Panortodosso che si è svolto a Creta lo scorso anno. Si è trattato di un Sinodo la cui preparazione è iniziata oltre mezzo secolo fa e che ha, purtroppo, visto l'assenza di alcune Chiese. I risultati, nonostante le difficoltà, sono stati molto significativi. Ma di questi ci parlerà il Metropolita al quale cedo il microfono. Il secondo relatore sarà Mons. Andrea Palmieri, Sottosegretario al Pontificio Consiglio per la Promozione l'Unità dei Cristiani. Mons. Palmieri ha conquistato subito la simpatia di noi greco-albanesi perché succede al nostro indimenticabile Mons. Eleuterio Fortino, per le sue alte competenze in campo ecumenico e, particolarmente per la sua profonda conoscenza dell'Ortodossia e, per questo, il Vescovo Donato lo ha chiamato più volte a predicare al Clero dell'Eparchia di Lungro.

Mons. Palmieri ha fatto parte molte volte delle delegazioni che il Santo Padre ha inviato regolarmente a Costantinopoli in occasione della festa di S. Andrea. Lo ricordiamo inoltre accanto al Papa, al Patriarca Bartolomeo I e all'Arcivescovo di Atene, Ieronimos, allo storico incontro all'isola di Lesbo dello scorso anno. Anch'egli interverrà sul Grande Sinodo della Chiesa Ortodossa per evidenziare gli aspetti positivi in campo ecumenico.

Cetraro, 1 Aprile 2017

Peculiarità e ruolo ecumenico dell'Eparchia di Lungro con gli ortodossi

*Mons Donato Oliverio**

Cari fratelli e sorelle, oggi è la quinta domenica, chiamata la domenica della Grazia e della misericordia. In questa quinta domenica la proclamazione del Vangelo ci porta in viaggio con Gesù e gli apostoli verso Gerusalemme, Gesù annuncia*: "Ecco noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato… Lo uccideranno, ma dopo tre giorni risusciterà*". Si avvicinano i giorni della celebrazione della Pasqua che quest'anno ci è dato di celebrare con gaudio assieme alla Chiesa ortodossa. La liturgia pone oggi alla nostra riflessione una figura significativa, che si chiama Santa Maria Egiziaca, divenuta un'immagine dell'infinita misericordia di Dio che si piega verso il cuore penitente. L'icona della penitente che ottiene il

CRONACA

perdono del Signore. Chiunque può essere salvato e la "conversione" è la via che porta al Signore. La quinta domenica di quaresima appare perciò come la domenica della Grazia e della Misericordia. Ciò si riflette nei canti e nelle preghiere dell'ufficiatura dell'Orthros: "*Su di me che festeggio con amore la tua luminosa memoria divina, manda la luce, o Santa Maria, che stai presso il Cristo, luce inaccessibile, e salvami da ogni sorta di tentazioni della vita*". Così la Grazia investe anche tutti quelli che celebrano con umiltà questa domenica. Eminenza Metropolita Athanasios di Acaia, questo è il giorno che fece il Signore, rallegriamoci in esso. Con l'amore di Cristo e con grande gioia vi saluto e vi ringrazio per la visita alla Chiesa madre di San Nicola di Mira in Lungro degli Albanesi d'Italia, che si trova qui dal secolo XV. Oggi preghiamo insieme con una sola voce ed un solo cuore come confratelli nell'episcopato. Grande è il Signore nelle sue opere meravigliose, che diede a noi oggi la grazia di trovarci insieme in questa Chiesa di Lungro in Calabria. Vi ringrazio moltissimo. La vostra visita ha molti significati e ci porta molta gioia. Saluto Mons. Andrea Palmieri Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani, saluto l'amico Virgilio Avato, saluto il Vicario Generale Protopresbitero Pietro, Papàs Arcangelo e tutti voi confratelli nel Sacerdozio.

Eminenza Rev.ma Metropolita Athanasios di Acaia,

In questa lieta e fausta circostanza storica vorrei farvi conoscere brevemente la genesi, il percorso storico e la formazione della nostra Eparchia di Lungro in Calabria, istituita nel 1919 ma le sue radici nelle emigrazioni del secolo XV durante l'occupazione ottomana dei Balcani. Una maggiore ed illuminata conoscenza della sua storia e della sua odierna esistenza e prassi orientale in Calabria recherà gioia alla Vostra Chiesa e favorirà i rapporti fraterni di amicizia e di venerazione nei confronti del Patriarcato di Costantinopoli e della Chiesa Autocefala Ortodossa dell'Ellade.

I. **L'importanza del Concilio di Firenze**

La genesi, l'origine, lo sviluppo della nostra Chiesa particolare italo-albanese sono innestati nell'evento della nota Unione del Concilio di Firenze del 1439 tra il Patriarca di Roma e il Patriarca di Costantinopoli. Per la nostra Chiesa italo-albanese questo Concilio è un avvenimento fondamentale e un luminoso punto di riferimento da ricordare sempre con rispetto, amore e riconoscenza. L'unione proclamata in questo Concilio è l'unica e valida ragione storica che permise ai nostri Antenati, ortodossi e profughi dall'Epiro e da altre regioni della penisola balcanica, di poter mettere piede nei

territori cristiani e cattolici del Regno di Napoli, e di poter essere accolti ed ospitati come fratelli della stessa ed unica Chiesa indivisa, che professa i dogmi del Credo del Concilio di Nicea. Trascritto in greco anche nel mosaico delle pareti di questa Cattedrale. Questo Concilio ha permesso alla nostra Chiesa orientale italo-albanese, anche se appartenente ad un'altra tradizione liturgica, di poter superare ogni ostacolo nel corso dei secoli e di poter giungere fino al presente. Questo Concilio ci ha garantito sia la rispettiva autonomia dei propri ordinamenti giuridici ecclesiastici ed usi tradizionali propri, portati dall'Oriente dai nostri Padri, sia l'insediamento permanente negli Stati cattolici della penisola italiana. Questa Cristianità orientale veniva inclusa legalmente con il diritto di residenza e di libera attività religiosa, sociale e politica nel cuore della cristianità occidentale, conservando non solo la lingua liturgica greca ma tutti gli usi ed i tempi del Tipikòn di Costantinopoli, differenti da quelli seguiti dalle Chiese locali latine.

A tutto ciò bisogna aggiungere il mantenimento del proprio clero bizantino uxorato ed il legame storico ed indissolubile con la Metropolia Autocefala Ocrida che aveva giurisdizione ecclesiale e che provvedeva all'ordinazione dei nostri presbiteri ed alla cura pastorale.

II. **La giurisdizione dell'Arcidiocesi autocefala ortodossa di Ocrida**

La nostra Chiesa particolare italo-albanese si è trovata a convivere con una duplice giurisdizione: quella territoriale di Roma e quella ecclessiastica di Ocrida, la quale provvedeva alle necessità pastorali della nostra Chiesa, in accordo con Roma. Questa singolare situazione canonica durò ufficialmente fino al 1564, ma, in incognito, si protrasse fino al 1767, anno in cui il Patriarca di Costantinopoli, su richiesta del Sultano, abolì la Metropolia di Ocrida. Fortunatamente nel 1732 il Papa Clemente XII aveva istituito per noi il Collegio Corsini, provvedendo all'istruzione ed all'ordinazione del nostro clero con i vescovi ordinanti italo-albanesi, che durarono fino al 1919, anno della fondazione della nostra Eparchia dal Papa Benedetto XV.

Per questo motivo l'Arcidiocesi autocefala ortodossa di Ocrida viene venerata come la nostra Chiesa Madre, in quanto dal Concilio di Firenze fino al 1767 ha avuto la cura pastorale di noi italo-albanesi. Ocrida presente al Concilio di Firenze non ha mai ricusato tale Concilio, mantenendo sempre aperture e buoni rapporti con il Patriarca di Roma.

III. **Le origini del secolo XV dell'Epiro in Italia**

A causa dell'occupazione ottomana in Epiro, nella penisola balcanica e

nel Peloponneso, i nostri Padri furono costretti ad abbandonare le loro terre per trasferirsi in Italia fin dal 1445.

Vescovi e sacerdoti, a capo di numerosi gruppi di esuli albanesi, nel secolo XV vennero a stabilirsi nel Regno di Napoli: Calabria, Basilicata, Sicilia. Stabilitisi nei territori loro assegnati, i nostri Padri subito dopo il Concilio di Firenze si costituirono in comunità organizzata, costruendo al centro del paese la loro chiesa. Ciascuna comunità aveva il proprio sacerdote, il Papàs considerato e venerato come la loro guida spirituale ed il difensore della loro fede e delle loro tradizioni orientali. Questa forte identità culturale e liturgica e di appartenenza si è tramandata ed irrobustita nel corso dei secoli.

IV. **I privilegi concessi dalla Santa Sede agli italo-albanesi nel secolo XVI**

I Papi di Roma per tutelare il rito bizantino ed affermare la validità del Concilio di Firenze, pubblicarono alcuni documenti molto importanti.

Da Leone X (1521) a Paolo III (1536); anche Giulio III nel 1553 concesse a Pafnuzio, ordinato vescovo di Agrigento da Prochoro, arcivescovo di Ocrida, analoghe facoltà di esercitare la propria giurisdizione sui Greci ed Albanesi in Italia. In questo periodo i sacerdoti ed i fedeli della nostra Chiesa, pur trovandosi

CRONACA

nella giurisdizione territoriale del Papa di Roma, essi dipendevano da un vescovo ortodosso con sede ad Agrigento, il quale esercitava legittimamente la sua giurisdizione in pieno accordo con il Papa di Roma su tutti i fedeli orientali in Italia.

V. **Le peculiarità della Chiesa italo-albanese di Lungro**

Su queste basi storiche possiamo affermare che la nostra Chiesa italo-albanese da oltre 500 anni si mantiene fedele alle proprie tradizioni orientali, al proprio rito bizantino-greco, alla lingua greca, alla lingua albanese. Al ricordo di Giorgio Kastriota Skanderbeg ed alla venerazione dei propri Antenati.

Questo prezioso patrimonio lo conserviamo gelosamente anche nel presente, proiettandolo nel futuro alle nuove generazioni. Nei sacerdoti e nei nostri fedeli cristiani palpita la piena coscienza della propria identità etnica, culturale e liturgica, che ci caratterizza dalle popolazioni limitrofe. Secondo molti studiosi tutto ciò costituisce un fatto unico e raro, in quanto i processi di assimilazione sono molto veloci ed avvengono entro poche generazioni. La comunione ecclessiale-giurisdizionale con la Chiesa di Roma, è l'elemento più rilevante della nostra Chiesa italo-albanese, la quale fu costretta dagli eventi storici a trasmigrare dall'Arberia crtistiana ed ortodossa sotto la giurisdizione territoriale della Chiesa di Roma. L'insediamento degli albanesi nel Regno di Napoli ebbe, quindi, il riconoscimento formale oltre che dagli Stati cattolici anche dalla Chiesa di Roma in quanto conforme al decreto di Unione delle Chiese a Firenze del 1439.

Questa comunione, che non significa uniatismo né di fatto, né formale, con la Chiesa di Roma, nonostante contrasti e problemi e incomprensioni, ci permise di superare ogni difficoltà e di arrivare fino al presente nella pace e nella sinfonia con le Chiese d'oriente e di occidente. Nella storia dell'Ortodossia la nostra Chiesa di Lungro rappresenta davvero un caso unico in quanto essa è strutturata con un proprio vescovo, clero e culto e lingua liturgica in un territorio di competenza giurisdizionale latina e quindi nata ed insediata stabilmente al di fuori dai confini nazionali, stabiliti dai Concili ecumenici della Chiesa orientale.

Scrive un noto studioso, Vittorio Peri: *"In quasi duemila anni di storia della Chiesa Occidentale latina si conosce un unico caso di una Chiesa orientale strutturata con un proprio culto e lingua liturgica, con un proprio clero e propri vescovi che si sia insediata stabilmente con consistenza non solo personale ma anche territoriale nei confini tradizionali fissati dai concili ecumenici antichi, della Chiesa occidentale.* È *questo il caso della Chiesa italo-albanese".*

I nostri Padri scelsero di emigrare

piuttosto che diventare musulmani, né mai si allontanarono dall'ortodossia pur in terra italiana. Possiamo dire che sono stati i fondatori ed i pionieri del neo-ellenismo in Calabria. Sono stati, inoltre, i maestri, i portatori ed i propagatori ed i continuatori della lingua greca liturgica.

VI. **Perché la Chiesa italo-albanese di Lungro non è "uniata"**

La Chiesa di Lungro degli italo-albanesi non può essere classificata né chiamata ***"uniata"*** né ***"formalmente"*** né ***"di fatto",*** perché la sua origine e genesi storica è innestata nell'Unione del Concilio di Firenze (1439). Essa non può nemmeno essere classificata come ***"unita",*** perché essa è una testimone vivente ed una continuatrice di tale Concilio, in altri termini, essa è testimone della comunione tra le Chiese d'Oriente e d'Occidente. Tutto ciò è avvenuto non per i meriti nostri ma per la bontà ed i disegni imperscrutabili di Dio nei confronti della nostra Chiesa, designandola nella sua pochezza a rappresentare "un segno di unione" e di "diaconia". Noi ribadiamo con forza la peculiarità, unica e rara della nostra Chiesa italo-albanese, che non può essere assolutamente omologata con altre Chiese greco-cattoliche orientali sorte nel secolo XVII. Questa verità storica è stata sottolineata dallo stesso Patriarca ecumenico, Bartolomeo I, nell'udienza al Fanar alla mia persona come vescovo di Lungro il 5 giugno 2013, affermando chiaramente e decisamente***: "Noi dobbiamo fare una distinzione tra Voi che continuate questa Tradizione Orientale sotto il Patriarca dell'Occidente, e gli altri che sin da quattrocento anni, più o meno, hanno creato l'uniatismo per attirare gli Ortodossi al Cattolicesimo".***

VII. **I rapporti della nostra Eparchia di Lungro con gli ortodossi dell'Ellade**

La nostra eparchia di Lungro, fondata nel 1919 dal Papa Benedetto XV, comprende attualmente 30 parrocchie di rito bizantino, sparse in 4 province italiane con circa 35.000 fedeli ed una quarantina di sacerdoti celibi e uxorati.

Nel 1996 abbiamo tenuto il I Sinodo eparchiale, mentre nel 1940 e nel 2004 è stato celebrato a Grottaferrata il I e il II Sinodo intereparchiale.

Con la Santa e Venerata Chiesa Autocefala di Grecia noi abbiamo mantenuto sempre vincoli di unione e di amicizia sia con i Metropoliti, sia col clero sia con le comunità albanofone "arvanite" che si trovano in molte regioni dell'Ellade.

È interessante ricordare con riconoscenza i tanti metropoliti ortodossi, venuti personalmente a visitare negli ultimi 50 anni la nostra Eparchia come rapresentanti del

patriarca Ecumenico di Costantinopoli.

Il Metropolita Emilianòs Timiadis (1965), il metropolita Maximos Aghiorgusis (1966), il Metropolita Melitone di Calcedonia nel 1972, il Metropolita di Corinto Panteleimon Karanikolas ha visitato la nostra Eparchia il 15 settembre del 1967. Egli era arvanitis nato nella comunità albanofona di Kranidhi ed ha ospitato per mesi nel suo episcopio il papàs A. Bellusci per le sue ricerche etnografiche tra le comunità arvanite. Come testimonianza della sua profonda stima ed affetto per noi Egli nel 1987 ha offerto sette icone bizantine, dipinte dall'agiografo Dimitrio Soukaràs, per l'iconostasi della nostra chiesa in Cosenza con la dedica in greco: *"O Korintou Panteleimon tois en Kalavria adelfois"*.

Nel 2014 sono stati nostri graditi ospiti il metropolita Stefanos ed il metropolita Atenagoras. Nel 2016 il metropolita Elpidoforos, inviati dal Patriarca Ecumenico, i quali ci hanno attestato la loro profonda stima e ammirazione.

VIII. **Conclusione**

"E se la storia vi ha visti oppressi e dispersi, ***ha detto il Papa Paolo VI nell'udienza concessa a Roma il 25 aprile del 1968,*** *la bontà di Dio ha fatto che voi, con tutti i membri del vostro Gjaku i shprishur, con la fervida attività innata e con la comprensione acquisita vi rendeste dovunque tramite di alleanze e collaborazioni, che spesso vi hanno resi anticipatori del moderno ecumenismo".*

Questa Chiesa di Lungro, pur nella sua piccolezza, nell'isolamento e nella dimenticanza secolare, per varie vicende storiche, da parte della Santa Chiesa Ortodossa di Costantinopoli, ha la piena coscienza di essere memoria, paradigma e segno dell'antica Unione tra le Chiese di Dio.

Ogni volta noi celebriamo la Divina Liturgia ci abbracciamo proclamando con gioia fraterna: "*Amiamoci gli uni gli altri, affinchè in unità di spirito, professiamo la nostra fede*".

Rendiamo, innanzitutto grazie alla *"Trinità consustanziale ed indivisibile"* ed alla Madre di Dio Odigitria, per aver benedetto e protetto i nostri Padri, i nostri fedeli e la nostra Chiesa orientale, che è in Lungro.

Cattedrale di Lungro, domenica 2 aprile 2017.

* *Discorso di Mons. Donato Oliverio nella cattedrale di Lungro domenica 2 aprile 2017 davanti ad Athanasios di Acaia, metropolita ortodosso greco, ed a mons. Andrea Palmieri, sottosegretario per l'Unità dei cristiani.*

Saluto del metropolita ortodosso greco, Athanasios di Acaia, nella Cattedrale di Lungro

"Oggi, Eccellenza, ricevo un dono assai gradito da Vostra Eccellenza e da quessto popolo di Lungro guidato con tanto amore. Questa Icona bizantina è un dono che conservo nel mio cuore.

Ringrazio il popolo santo e fedele di Lungro, che mi ha fatto vivere oggi delle realtà così belle ed indimenticabili.

Oggi veramente per me, Eccellenza, è stata un'esperienza unica ed assai bella. Questa visita a Lungro è per me come una Trasfigurazione sul monte Tabor, perchè ho trovato qui a Lungro oggi una comunità orientale viva, che prega e che canta in greco la Divina Liturgia così bene e così edificante. Ho trovato una comunità che vive qui da oltre cinque secoli la Divina Liturgia e la spiritualità orientale dei nostri Padri, che si è mantenuta fedele alla tradizione orientale ed al canto liturgico bizantino. Tutto ciò per me costituisce veramente una bella e straordinaria esperienza di Trasfigurazione, e resto molto edificato e grato.

L'amore di Cristo ha protetto e protegge questa comunità dell'eparchia di Lungro in Calabria. Prima di entrare in chiesa, Eccellenza, ho visto che nel suo cuore c'è tanto amore per il suo popolo, e che protegge con sentimenti paterni questa comunità albanese orientale.

Eccellenza, da oggi continuerò a pregare per voi e per la vostra cara Eparchia di Lungro, perchè abbiate sempre nel cuore questa forza, questo coraggio e questa fedeltà alla sacra Tradizione della Chiesa Orientale in questo luogo ed in questa santa Chiesa di Dio. Prego affinchè vostra Eccellenza e questo popolo abbia sempre il cuore generoso ed aperto al nostro vicino.

Il Figlio di Dio, infatti, non è venuto per essere servito ma per servire e dare la sua vita per la salvezza ed in riscatto per molti. Proprio oggi questo messaggio del Signore ci esorta ad essere sempre al servizio degli altri. Ringrazio per la bellissima Icona bizantina offerta in dono. Le auguro, Eccellenza, molti lunghi anni al servzio dell'amato popolo dell'eparchia di Lungro e di questa bellissima chiesa, piena di mosaici e di affreschi bizantini, dedicata a San Nicola di Mira.

"Quello che ho visto in questa Chiesa ha una luce che non veniva dalla luce del sole che vediamo. Questo significa

che noi oggi abbiamo visto ed abbiamo visitato una comunità di fedeli che crede autenticamente in Dio, Uno e Trino. Questo c'incoraggia molto, ci inspira e ci apre nuove prospettive. Partiamo con una forza spirituale di cui abbiamo tanto bisogno sia nelle nostre case sia nelle nostre parrocchie. La ringrazio. Io ho visto la grazia di Dio che illumina questo paese e questa eparchia di Lungro. Spero che avrò notizie da Lei adesso che abbiamo fatto questa conoscenza. Per me è stata un'esperienza di cuore.

Abbiamo incominciato il cammino ecumenico come una buona esperienza. Voglio leggere il libro del card. Joh "Ecumenismo spirituale". Oggi noi incominciamo un nuovo capitolo: Ecumenismo del cuore. Grazie per questo cuore, che ci ha dato tanto spazio".

"Noi La ringraziamo, Eccellenza Athanasios, ha concluso mons. Donato. Ci auguriamo che questo sia l'inizio di tanti altri incontri. Abbiamo colto fin da ieri sera nel Convegno, come pure tutti i partecipanti, la sua apertura di cuore, di animo e di mente. Quindi questo desiderio profondo di ritrovarci e di pregare insieme possa illuminarci e un giorno trovarci insieme e celebrare la Divina Liturgia".

"Che il Signore ci dia la grazia di poter vedere questo giorno nel nostro ciclo biologico", ha auspicato mons. Athanasios di Acaia.

"Amìn Amìn Amìn. Ce lo auguriamo di cuore", ha concluso il vescovo Donato di Lungro.

(*Testo trascritto come da registrazione a cura di papàs Antonio Bellusci).*

Lungro, 2 aprile 2017.

CRONACA

Metropoliti ortodossi greci, rappresentanti del patriarca Bartolomeo I, visitano l'Eparchia di Lungro

*Protopresbitero Antonio Bellusci**

Mons. Donato Oliverio, appena consacrato vescovo, ha fortemente voluto un'udienza ufficiale al Fanar con sua santità Bartolomeo I, patriarca ecumenico, per dare all'eparchia di Lungro nuovo impulso, visibilità ed azione in campi più impegnativi ed ampi.

Si trattava di interrompere ed uscire da un dannoso isolamento secolare della nostra Chiesa lungrese per immettersi in un cammino ecumenico, dinamico ed operativo, con la piena convinzione e certezza di rappresentare una comunità bizantina, unica ed integra nei suoi valori spirituali e culturali e di poter svolgere oggi un ruolo specifico nel dialogo ecumenico.

Una comunità italo-albanese di rito bizantino-greco in diaspora rimasta sempre fedele e devota sia al patriarca di Costantinopoli che al patriarca di Roma.

Con la collaborazione dell'arbëresh Virgilio Avato di S. Cosmo Albanese, il 4 giugno 2013 il neo eletto e consacrato vescovo Donato di Lungro, accompagnato dal vicario protopresbitero Pietro Lanza e dai sacerdoti diocesani protopresbitero Antonio Bellusci, papàs Raffaele De Angelis, papàs Sergio Straface e papàs Arcangelo Capparelli, ha varcato la soglia del Fanar a Istambull per l'udienza ufficiale con Bartolomeo I, di cui è stata pubblicata ampia documentazione in un numero speciale di Lajme/Notizie, inserto del n.2, 2013, pp.1-47.

Discorso del patriarca Bartolomeo I al Fanar

Il patriarca ci ha ricevuti paternamente nel suo studio privato, rivolgendoci questo significativo saluto.

"Ringraziamo di cuore, voi tutti per questo pellegrinaggio alle vostre radici, alla Madre Chiesa di Costantinopoli, che, malgrado circostanze storiche, vi ama sempre.

Vi siamo grati perché continuate fino ad oggi la tradizione orientale in Italia, nella penisola italiana, nel mondo occidentale in genere. Il mondo ortodosso, come sanno, ha una reazione verso ciò che noi diciamo uniatismo o Chiese orientali cattoliche.

Ma dobbiamo fare una distinzione tra voi che continuate questa tradizione

orientale sotto il patriarca dell'occidente, e gli altri che sin da quattrocento anni, più o meno, hanno creato l'Uniatismo per attirare gli ortodossi al cattolicesimo".

Con queste sintetiche e sagge espressioni, il santo patriarca Bartolomeo I ha voluto sottolineare tre aspetti molto significativi, che riguardano l'intera eparchia di Lungro, rendendo il suo volto più fulgido e luminoso e collocandola nel suo giusto contesto ecclesiastico storico.

Bartolomeo I, infatti, esprime l'amore secolare della Chiesa di Costantinopoli nei confronti del popolo della Chiesa di Lungro, come pure il ringraziamento per aver custodito per tanti secoli la tradizione orientale in Italia sotto il patriarca dell'occidente.

Il santo patriarca ha anche affermato solennemente che noi italo-albanesi dell'eparchia di Lungro non siamo uniati, perché l'emigrazione dei nostri antenati nel secolo XV nel Regno di Napoli è avvenuta subito dopo il Concilio dell'Unione a Firenze (1439) mentre l'Uniatismo, storicamente, ha avuto origine con i trattati d'Unione nel 1595 a Brest-Litovsk. Questa delucidazione è molto rilevante perché pone la Chiesa di Lungro nella sua giusta e corretta situazione storica, in quanto privilegiata con numerosi Brevi dai Papi di Roma in virtù dell'attuazione dei deliberati del Concilio di Firenze.

Possiamo giustamente affermare che Bartolomeo I, dall'alto della sua sede patriarcale al Fanar, ha compiuto un gesto

straordinario di amore e di rispetto nei confronti dell'eparchia di Lungro, conferendole maggiore nobiltà nel suo cammino di testimonianza.

Visite di metropoliti ortodossi greci a Lungro

Nel colloquio tra il patriarca Bartolomeo I e il vescovo Donato sono state proposte anche le basi per alcune iniziative concrete, che si stanno attuando per una migliore e più allargata conoscenza reciproca e collaborazione in alcuni campi culturali ed ecumenici.

Mons. Donato, presidente per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso nella C.E.C., dal 2013 in poi ha promosso annualmente un convegno ecumenico regionale, invitando a relazionare eminenti metropoliti ortodossi, rappresentanti del patriarca di Costantinopoli. Alla chiusura del convegno, mons. Donato invita i metropoliti ortodossi a visitare l'eparchia di Lungro e le chiese delle nostre comunità arbëreshe.

Mons. Stefanos Charalambidhes, metropolita di Taltin e di tutta l'Estonia, e mons. Athenagoras Preckstadt, vescovo di Sinope, sono stati a Lungro il 23 novembre 2013. Sono stati anche a Frascineto, ove hanno visitato la chiesa della Dormizione e la Biblioteca di A. Bellusci.

Mons. Elpidoforos Lambriniadis, metropolita di Bursa ed abate del monastero patriarcale "Santa Trinità" di Chalki, è stato a Lungro il 24 ottobre 2015. Ha visitato anche la chiesa di S. Demetrio Corone e di S. Sofia d'Epiro.

Mons. Athanasios, metropolita di Acaia e rappresentante del patriarca ecumenico, sabato 1 aprile 2017 ha tenuto al convegno ecumenico di Cetraro la relazione sul tema: "*Il grande e santo Sinodo della Chiesa ortodossa*". Dopo aver visitato la chiesa del SS. Salvatore a Cosenza e di S. Demetrio Corone, il metropolita Athanasios si è recato a Lungro, dove domenica 2 aprile è stato presente

alla Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo, celebrata dal vescovo Donato con i concelebranti presbitero Pietro Lanza, proto presbitero Antonio Bellusci, papàs Arcangelo Capparelli, papàs Andrea Quartarolo, papàs Salvatore Sulla, papàs Sergio Straface e il diacono Nicola Corduano. La corale di Lungro, diretta dal suddiacono Michel Skaf ha eseguito i canti in greco.

Al Piccolo Isodo il metropolita Athanasios è entrato con i celebranti nel Sacro Vima, assistendo piamente ed attentamente alla Divina Liturgia al lato destro dell'altare, vestito con il suo abituale abito talare di colore nero.

Prima dell'anafora, il vescovo Donato ha invitato il metropolita Athanasios a recitare in greco, a nome di tutti i partecipanti, il "Pistevo/Credo", il simbolo apostolico di Nicea sul solea dell'iconostasi.

Al temine della Divina Liturgia, prima della distribuzione dell'Antidoron, mons. Donato ha offerto un'Icona bizantina a mons. Andrea Palmieri, sottosegretario al dicastero per l'Unità dei cristiani, ed al metropolita Athanasios, il quale ha espresso, in italiano, i suoi ringraziamenti e le sue impressioni avute in questa lieta circostanza della sua visita a Lungro.

Nel suo breve saluto il metropolita ha sottolineato che la sua visita a Lungro è stata come "Trasfigurazione", cioè di una autentica inaspettata visione nuova in cui ha potuto contemplare ed ammirare tante cose belle da lasciare stupiti ed ammirati.

Una "Trasfigurazione" che non si può descrivere a parole in quanto ciò che si è vissuto interiormente è inesprimibile.

Nella Calabria bizantina, dopo secoli, mons. Athanasios ha rivissuto a Lungro l'arcata bellezza e maestosità delle Divine Liturgie, con la partecipazione di numerosi fedeli arbëreshë giunti per l'occasione dal molti paesi italo-albanesi, guidati dai parroci e dai sindaci.

Nuove prospettive ecumeniche

A conclusione di questa breve cronaca, è evidente la commozione che si vive in cattedrale ogni qualvolta c'è la presenza di un metropolita ortodosso. Sono momenti indescrivibili di intensa gioia spirituale per la loro gradita presenza e, nello stesso tempo, di profonda sofferenza per l'impossibilità e gli impedimenti canonici che non ci permettono di poter concelebrare insieme con i confratelli ortodossi e di poter bere insieme nello stesso calice, pur avendo in comune il

Credo di Nicea, la retta fede, la spiritualità patristica, la storia dell'emigrazione per motivi religiosi, i riti liturgici, la lingua liturgica greca, i canti in musica bizantina e il rituale-tipikòn della Grande e santa Chiesa di Costantinopoli.

La presenza tra noi di questi santi e venerati padri riaccende nel clero e nei fedeli lungresi il desiderio dell'Unione tra Roma e Costantinopoli, e rende le nostre preghiere più fervide e più incessanti.

La nostra eparchia di Lungro, con queste testimonianze di metropoliti ortodossi, è come se vivesse già negli albori dell'Unione, superando una separazione multisecolare. La divisione, oggi, delle due Grandi Chiese non è solo uno "scandalo", come ha ribadito il santo papa Paolo VI, ma è anche incomprensibile ed imperdonabile nell'attuale contesto storico in cui viviamo ed operiamo, ostacolando tanti fedeli cristiani nel loro cammino verso la santità, verso il servizio reciproco e l'amore fraterno. Spesse volte, dopo gli incontri con il nostro popolo, abbiamo scorto sgorgare lacrime di commozione dai volti di ieratici questi santi metropoliti ortodossi, anch'essi col cuore in pena per tale divisione.

Essi nella genuinità e spontaneità della nostra gente, accorsa numerosa in chiesa per salutarli e ricevere la loro benedizione, hanno scoperto un amore ed una fedeltà all'Oriente cristiano, che forse si sta affievolendo nelle loro terre.

Il metropolita Athanasios, uomo di elevata cultura e spiritualità, ha definito queste nostre comuni sofferenze come "Ecumenismo del cuore", che supera ogni barriera e che ci avvicina alla meta.

Il nostro venerato ed amato vescovo Donato nel suo sublime discorso in cattedrale, davanti al clero, al popolo ed al metropolita Athanasios, ha ribadito la specificità orientale ed il ruolo ecumenico della Chiesa di Lungro, con la sua singolare identità storica di Chiesa fedele all'Unione del Concilio di Firenze del 1439 e per questo non può essere etichettata col termine dispregiativo di "uniata".

Con accenni storici ben documentati, mons. Donato ha voluto presentare e far conoscere agli ortodossi il percorso storico della nostra Chuesa, definita "ponte privilegiato" per i rapporti con i fratelli ortodossi.

La storia della nostra Chiesa merita non solo di essere rispettata ma anche di essere ulteriormente conosciuta nei suoi molteplici aspetti. Con questi incontri ad alto livello con i metropoliti ortodossi la Chiesa di Lungro, con la consapevolezza del proprio ruolo, attualmente, si pone in prima linea e dà il suo contributo di testimonianza e di servizio alla Chiesa universale.

Frascineto, 25 maggio 2017.

**Vive ed opera a Frascineto, ove dirige la Biblioteca etnica, dichiarata con decreto vescovile "d'interesse eparchiale".*

COMPLESSO PARROCCHIALE "SAN GIUSEPPE"

Un anno dopo

Quasi un anno fa, il dieci giugno 2016, con la posa della prima pietra da parte di S.E. Mons. Donato Oliverio, si dava inizio ufficialmente ai lavori del **COMPLESSO PARROCCHIALE "SAN GIUSEPPE"** in Cantinella di Corigliano Calabro.

Fu una bellissima giornata di festa per tutta l'Eparchia di Lungro: l'importante evento aveva raccolto il clero diocesano, le autorità civili e militari, ma soprattutto, tantissimi fedeli felici di partecipare ad un evento storico non solo per la Parrocchia di San Mauro ma per l'intera Eparchia.

A distanza di quasi un anno ci è sembrato giusto rendere ancora partecipi tutti i fedeli con l'esecuzione di un book fotografico sull'andamento dei lavori. Chiunque transiti sul vecchio tracciato della strada Statale 106, può rendersi conto anche dall'esterno dell'area di cantiere, dello stato d'arte dei lavori. Le strutture portanti in cemento armato antisismico sono quasi tutte terminate e sono a buon punto

anche le murature esterne. Grande è l'impegno da parte di tutti coloro che stanno partecipando a questa opera che, in questa sede, ringrazio calorosamente. In particolare il mio ringraziamento va alle maestranze che, con grande professionalità, stanno realizzando strutture edilizie non proprio convenzionali.

Basti pensare alla particolarità delle volte e delle cupole, tutte realizzate in opera con tanta pazienza e passione.

Tanto è stato fatto in questo anno, ma ancora tanto resta da fare. Siamo tutti fiduciosi che, con l'aiuto dello Spirito Santo, andremo avanti con lo stesso impegno e la stessa volontà, consci della grande responsabilità che ci è stata affidata.

Nel prosieguo le immagini dell'esecuzione dei lavori sul cantiere con la promessa, fra qualche mese, di effettuare una nuova selezione di immagini.

Scrive Benedetto XVI (La chiesa, casa di Dio e degli uomini, Omelia, II Domenica di Avvento, 10 dicembre 2006):

"L'edificio della chiesa esiste perché la Parola di Dio possa essere ascoltata, spiegata e compresa in mezzo a noi; esiste, perché la Parola di Dio operi fra noi come forza che crea giustizia ed amore".

Ing. Angelo Viteritti
Direttore Ufficio Tecnico Diocesano

PASSIONE VIVENTE A SAN GIORGIO ALBANESE

L. Esposito

Grande partecipazione alla prima edizione della Passione vivente che si è svolta giorno 13 aprile nel Comune di San Giorgio Albanese (CS). La comunità di fedeli della Parrocchia di San Giorgio Megalomartire, guidata dal Papàs Marius Voina, con il patrocinio del Comune di San Giorgio Albanese, ha interpretato i personaggi delle ultime ore della vita di Gesù, impersonato da Damiano Vangieri, e rivissuto i vari momenti della Passione di nostro Signore Gesù Cristo, con una forte ed intensa spiritualità, capace di suscitare profonda commozione nella folla di spettatori presenti.

CRONACA

La sacra rappresentazione ha preso il via da Corso Albania, con Gesù volto in preghiera nell'orto degli ulivi, per poi ripercorrere tutte le tappe della Via Crucis attraversando le vie del paese.

Particolarmente suggestiva la scena del giudizio innanzi a Ponzio Pilato, svoltasi in Piazza Marconi, nonché il momento della crocifissione in cui lo spettatore ha potuto rivivere la morte e le sofferenze di Gesù.

Splendida la coreografia ed attenta e fedele la cura nei dettagli. Ogni momento è stato messo in scena con dovizia di particolari, arricchiti da splendidi costumi.

Significativa la partecipazione dei beneficiari del progetto SPRAR "Vivere insieme" di San Giorgio Albanese, uomini e donne provenienti dalla Nigeria e dal Libano che, con i loro figli, anche in tenerissima età, hanno contribuito a rendere ancora più unico il momento di preghiera, ricordandoci con maggior forza che Gesù ha sofferto, è morto in croce ed è risorto per la salvezza di tutti gli uomini, senza distinzione di sesso, razza e colore della pelle.

In un momento in cui nel mondo soffia sempre più un vento di guerra, di odio e di razzismo, dal piccolo Paese di San Giorgio Albanese si è alzato un soffio di pace e fratellanza, vera essenza del messaggio evangelico di salvezza.

Dall'Egitto il nuovo appello del Papa: No alla violenza in nome di Dio

Una visita essenziale è stata quella del Pontefice al Cairo, riassunta con speranza nel motto «Papa di pace nell'Egitto di pace». Solo poche ore, ma che lasciano un'indicazione forte e univoca in tre ambiti. In quello politico, per contrastare le guerre e il terrorismo che da troppo tempo devastano quest'area del mondo. Nella ricerca ostinata del dialogo con l'islam, contro la strumentalizzazione della religione ripetendo il no alla violenza. E infine nel cammino ecumenico, che avanza anche nella realtà tragica e dolorosa della persecuzione e del martirio di tanti cristiani uccisi senza distinzioni confessionali dal fanatismo dei fondamentalisti.

Sullo sfondo sta il rinnovamento sempre necessario alla Chiesa e che negli ultimi decenni si è ispirato al Vaticano II. E non a caso due importanti testi conciliari sono stati citati ad Al-Azhar nel discorso di Francesco, interrotto per dieci volte dagli applausi. E questi si sono moltiplicati scroscianti anche durante l'incontro pubblico con il presidente egiziano, mentre si avvicina il settantesimo anniversario delle relazioni diplomatiche tra Santa Sede ed Egitto, uno dei primi paesi arabi a stabilirle.

Tra difficoltà e durezze quotidiane, la nazione egiziana ha un ruolo insostituibile di fronte alla crescita della violenza, causata «dal desiderio ottuso di potere, dal commercio di armi, dai gravi problemi sociali e dall'estremismo religioso che utilizza il santo nome di Dio per compiere inauditi massacri e ingiustizie» ha denunciato il Pontefice, che aveva appena ricordato la presenza nel paese di milioni di rifugiati, soprattutto da Sudan, Eritrea, Siria e Iraq. Rifugiati e profughi che sono alla ricerca disperata di salvezza e vengono invece sfruttati, ignobilmente vilipesi e mandati a morire da trafficanti senza scrupoli.

Con severità il Papa ha ricordato che «la storia non perdona quanti proclamano la giustizia e praticano l'ingiustizia». Per questo «abbiamo il dovere di smascherare i venditori di illusioni circa l'aldilà, che predicano l'odio per rubare ai semplici la loro vita presente e il loro diritto di vivere con dignità, trasformandoli in legna da ardere», e l'obbligo «di smontare le idee omicide e le ideologie estremiste, affermando l'incompatibilità tra la vera fede e la violenza». Denuncia che Francesco aveva anticipato ad Al-Azhar, chiedendo ai musulmani di schierarsi con i cristiani e gli altri credenti in un fronte comune che porti «alla luce i tentativi di giustificare ogni forma di odio in nome della religione». Perché «solo la pace è santa», non l'odio che profana Dio.

È questa una violenza blasfema e disumana che anche di recente si è abbattuta sui cristiani egiziani, martiri la cui memoria il Pontefice ha venerato commosso insieme al Papa di Alessandria, il «carissimo fratello» Teodoro II, proprio nel luogo dell'attentato che prima di Natale ha colpito il patriarcato copto ortodosso facendo strage tra fedeli che pregavano. «Pellegrino, ero certo di ricevere la benedizione di un fratello che mi aspettava» ha detto Francesco poco prima di firmare con lui una dichiarazione comune, sulla strada dell'unità aperta da Paolo VI, e di pregare insieme a Bartolomeo di Costantinopoli e ad altri vescovi. Insieme ai cattolici dell'Egitto, a cui Bergoglio ha dedicato con affetto la conclusione di un viaggio che vuole costruire il futuro.

«Un "no" forte e chiaro a ogni forma di violenza, vendetta e odio commessi in nome della religione o in nome di Dio»: lo ha ripetuto il Papa di fronte al Grande imam di Al-Azhar e ai leader religiosi riuniti venerdì pomeriggio, 28 aprile, per la conferenza internazionale per la pace promossa dalla più importante istituzione accademica dell'isiam sunnita.

Il nuovo appello del Pontefice è stato al centro del primo discorso pubblico pronunciato in terra egiziana. Un discorso nel quale più volte Francesco - facendo eco alle parole rivoltegli poco prima dal Grande imam - ha ricordato che «la violenza è la negazione di ogni autentica religiosità» e che «i tentativi di giustificare ogni forma di odio in nome della religione» vanno giudicati «come falsificazione idolatrica di Dio». Perché «solo la pace è santa e nessuna violenza può essere perpetrata in nome di Dio», in quanto «profanerebbe il suo nome».

«Siamo chiamati a smascherare la violenza che si traveste di presunta sacralità», ha scandito ancora il Papa rivolgendosi direttamente ai partecipanti alla conferenza ed esortandoli a difendere «la sacralità di ogni vita umana contro qualsiasi forma di violenza fisica, sociale, educativa o psicologica». Un invito ribadito anche alle autorità istituzionali e ai rappresentanti della società civile del paese, incontrati successivamente insieme al presidente della Repubblica: «Non si può costruire la civiltà — ha rimarcato il Papa — senza ripudiare ogni ideologia del male, della violenza e ogni interpretazione estremista che pretende di annullare l'altro e di annientare le diversità manipolando e oltraggiando il sacro nome di Dio». E proprio quel nome è risuonato con una sola voce nella preghiera ecumenica che ha unito Francesco e il patriarca copto ortodosso Teodoro II al termine della prima giornata del viaggio, culminata nella firma di una dichiarazione comune per ribadire l'impegno «nella ricerca di un'unità visibile nella diversità, sotto la guida dello Spirito Santo».

Aperta dalla messa celebrata con la comunità cattolica e scandita dall'invito a coltivare la cultura del dialogo e del rispetto reciproco, la seconda e conclusiva giornata del viaggio prosegue nel pomeriggio con l'incontro di preghiera nel seminario patriarcale di Maadi, alla presenza di sacerdoti e religiosi. In serata il rientro in Vaticano.

Dichiarazione Comune di Sua Santità Francesco e di Sua Santità Tawadros II

La dichiarazione comune firmata al termine dell'incontro

In cammino verso il giorno benedetto

1. Noi, Francesco, Vescovo di Roma e Papa della Chiesa Cattolica, e Tawadros II, Papa di Alessandria e Patriarca della Sede di San Marco, rendiamo grazie nello Spirito Santo a Dio per averci concesso la felice opportunità di incontrarci ancora, di scambiare l'abbraccio

CRONACA

fraterno e di unirci nuovamente in comune preghiera. Diamo gloria all'Onnipotente per i vincoli di fraternità e di amicizia che sussistono tra la Sede di San Pietro e la Sede di San Marco. Il privilegio di trovarci insieme qui in Egitto è un segno che la solidità della nostra relazione sta aumentando di anno in anno e che stiamo crescendo nella vicinanza, nella fede e nell'amore di Cristo nostro Signore. Rendiamo grazie a Dio per l'amato Egitto, «terra natale che vive in noi», come Sua Santità Papa Shenouda III era solito dire, «popolo benedetto dal Signore» (cfr. *Is* 19,25), con la sua antica civiltà dei Faraoni, l'eredità greca e romana, la tradizione copta e la presenza islamica. L'Egitto è il luogo dove trovò rifugio la Sacra Famiglia, è terra di martiri e di santi.

2. Il nostro profondo legame di amicizia e di fraternità rinviene le proprie origini nella piena comunione che esisteva tra le nostre Chiese nei primi secoli ed è stato espresso in vari modi nei primi Concili Ecumenici, a partire da quello di Nicea del 325 e dal contributo del coraggioso Padre della Chiesa Sant'Atanasio, che meritò il titolo di "Protettore della Fede". La nostra comunione si è manifestata mediante la preghiera e pratiche liturgiche simili, attraverso la venerazione dei medesimi martiri e santi, nello sviluppo e nella diffusione del monachesimo a seguito dell'esempio di Sant'Antonio il Grande, conosciuto come il padre di tutti i monaci. Questa comune esperienza di comunione precedente al tempo della separazione assume un significato particolare nella nostra ricerca del ristabilimento della piena comunione oggi. La maggior parte delle relazioni che esistevano nei primi secoli sono continuate, nonostante le divisioni, tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa Copta fino al presente e recentemente si sono anche rivitalizzate. Esse ci stimolano a intensificare i nostri sforzi comuni, perseverando nella ricerca di un'unità visibile nella diversità, sotto la guida dello Spirito Santo.

3. Ricordiamo con gratitudine lo storico incontro di quarantaquattro anni fa tra i nostri predecessori Papa Paolo VI e Papa Shenouda III, quell'abbraccio di pace e di fraternità dopo molti secoli in cui i nostri reciproci legami di affetto

non avevano avuto la possibilità di esprimersi a motivo della distanza che era sorta tra noi. La Dichiarazione Comune che essi firmarono il 10 maggio 1973 rappresenta una pietra miliare nel cammino ecumenico ed è servita come punto di partenza per l'istituzione della Commissione per il dialogo teologico tra le nostre due Chiese, che ha dato molto frutto e ha aperto la via a un più ampio dialogo tra la Chiesa Cattolica e l'intera famiglia delle Chiese Ortodosse Orientali. In quella Dichiarazione le nostre Chiese hanno riconosciuto che, in linea con la tradizione apostolica, professano «un'unica fede in un solo Dio Uno e Trino» e la «divinità dell'Unico Figlio Incarnato di Dio, [...] Dio perfetto riguardo alla Sua Divinità, e perfetto uomo riguardo alla Sua umanità». È stato altresì riconosciuto che «la vita divina ci viene data e alimentata attraverso i sette sacramenti» e che «noi veneriamo la Vergine Maria, Madre della Vera Luce», la "Theotokos".

4. Con estrema gratitudine ricordiamo il nostro fraterno incontro a Roma il 10 maggio 2013 e l'istituzione del 10 maggio come giorno in cui ogni anno approfondiamo l'amicizia e la fraternità tra le nostre Chiese. Questo rinnovato spirito di vicinanza ci ha permesso di discernere meglio ancora come il vincolo che ci unisce è stato ricevuto dal nostro unico Signore nel giorno del Battesimo. Infatti, è attraverso il Battesimo che diventiamo membra dell'unico Corpo di Cristo che è la Chiesa (cfr. *I Cor* 12,13). Questa comune eredità è la base del pellegrinaggio che insieme compiamo verso la piena comunione, crescendo nell'amore e nella riconciliazione.

5. Consapevoli che in tale pellegrinaggio ci rimane ancora molto cammino da fare, richiamiamo alla memoria quanto è già stato compiuto. In particolare, ricordiamo l'incontro tra Papa Shenouda III e San Giovanni Paolo II, che venne pellegrino in Egitto durante il Grande Giubileo dell'anno 2000. Siamo determinati nel seguire i loro passi, mossi dall'amore di Cristo Buon Pastore, nella profonda convinzione che camminando insieme cresciamo nell'unità. Perciò attingiamo la forza da Dio, fonte perfetta di comunione e di amore.

6. Questo amore trova la sua più alta espressione nella preghiera

comune. Quando i Cristiani pregano insieme, giungono a comprendere che ciò che li unisce è molto più grande di ciò che li divide. Il nostro desiderio ardente di unità trova ispirazione dalla preghiera di Cristo «perché tutti siano una sola cosa» (*Gv* 17,21). Perciò approfondiamo le nostre radici nell'unica fede apostolica pregando insieme, cercando traduzioni comuni della preghiera del Signore e una data comune per la celebrazione della Pasqua.

7. Mentre camminiamo verso il giorno benedetto nel quale finalmente ci riuniremo insieme alla stessa Mensa eucaristica, possiamo collaborare in molti ambiti e rendere tangibile la grande ricchezza che già abbiamo in comune. Possiamo dare insieme testimonianza a valori fondamentali quali la santità e la dignità della vita umana, la sacralità del matrimonio e della famiglia e il rispetto dell'intera creazione che Dio ci ha affidato. Nonostante molteplici sfide contemporanee, come la secolarizzazione e la globalizzazione dell'indifferenza, siamo chiamati a offrire una risposta condivisa, basata sui valori del Vangelo e sui tesori delle nostre rispettive tradizioni. A tale riguardo, siamo incoraggiati a intraprendere uno studio maggiormente approfondito dei Padri Orientali e Latini e a promuovere scambi proficui nella vita pastorale, specialmente nella catechesi e in un vicendevole arricchimento spirituale tra comunità monastiche e religiose.

8. La nostra condivisa testimonianza cristiana è un provvidenziale segno di riconciliazione e di speranza per la società egiziana e per le sue istituzioni, un seme piantato per portare frutti di giustizia e di pace. Dal momento che crediamo che tutti gli esseri umani sono creati a immagine di Dio, ci sforziamo di promuovere la serenità e la concordia attraverso una coesistenza pacifica tra Cristiani e Musulmani, testimoniando in questo modo che Dio desidera l'unità e l'armonia dell'intera famiglia umana e la pari dignità di ogni essere umano. Abbiamo a cuore la prosperità e il futuro dell'Egitto. Tutti i membri della società hanno il diritto e il dovere di partecipare pienamente alla vita del Paese, godendo di piena e pari cittadinanza e collaborando a edificare la loro nazione. La libertà religiosa, che comprende la libertà di coscienza ed è radicata nella

dignità della persona, è il fondamento di tutte le altre libertà. È un diritto sacro e inalienabile.

9. Intensifichiamo la nostra incessante preghiera per tutti i Cristiani in Egitto e nel mondo, specialmente per quelli nel Medio Oriente. Alcuni tragici avvenimenti e il sangue versato dai nostri fedeli, perseguitati e uccisi per il solo motivo di essere cristiani, ci ricordano più che mai che l'ecumenismo dei martiri ci unisce e ci incoraggia a proseguire sulla strada della pace e della riconciliazione. Perché, come scrive San Paolo, «se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» (*I Cor* 12,26).

10. Il mistero di Gesù, morto e risorto per amore, sta al cuore del nostro cammino verso la piena unità. Ancora una volta i martiri sono le nostre guide. Nella Chiesa primitiva il sangue dei martiri fu seme di nuovi Cristiani. Così pure, ai nostri giorni, il sangue di tanti martiri possa essere seme di unità tra tutti i discepoli di Cristo, segno e strumento di comunione e di pace per il mondo.

11. Obbedienti all'azione dello Spirito Santo, che santifica la Chiesa, lungo i secoli la sorregge e conduce a quella piena unità per la quale Cristo ha pregato,

Oggi noi, Papa Francesco e Papa Tawadros II, al fine di allietare il cuore del Signore Gesù, nonché i cuori dei nostri figli e figlie nella fede, dichiariamo reciprocamente che con un'anima sola e un cuore solo cercheremo, in tutta sincerità, di non ripetere il Battesimo amministrato in una delle nostre Chiese ad alcuno che desideri ascriversi all'altra. Tanto attestiamo in obbedienza alle Sacre Scritture e alla fede espressa nei tre Concili Ecumenici celebrati a Nicea, a Costantinopoli e a Efeso.

Chiediamo a Dio nostro Padre di guidarci, nei tempi e nei modi che lo Spirito Santo disporrà, alla piena unità nel Corpo mistico di Cristo.

12. Pertanto, lasciamoci condurre dagli insegnamenti e dall'esempio dell'Apostolo Paolo, il quale scrive: «[comportatevi] avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (*Ef.* 4,3-6).

Ci unisce il sangue innocente

Con il patriarca copto ortodosso il Papa ricorda il martirologio dei cristiani

Nella sede del patriarcato copto ortodosso al Cairo il Pontefice si è recato nella serata di venerdì 28 aprile per incontrare Teodoro II.

Durante la visita il Papa ha pronunciato in italiano il seguente discorso.

Il Signore è risorto, è veramente risorto! *[Al Massih kam, bilhakika kam!]*

Santità, carissimo Fratello,

è da poco trascorsa la grande Solennità di Pasqua, centro della vita cristiana, che quest'anno abbiamo avuto la grazia di celebrare nello stesso giorno. Abbiamo così proclamato

all'unisono l'annuncio della Risurrezione, rivivendo, in un certo senso, l'esperienza dei primi discepoli, che in quel giorno insieme «gioirono al vedere il Signore» (*Gv* 20,20). Questa gioia pasquale è oggi impreziosita dal dono di adorare insieme il Risorto nella preghiera e di scambiarci nuovamente, nel suo nome, il bacio santo e l'abbraccio di pace. Sono tanto grato di questo: giungendo qui come pellegrino, ero certo di ricevere la benedizione di un Fratello che mi aspettava. Grande era l'attesa di ritrovarci: mantengo infatti ben vivo il ricordo della visita di Vostra Santità a Roma, poco dopo la mia elezione, il 10 maggio 2013, una data che è felicemente diventata l'occasione per celebrare ogni anno la *Giornata di amicizia copto-cattolica.*

Nella gioia di proseguire fraternamente il nostro cammino ecumenico, desidero ricordare anzitutto quella pietra miliare nelle relazioni tra la sede di Pietro e quella di Marco che è la *Dichiarazione Comune* firmata dai nostri Predecessori più di quarant'anni prima, il 10 maggio 1973. In quel giorno, dopo «secoli di storia difficili», nei quali «si sono manifestate differenze teologiche, alimentate e accentuate da fattori di carattere non teologico» e da una sempre più generalizzata sfiducia nei rapporti, con l'aiuto di Dio si è arrivati a riconoscere insieme che Cristo è «Dio perfetto riguardo alla Sua Divinità e perfetto uomo riguardo alla Sua umanità» *(Dichiarazione Comune firmata dal Santo Padre Paolo VI e da Sua Santità Amba Shenouda III,* 10 maggio 1973). Ma non meno importanti e attuali sono le parole immediatamente precedenti, con le quali abbiamo riconosciuto «il nostro Signore e Dio e Salvatore e Re di tutti noi, Gesù Cristo». Con queste espressioni la sede di Marco e quella di Pietro hanno proclamato la signoria di Gesù: insieme abbiamo confessato che a Gesù apparteniamo e che Egli è *il nostro tutto.*

Di più, abbiamo compreso che, essendo suoi, non possiamo più pensare di andare avanti

ciascuno per la sua strada, perché tradiremmo la sua volontà: che i suoi siano «tutti [...] una sola cosa [...] perché il mondo creda» *(Gv* 17, 21). Al cospetto del Signore, che ci desidera «perfetti nell'unità» (v. 23) non ci è più possibile nasconderci dietro i pretesti di divergenze interpretative e nemmeno dietro secoli di storia e di tradizioni che ci hanno reso estranei. Come qui disse Sua Santità Giovanni Paolo II: «Non c'è tempo da perdere al riguardo! La nostra comunione nell'unico Signore Gesù Cristo, nell'unico Spirito Santo e nell'unico Battesimo rappresenta già una realtà profonda e fondamentale» (*Discorso durante l'incontro ecumenico,* 25 febbraio 2000). Vi è, in questo senso, non solo un ecumenismo fatto di gesti, parole e impegno, ma *una comunione già effettiva,* che cresce ogni giorno nel rapporto vivo con il Signore Gesù, si radica nella fede professata e si fonda realmente sul nostro Battesimo, sull'essere "nuove creature" (cfr. *2 Cor* 5, 17) in Lui: insomma, «un solo

CRONACA

Signore, una sola fede, un solo battesimo» *(Ef* 4,5).

Da qui ripartiamo sempre, per affrettare il giorno tanto desiderato in cui saremo in piena e visibile comunione all'altare del Signore.

In questo appassionante cammino che - come la vita - non è sempre facile e lineare, ma nel quale il Signore ci esorta ad andare avanti, non siamo soli. Ci accompagna un'enorme schiera di Santi e di Martiri che, già pienamente uniti, ci spinge a essere quaggiù un'immagine vivente della «Gerusalemme di lassù» (*Gal* 4,26). Tra costoro, certamente oggi si rallegrano in modo particolare del nostro incontro i Santi Pietro e Marco. È grande il legame che li unisce. Basti pensare al fatto che san Marco collocò al cuore del suo Vangelo la professione di fede di Pietro: «Tu sei il Cristo». Fu la risposta alla domanda, sempre attuale, di Gesù: «Ma voi, chi dite che io sia?» (*Mc* 8,29). Anche oggi tanta gente non sa dare risposta a questo interrogativo; manca persino chi lo susciti e soprattutto chi offra in risposta la gioia di conoscere Gesù, quella stessa gioia con cui abbiamo la grazia di confessarlo insieme.

Insieme siamo dunque chiamati a testimoniarlo, a portare al mondo la nostra fede, prima di tutto nel modo che alla fede è proprio: vivendola, perché la presenza di Gesù si trasmette con la vita e parla il linguaggio dell'amore gratuito e concreto. Copti ortodossi e Cattolici, possiamo sempre più parlare insieme questa lingua comune della carità: prima di intraprendere una iniziativa di bene, sarebbe bello chiederci se possiamo farla con i nostri fratelli e sorelle che condividono la fede in Gesù. Così, edificando la comunione nella concretezza quotidiana della testimonianza vissuta, lo Spirito non mancherà di aprire vie provvidenziali e impensate di unità.

È con questo costruttivo spirito apostolico che Vostra Santità continua a riservare un'attenzione genuina e fraterna nei confronti della Chiesa copta

cattolica: una vicinanza di cui sono tanto grato e che ha trovato lodevole espressione nel *Consiglio Nazionale delle Chiese Cristiane*, al quale ha dato vita perché i credenti in Gesù possano operare sempre più insieme, a beneficio dell'intera società egiziana. Ho tanto apprezzato anche la generosa ospitalità offerta al 13° incontro della *Gommissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa Cattolica e le Chiese Ortodosse Orientali,* che qui ha avuto luogo lo scorso anno su vostro invito.

È un bel segno che l'incontro seguente si sia svolto quest'anno a Roma, quasi a dire una particolare continuità tra le sedi di Marco e di Pietro. Nelle Sacre Scritture, Pietro sembra in qualche modo ricambiare l'affetto di Marco chiamandolo «figlio mio» (*I Pt* 5,13).

Ma i legami faterni dell'Evangelista e la sua attività apostolica riguardano anche san Paolo che, prima di morire martire a Roma, parla della provvida utilità di Marco nel ministero (cfr. *2 Tm* 4, II) e lo cita più volte (cfr. *Fm* 24; *Col* 4, 10). *Carità fraterna* e *comunione di missione:* questi i messaggi che la Parola divina e le nostre origini ci consegnano. Sono i semi evangelici che abbiamo la gioia di continuare a irrigare e, con l'aiuto di Dio, far crescere insieme (cfr. *I Cor* 3, 6-7).

La maturazione del nostro cammino ecumenico è sostenuta, in modo misterioso e quanto mai attuale, anche da un vero e proprio *ecumenismo del sangue.*

San Giovanni scrive che Gesù è venuto «con acqua e sangue» (*I Gv 5*,6); chi crede in Lui, così «vince il mondo» (*I Gv 5*,5). Con acqua e sangue: vivendo una vita nuova nel nostro comune Battesimo, una vita di amore sempre e per tutti, anche a costo del sacrificio del sangue. Quanti martiri in questa terra, fin dai primi secoli del Cristianesimo, hanno vissuto la fede eroicamente e fino in fondo, versando il sangue piuttosto che rinnegare il Signore e cedere alle lusinghe del male o anche solo alla tentazione di rispondere con

il male al male. Ben lo testimonia il venerabile *Martirologio della Chiesa Copta.* Ancora recentemente, purtroppo, il sangue innocente di fedeli inermi è stato crudelmente versato. Carissimo Fratello, come unica è la Gerusalemme celeste, unico è il nostro martirologio, e le vostre sofferenze sono anche le nostre sofferenze, il loro sangue innocente ci unisce. Rinforzati dalla vostra testimonianza, adoperiamoci per opporci alla violenza predicando e seminando il bene, facendo crescere la concordia e mantenendo l'unità, pregando perché tanti sacrifici aprano la via a un avvenire di comunione piena tra noi e di pace per tutti.

La meravigliosa storia di santità di questa terra non è particolare solo per il sacrificio dei martiri.

Appena terminate le antiche persecuzioni, sorse una forma nuova di vita che, donata al Signore, nulla tratteneva per sé: nel deserto iniziò il monachesimo. Così, ai grandi segni che in passato Dio aveva operato in Egitto e nel Mar Rosso (cfr. *Sal* 106, 21-22), seguì il prodigio di una vita nuova, che fece fiorire di santità il deserto. Con venerazione per questo patrimonio comune sono venuto pellegrino in questa terra, dove il Signore stesso ama recarsi: qui, glorioso scese sul monte Sinai (cfr. *Es* 24,16); qui, umile trovò rifugio da bambino (cfr. *Mt* 2, 14).

Santità, carissimo Fratello, lo stesso Signore ci conceda di ripartire oggi, insieme, pellegrini di comunione e annunciatori di pace. In questo cammino ci prenda per mano Colei che qui ha accompagnato Gesù e che la grande tradizione teologica egiziana ha acclamato fin dall'antichità *Theotokos,* Genitrice di Dio. In questo titolo si uniscono mirabilmente l'umanità e la divinità, perché nella Madre Dio si è fatto per sempre uomo.

La Vergine Santa, che sempre ci conduce a Gesù, sinfonia perfetta del divino con l'umano, porti ancora un po' di Cielo sulla nostra terra.

ODA E MIQVE

Ndreqje gabimesh

Në numrin e kaluar të kësaj reviste "Lajme" [3/2016], në rubrikën "Oda e Miqve", shkrimi i parë [pikërisht ai i botuar ne faqën 123] doli me titullin e gabuar: aty ku është shkruar "EMIRA nga F.A.Santori" duhet shkruar **"Oda e Miqve"**.

Lexuesve të dashur u kërkojmë ndjesë.

Sommario - Permabajtje

LETERA PASTORALE 2016-2017 pag. 3
Mons. Donato OLIVERIO

EPARCHIA

NARRARE IL VANGELO E LA TERRA DI MISSIONE pag. 32
Angela Castellano Mrchianò

PAPÀS MARIUS NICOLAE VOINA NOMINATO
AMMINISTRATORE PARROCCHIALE DI SAN GIORGIO ALBANESE pag. 38
V.M.

PAPÀS ELIA HAGI NOMINATO PARROCO DI VACCARIZZO ALBANESE pag. 40

VISITA PASTORALE DEL VESCOVO, MONS. DONATO OLIVERIO
ALLA COMUNITÀ DI FRASCINETO pag. 45
Torina De Luca

I RAPPORTI TRA LA CHIESA DI ROMA, … pag. 50
Paolo Rago

IN MEMORIA DEL PROTOPRESBITERO VITTORIO SCIRCHIO pag. 62
Mons. Donato OLIVERIO

SOLENNI FUNERALI A SAN BASILE
DEL PROTOPRESBITERO VITTORIO SCIRCHIO
OMELIA DI MONS. DONATO OLIVERIO pag. 65

L'USO DEI SALMI NELLE CHIESE BIZANTINE pag. 67
Oliviero Raquez

IN CAMMINO VERSO LA PASQUA pag. 78
Rocco Sassone

VISITA PASTORALE DI S.E. MONS. DONATO OLIVERIO
NELLA PARROCCHIA DI S. MARIA ASSUNTA IN CIELO DI FIRMO pag. 83
P. Mario Michele Santelli

Sommario - Permabajtje

ICONOGRAFIA BIZANTINA NELLA CHIESA DI FRASCINETO E AZIONE PASTORALE PER L'IDENTITÀ ARBËRESHE pag. 90
P. Antonio Bellusci

IL RESPIRO DELLO SPIRITO - LA PREGHIERA
RITIRO DI CLERO DELL'EPARCHIA DI LUNGRO, 27 APRILE 2017 pag. 107
P. Adalberto

ORDINAZIONE DIACONALE DEL SUDDIACONO MICHEL SKAF pag. 118
Seminarista Giampiero Vaccaro

CRONACA

LA "PRIMA VOLTA" DEL BEATO FRANCESCO MARIA GRECO pag. 121
Angela Castellano Marchianò

CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA pag. 125
Sessione invernale - Comunicato stampa

CHIESA E LAVORO
QUALE FUTURO PER I GIOVANI DEL SUD pag. 128

CHIESA E LAVORO
MESSAGGIO AI GIOVANI DALLE CHIESE DEL SUD pag. 130

LA COMMEMORAZIONE DEI DEFUNTI A VACCARIZZO ALB. pag. 133
Rossella Librandi

SABATO DEI DEFUNTI 2017 A SAN COSMO ALBANESE pag. 135
Emanuele Rosanova

RILEGGERE LA RIFORMA
UN CONVEGNO ECUMENICO A FIRENZE pag. 138
Riccardo Burigana

Sommario - Permabajtje

CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA pag. 146
Comunicato stampa

FESTIVITÀ DI SAN GIUSEPPE A SAN COSMO ALBANESE pag. 148
Emanuele Rosanova

CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA
COMMISSIONE PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO INTERRELIGIOSO
IV CONVEGNO ECUMENICO REGIONALE pag. 150
Virgilio Avato

PECULIARITÀ E RUOLO ECUMENICO
DELL'EPARCHIA DI LUNGRO CON GLI ORTODOSSI pag. 155
Mons. Donato OLIVERIO

SALUTO DEL METROPOLITA ORTODOSSO GRECO,
ATHANASIOS DI ACACIA, NELLA CATTEDRALE DI LUNGRO pag. 162

METROPOLITI ORTODOSSI GRECI, RAPPRESENTANTI DEL
PATRIARCA BARTOLOMEO I, VISITANO L'EPARCHIA DI LUNGRO pag. 164
P. Antonio Bellusci

COMPLESSO PARROCCHIALE "SAN GIUSEPPE"
UN ANNO DOPO pag. 169
Angelo Viteritti

PASSIONE VIVENTE A SAN GIORGIO ALBANESE pag. 171
L. Esposito

DALL'EGITTO IL NUOVO APPELLO DEL PAPA:
NO ALLA VIOLENZA IN NOME DI DIO pag. 173

DICHIARAZIONE COMUNE
DI SUA SANTITÀ FRANCESCO E DI SUA SANTITÀ TAWADROS II pag. 175

Sommario - Permabajtje

CI UNISCE IL SANGUE INNOCENTE
CON IL PATRIARCA COPTO ORTODOSSO
IL PAPA RICORDA IL MARTIROLOGIO DEI CRISTIANI pag. 180

ODA E MIQVE
Errata corrige pag. 186

Finito di stampare nel mese di giugno 2017
presso la Grafica Pollino - Castrovillari
info@graficapollino.it
Tel. 0981.483078